ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXIX.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Sul processo verbale:

CAPUA 2273
PALLASTRELLI 2273

Congedo:

PRESIDENTE 2274

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

RUGGIERO 2274
AMENDOLA 2278
CALAMANDREI 2283
PAJETTA GIANCARLO 2290
RODINÒ MARIO 2295
BASSANO 2303
PRESIDENTE 2303, 2306

La seduta comincia alle 15.

MOLINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, sul processo verbale, l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Desidero chiarire solamente, con due parole, una mia frase con la quale la collega onorevole Mattei, ha voluto polemizzare, forse perché non è stata interpretata nel suo esatto significato.

Dissi scherzosamente, nel mio discorso tenuto alcuni giorni fa, parlando delle urne, e ripetendo un vecchio motto popolare, che si potevano considerare infide, perché di genere femminile.

Ciò ha solamente il valore di una battuta, d'una di quelle scherzose battute che si interpolano in un discorso fra un concetto e l'altro, per renderlo meno barboso, perché, spesso, in questa sede, i discorsi che dobbiamo tenere sono barbosi.

Ora devo dichiarare che ogni parola che da ogni settore, giustamente, si leva in onore delle donne italiane, non può trovare che profonda eco nel nostro settore, perché noi, come tutti gli altri partiti, onoriamo e stimiamo altamente tutte le donne italiane, tutte indistintamente e quindi anche l'avversaria onorevole Mattei.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale l'onorevole Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Ho chiesto di parlare sul processo verbale, e mi duole che non sia presente l'onorevole Nitti, per rettificare, garbatamente, quanto egli disse l'altro giorno a proposito dei Deputati che nell'altra guerra hanno combattuto al fronte. L'onorevole Nitti ha ricordato, e giustamente, l'onorevole Ruini, ma non ha detto che i Deputati che nell'altra guerra furono al fronte e soprattutto coloro, come il sottoscritto, che non furono mai teneri per le radiose giornate di maggio, dalle quali originò il fascismo, hanno fatto tutti il loro dovere. Anzi egli ha, me lo consenta l'onorevole Nitti, con frase poco riguardosa affermato che spesso i Deputati al fronte furono di ingombro. Desidero ricordare all'onorevole Nitti e all'Assemblea i nomi di diversi Deputati che fecero il loro dovere di soldato. Anzitutto, l'onorevole Brandolin che cadde al fronte; ricordo poi l'onorevole Soleri che fu ferito, l'onorevole Gasparotto, l'onorevole Cavallari...

Una voce. Bissolati.

costruito e che stiamo rafforzando. Uomini, donne, giovani, lavoratori si uniscono nelle loro organizzazioni sindacali, professionali, culturali, discutono i loro problemi, partecipano giorno per giorno alla soluzione dei loro problemi particolari e dei più generali problemi nazionali e danno finalmente allo Stato democratico italiano quel consenso, quel legame col popolo, che è mancato nel 1922 e la cui mancanza fu, appunto, una delle cause della nostra catastrofe.

Diamo a questo popolo di lavoratori fiducia nello Stato democratico, facciamo sì che lo Stato – che ad essi è apparso sempre come un nemico – appaia loro come uno Stato nel quale essi potranno democraticamente far trionfare le loro aspirazioni.

Questo è il mezzo per rafforzare veramente con la fiducia del popolo il nuovo Stato e per evitare gravi crisi sociali al nostro Paese.

Sul frontone dell'edificio che stiamo costruendo scriviamo la parola « Repubblica democratica di lavoratori », dimostrando così subito al popolo che la casa che stiamo costruendo è veramente la sua casa. I lavoratori italiani lavoreranno uniti per farla più forte e più sicura e per difenderla contro ogni minaccia, e saranno il presidio della nostra indipendenza e della nostra libertà. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello che sto per dire sarà poco più di una dichiarazione di voto anticipata sull'articolo 5, fatta non solo a nome mio, ma a nome del gruppo al quale appartengo.

Noi siamo fermamente e recisamente contrari all'articolo 5 com'è attualmente formulato, e per questo voteremo contro. Parrebbe superfluo mettere in evidenza questa che sembra una conseguenza di logica elementare; ma noi lo dichiariamo per distinguerci da quei colleghi autorevolissimi, i quali sono contrari all'articolo 5 e per questo voteranno a favore. (*Si ride*).

L'amico e collega La Pira, che mi dispiace non veder presente perché la sua presenza dà un senso di serenità e di possibilità di intesa alle nostre discussioni, l'amico La Pira, in quel discorso che tutti stemmo ad ascoltare con quel rispetto attento che merita la parola degli uomini che credono in quello che dicono, si lamentò che questa discussione che si svolge qui sui Patti lateranensi fosse quasi una irreverenza verso la Chiesa, e disse: « Date il voto favorevole a questo articolo 5 per una ragione di delicatezza verso la Chiesa, che ha tante benemerenze ».

Ora io vorrei dire all'amico La Pira che riconosciamo anche noi che può essere non gradito alla Chiesa che qui si svolga questa discussione sui Patti lateranensi. L'onorevole Togliatti, nel suo ultimo discorso, lesse un testo latino, dal quale apprendemmo che la Sede apostolica, per non correre il rischio di gravi delusioni, di solito non stipula convenzioni solenni, se non con quei Governi i quali non sono costretti a riportare l'approvazione di un corpo rappresentativo. Questa discussione pubblica può essere incresciosa per la Chiesa; ma non siamo stati noi che l'abbiamo provocata (*Interruzioni*). Chi può aver mancato di delicatezza verso la Chiesa provocando questa discussione che non era né necessaria né utile, non siamo stati noi, amici democristiani; ma dal momento che questa discussione si deve fare, noi abbiamo il dovere di dire in proposito, con tutto il rispetto ma con tutta l'energia, il nostro pensiero.

Noi siamo contrari all'articolo 5, così come è formulato, perché lo consideriamo un errore; un errore per chi lo ha proposto, un errore per chi lo approverà: errore di carattere giuridico ed errore di carattere storico-politico.

Errore di carattere giuridico, prima di tutto: direi anzi cumulo di errori di carattere giuridico.

Per il primo comma, che dice « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », questo è stato detto a sazietà; l'hanno detto gli onorevoli Orlando, Croce, Nitti, Labriola, che questo non è, né per la sua forma né per la sua sostanza, un articolo che possa trovar posto in una Carta costituzionale. È un articolo di un trattato internazionale; è un articolo in cui due enti, che si affermano tutti e due sovrani, si mettono d'accordo per riconoscere reciprocamente la loro sovranità. Ma la Costituzione, quella che noi stiamo discutendo, è l'atto di una sola sovranità: del popolo italiano, della Repubblica italiana. Qui parla soltanto il popolo italiano, la Repubblica. La Chiesa qui, in questa sede, in questo momento, non ha *aperitio oris*. Non c'è nessuno che la rappresenti; né credo che pensino di rappresentarla in questa sede gli amici democristiani, i quali sono stati mandati qui per rappresentare il popolo e non per rappresentare la Chiesa.

TUPINI. Il popolo cattolico!

CALAMANDREI. E se pretendessero di poter parlare anche in nome della Chiesa, pretenderebbero in questo momento di compiere quello che giuridicamente è un assurdo ed un *monstrum*, cioè un... contratto con se stessi. Lo Stato è sovrano e non c'è bisogno che la Chiesa ne riconosca la sovranità. È vero – lo ha detto l'amico La Pira e lo sentiremo ripetere io credo anche dal collega ed amico Dossetti – che ormai è comunemente ammessa la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici. L'antica teoria, secondo la quale il diritto deriverebbe soltanto dallo Stato, è stata superata. Per merito di Benedetto Croce nel campo filosofico e poi, nel campo giuridico, per merito soprattutto di un'opera fondamentale di diritto costituzionale, *L'ordinamento giuridico* di Santi Romano, oggi è diventata comune la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, la quale insegna che il fenomeno giuridico, il sorgere originario del diritto non si verifica soltanto nello Stato, ma si verifica in tutte le istituzioni che naturalmente si formano nella società, in tutte le comunità, tra le quali, augusta e altissima, è la Chiesa. Ma questa teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici non ha niente a che vedere con questo articolo 5; perché, quando, come qui, ci si trova nel cuore di un ordinamento giuridico, cioè nell'interno di questa Assemblea Costituente, dalla quale deve scaturire la legge fondamentale dell'ordinamento giuridico di cui noi siamo i costruttori, allora noi dobbiamo darci cura soltanto di questo ordinamento giuridico, di cui siamo al centro, e soltanto in nome di esso possiamo creare le nostre leggi.

Che cosa penserèste voi di un articolo inserito nella nostra Costituzione, il quale dicesse così: « L'Italia e la Francia sono ciascuna, nel proprio ordine, indipendenti e sovrane »? (*Ilarità — Vivi commenti al centro*).

Io mi dolgo che non sia presente il collega La Pira, perché vi insegnerebbe, colleghi democristiani, la moderazione e la sopportazione. (*Commenti*).

State ad ascoltare, e poi confutatemi, e non alzate le braccia con aria di meraviglia, perché quello che dico sono nozioni elementari che tutti i giuristi seri non possono non accettare.

PRESIDENTE. Lei ha ragione, ma non ponga degli interrogativi, perché altrimenti gli onorevoli colleghi risponderanno. Comunque, anche se ne ponesse ancora, prego i colleghi di non rispondere.

CALAMANDREI. Allora, io domando non agli amici democristiani, ma domando a me stesso che cosa potrei dire di un articolo così formulato; e da me stesso mi darò la risposta.

Questa argomentazione io la sottoposi già alla Commissione dei Settantacinque; ed allora chi si alzò a confutarmi fu l'onorevole Togliatti, il quale non mi interruppe, come fanno oggi gli amici democristiani, ma chiese la parola e cortesemente al suo turno mi obiettò: – Un articolo di questa natura sarebbe inutile, sarebbe assurdo, perché questi due ordinamenti, l'Italia e la Francia, sono entrambi ordinamenti dello stesso ordine, e sarebbe superfluo e vano questa specie di scambio di cortesie, che consisterebbe nel riconoscere reciprocamente una sovranità inerente a diversità di ben distinti territorî nazionali.

Ma – continuava l'onorevole Togliatti – quando si tratta di Stato e Chiesa, si tratta di due ordinamenti che vivono in due diversi ordini, ed appunto perché sono due ordinamenti su piani diversi questo riconoscimento reciproco di sovranità diventa necessario.

Questa argomentazione dell'onorevole Togliatti non mi persuade. Perché questo riconoscimento è qui necessario? Se veramente questi due ordinamenti vivessero su piani diversi, non mi pare che da ciò deriverebbe la conseguenza voluta da Togliatti. In che potrebbe consistere la diversità di piano di questi due ordinamenti? Si potrebbe pensare che lo Stato regoli l'ordine temporale, la Chiesa regoli l'ordine spirituale; ma se così fosse, se veramente questi due ordinamenti fossero interamente su piani distinti, in diverse dimensioni per così dire, questi due ordinamenti non si incontrerebbero mai; non ci sarebbe mai fra essi ragione di conflitto e di collisione; e non vi sarebbe bisogno dunque di reciproco riconoscimento.

In realtà, la ragione per la quale invece sorge l'opportunità di regolare le relazioni tra questi due ordinamenti è che vi è un terreno sul quale questi due ordinamenti sono tutti e due della stessa natura, tutti e due dello stesso ordine: di natura temporale, cioè, di natura politica. Ed è proprio questo terreno di carattere politico, in cui si verifica l'incontro e in cui nasce il problema.

Ho qui l'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*, nel quale si legge un dotto articolo del padre Lener: *Sovranità della Chiesa e sovranità dello Stato nella dottrina generale del diritto.*

Il Lener osserva che per risolvere il problema « non sembra sufficiente il qualificare semplicemente spirituale la sovranità della

Chiesa e temporale e politica quella dello Stato. Questa opposizione in via assoluta non è punto esatta; dimostrata invece la giuridicità dell'ordinamento canonico, la sovranità della Chiesa non può non essere riconosciuta anch'essa temporale e per ciò stesso, in qualche guisa, politica ».

Dunque è questo urto tra due ordinamenti, ambedue politici, che bisogna cercare di regolare; ed è un vaniloquio il formulare norme come quelle del primo comma dell'articolo 5, in cui questi due ordinamenti riconoscono reciprocamente la propria sovranità, perché quando si arriverà su un terreno pratico in cui nascerà il conflitto ed in cui si troveranno nei due ordinamenti norme divergenti e contrastanti, allora si tratterà di stabilire se devono prevalere gli ordinamenti dello Stato, la cui sovranità è stata riconosciuta dalla Chiesa, o se devono prevalere gli ordinamenti della Chiesa, la cui sovranità è stata riconosciuta dallo Stato!

Parliamoci chiari; questa norma del primo comma è assolutamente superflua (*Interruzioni al Centro — Commenti*); è messa lì per far credere di aver risolto un problema che in realtà rimane insoluto, con una frase che sembra piena di significati arcani, ma che in realtà non significa nulla.

Ma più grave, onorevoli colleghi, è il secondo comma, quello che dice: « I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi ».

Dicono gli amici democristiani (vorrei che capiste che quando vi chiamo amici non lo dico per complimento), che questa formula ha il valore di una constatazione storica. I Patti lateranensi ci sono stati; è una realtà storica che non può essere ignorata dalla nostra Costituzione.

Io potrei anche non essere contrario a che dei Patti lateranensi nella Costituzione si facesse un cenno al solo fine di ricordare un evento storico del passato. Per questo io avevo proposto che nella Costituzione vi fosse un preambolo, nel quale potrebbe essere utile e significativo tener conto, in maniera sommaria, di quelli che sono stati gli eventi fondamentali da cui è nata, attraverso il travaglio secolare, la Repubblica italiana; e tra questi eventi, potrebbe essere degnamente ricordata la soluzione territoriale della questione romana, ottenuta attraverso i Patti lateranensi. Ma quando questi Patti lateranensi me li voletè inserire in un articolo della Costituzione, allora questo accenno storico diventa una norma giuridica, diventa un principio di diritto costituzionale; e in tal caso le conseguenze di questa trasformazione di una verità storica in una norma di diritto costituzionale sono assai gravi.

La prima conseguenza è questa: che prima di tutto si viene a stabilire che, d'ora in avanti, dal momento che i Patti lateranensi diventeranno parte, richiamati per rinvio, della Costituzione, e dal momento che essi non si potranno modificare se non d'accordo con l'altro contraente, noi avremo così introdotto nella nostra Costituzione una serie di norme che non saranno modificabili altro che col consenso di un'altra Potenza. Ma questa, onorevoli colleghi, è una ben grave menomazione! Io mi domando perfino se nel mandato che noi abbiamo avuto dal popolo – noi e voi, amici democristiani – ci sia, tra i poteri che ci sono stati delegati, quello di consentire rinunce e menomazioni alla sovranità italiana; di quella sovranità che è nostro dovere affermare, difendere e tener alta ed intatta nella nostra Costituzione.

Ma vi è una seconda conseguenza, anche più grave: che, in questo modo, attraverso il richiamo dei Patti lateranensi, si introducono di soppiatto nella Costituzione, mediante rinvio, quelle tali norme occulte, leggibili solo per trasparenza, che saranno in urto con altrettanti articoli palesi della nostra Costituzione, i quali in realtà ne rimarranno screditati e menomati.

È inutile ricordarli. Il principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, della libertà di coscienza, della libertà di insegnamento, il principio della attribuzione esclusiva allo Stato della funzione giurisdizionale, tutti questi principî costituzionali sono menomati e smentiti da norme contenute nei Patti lateranensi, le quali vengono tacitamente ricevute nel nostro ordinamento col secondo comma dell'articolo 5.

E se si volesse badare anche alle piccolezze, si troverebbero altri conflitti assai curiosi: così, ad esempio, mentre la nostra Costituzione ha abolito i titoli nobiliari, l'articolo 42 del Concordato dice invece che « L'Italia ammetterà il riconoscimento, mediante decreto reale, dei titoli nobiliari conferiti dai Sommi Pontefici anche dopo il 1870 e di quelli che saranno conferiti in avvenire ». L'antitesi non potrebbe essere più categorica!

Ma, ripeto, non mi indugerò a rinnovare l'analisi già fatta ad esuberanza nelle precedenti discussioni. Mi limito a richiamare l'attenzione vostra, amici democristiani, su quella norma dei Patti lateranensi, che tutte le riassume: dico l'articolo 1 del Trattato:

« L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1 dello Statuto

del Regno 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato ».

È proprio sulla portata di questo articolo che io mi rivolgo agli amici democristiani, e specialmente a quelli di loro che sono giuristi.

Voi sentiste che l'onorevole Togliatti nel suo discorso diede un voto di biasimo ai giuristi; disse che nei lavori preparatorî della Costituzione i giuristi non hanno lavorato bene.

Io non so se questo rimprovero sia giusto. Quando sento il politico che se la piglia coi giuristi, mi fa la stessa impressione di un uomo di affari, che, quando non gli tornassero i conti, se la pigliasse coi matematici, i quali hanno inventato che due e due fanno quattro. (*Si ride*).

In ogni modo, tra gli amici democristiani di giuristi ce n'è una quantità, e tra essi eminenti costituzionalisti: gli onorevoli Ambrosini, Caristia, Mortati, Tosato, Codacci Pisanelli; e poi, penalisti: Bettiol, Leone Giovanni, Moro; e poi un valoroso ecclesiasticista, l'onorevole Dossetti; e poi La Pira, e forse altri: e non parliamo degli avvocati, dei quali basta ricordare il valorosissimo amico Cappi.

Ora a questi giuristi esperti che sono uomini di coscienza, che hanno comune con me, non le idee politiche, ma il culto di questo alfabeto giuridico, di questa logica pulita e precisa, che è patrimonio comune di tutti i giuristi, io domando: ma non vi avvedete delle incongruenze, delle contradizioni, delle assurdità giuridiche, che si annidano in questo articolo 5 ?

E vi chiedo: dobbiamo o no fare una Costituzione democratica, che abbia alla sua base i diritti di libertà? Tra questi c'è il diritto di uguaglianza di tutti i cittadini, la libertà di religione, la libertà di coscienza. Non vi accorgete che tutto questo è in contrasto con l'articolo 1 del Trattato, che consacra la religione di Stato e quindi lo Stato confessionale ?

Io mi rivolgo con spirito di lealtà alla vostra coscienza e al vostro senso giuridico.

Potrò sbagliare, ma io sono uno di quegli uomini che anche in politica si fidano; forse perché non so liberarmi da quell'assioma dei giuristi il quale insegna che la buona fede è sempre presunta. Io mi rifiuto di credere a quell'insegnamento che mi è stato dato la prima volta che sono entrato in quest'aula, cioè che in politica invece è sempre presunta la malafede, e che quando una persona in quest'aula dice una cosa, si ha il dovere di credere che egli pensi assolutamente il contrario. (*Ilarità*).

Qui si sentono strani ragionamenti. Si parla dei comunisti. I comunisti affermano che sono veramente democratici, affermano che essi ammettono la pluralità dei partiti: ammettono e ammetteranno, anche se domani diventeranno maggioranza, i diritti dell'opposizione. Ma si sente dire: « Quando saranno maggioranza faranno il contrario di quel che dicono e si serviranno della democrazia per fare lo Stato totalitario ». Ebbene, io invece credo alla democrazia dei comunisti: credo alla loro buona fede.

E così, viceversa, quando i democristiani dicono: « Noi vogliamo fare una costituzione basata sui diritti di libertà; « libertas » è il nostro motto; vogliamo garantire le libertà fondamentali dei cittadini, fra le quali la libertà di coscienza », io credo alla libertà dei democristiani. Ma allora si sente insinuare: « Lo dicono, ma il giorno in cui saranno maggioranza non lo faranno; spinti dal loro dogmatismo reprimeranno le minoranze che per loro saranno eretici dannati alla perdizione ». (*Proteste al centro*).

Non vi allarmate; dico, in sostanza, cose favorevoli a voi (*Si ride*); perché io a queste insinuazioni non ci credo; credo che anche voi siate in buona fede. Mi rifiuto di ragionare qui come ragionavano quei due polacchi abituati a dire le bugie. Uno stava per partire, l'altro lo vede e gli domanda: « Dove vai ? » « Vado a Varsavia ». Ed il primo: « Bugiardo e traditore ! tu mi dici che vai a Varsavia perché io creda che vai a Leopoli, e non mi accorga che vai davvero a Varsavia ». (*Si ride*).

Ma io non voglio ragionare come questi polacchi sospettosi. E voglio parlare agli amici democristiani con assoluta franchezza. Una prima proposizione che mi sembra sicura è questa: che i Patti lateranensi realizzano uno Stato confessionale. Su questo credo non ci sia dubbio.

Una voce al centro: Il dubbio c'è !

CALAMANDREI. L'ha detto quel grande maestro di diritto ecclesiastico che fu Mario Falco, il cui cuore nobilissimo fu spezzato dalla infamia razziale; e l'ha detto un altro grande ecclesiasticista cattolico, lo Jemolo. Ma basta prendere un libro di consultazione quotidiana, come il *Nuovo Digesto Italiano* che è nello scaffale di tutti gli avvocati, e andare a leggere lì la voce « *Confessionismo* », redatta da un consigliere di Cassazione, il Piacentini. Anche lì lo Stato italiano, dopo i Patti lateranensi, è qualificato come Stato confessionale.

Se questo è esatto, ne deriva una seconda proposizione: che lo Stato confessionale è inconciliabile colla tutela della libertà di coscienza; perché, nel dare riconoscimento giuridico ad una religione di Stato, e col far passare così questa religione dal piano spirituale al piano temporale, inevitabilmente pone coloro che professano la religione dello Stato in condizione di favore e di privilegio giuridico, e in condizioni di inferiorità e di menomazione giuridica gli appartenenti alle altre religioni retrocesse al grado di religioni tollerate.

Ma quale parola più autorevole per dimostrarvi l'inconciliabilità fra Stato confessionale e libertà di coscienza, della stessa parola papale?

Il 30 maggio 1929, per rispondere a certi discorsi che erano stati fatti in quest'aula a commento dei Patti lateranensi, il Pontefice Pio XI scrisse una lettera al Cardinale Segretario di Stato in cui, protestando contro quelle affermazioni, scriveva fra l'altro: « Anche meno ammissibile sembra che si sia voluto assicurare incolume ed intatta l'assoluta libertà di coscienza. Tanto varrebbe dire allora che la creatura non è soggetta al Creatore, tanto varrebbe legittimare ogni formazione, o piuttosto deformazione, delle coscienze anche più criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se si intende riconoscere, come si riconosce, che, in fatto di coscienza, competente è la Chiesa ed essa sola, in forza del mandato divino, viene con ciò stesso riconosciuto che, in uno Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione debbono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica ».

È dunque proprio con l'augusta parola del Pontefice che viene consacrata la inconciliabilità fra Stato confessionale e libertà di coscienza, di cui finora vi ho parlato.

Ma, del resto, voi stessi lo riconoscete; perché, se io ben ricordo, l'amico La Pira, che mi dispiace non sia ora presente, perché mi avrebbe corretto se lo avessi citato in maniera inesatta, disse a un certo punto nel suo discorso: « Noi non vogliamo lo Stato confessionale; noi vogliamo lo Stato religioso ». Ma lo Stato religioso non è un concetto giuridico; è quello Stato in cui la religione rimane di fuori dal campo giuridico; è quello Stato in cui vi è una religione prevalente di fatto, magari largamente prevalente, perché, di fatto, la maggior parte dei cittadini la seguono; ma in cui la prevalenza di fatto non è imposta o garantita colla legge.

Quando invece tale prevalenza di fatto diventa prevalenza di diritto, allora lo Stato religioso si trasforma in Stato confessionale.

E se è così, io domando agli amici democristiani: – Che cosa volete voi? Scegliete lo Stato democratico coi diritti di libertà, o scegliete lo Stato confessionale senza questi diritti? Se voi volete lo Stato democratico coi diritti di libertà, tra cui la libertà di coscienza inconciliabile con lo Stato confessionale, allora bisogna cancellare dal progetto di Costituzione l'articolo 5, così come è stato redatto. Se invece voi volete includervi, come vi avete incluso, il richiamo agli Accordi lateranensi, allora voi fate lo Stato confessionale: e dovete per forza rinunciare alla libertà di coscienza.

Ma allora è più sincero, più semplice, più esplicito, che voi trascriviate testualmente in questo articolo 5 della Costituzione l'articolo 1 del Trattato Lateranense: « La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato »; e che la votazione si faccia, con maggior sincerità, su questo testo.

Signor Presidente, mi accorgo di aver raggiunto i trenta minuti consentitimi dal regolamento; se me lo permette, avrei da concludere brevemente.

Vi è ancora nell'atteggiamento dei democristiani un errore di carattere storico-politico. Si dice: la menzione dei Patti lateranensi ricorda un evento storico, un evento storico che ha ricondotto in Italia la pace religiosa; questi accordi quindi vanno inseriti per celebrare, attraverso la loro menzione, questo grande evento che è stato il raggiungimento della pace religiosa.

È certo che i Patti lateranensi hanno risolto quella che si chiamava la « questione romana », la questione territoriale. Ma io sono assai in dubbio se agli accordi lateranensi proprio ai Patti lateranensi si debba riconoscere il merito di avere assicurata la pace religiosa.

Tutti sapete, lo dico col massimo rispetto, che i Patti lateranensi del 1929 furono stipulati dalla Santa Sede con lo Stato fascista (perché nel 1929 in Italia, per chi non lo ricordasse, c'era il fascismo). Io non ripeterò, come udii in quell'epoca da una povera vecchietta che aveva sentito parlare di questi accordi firmati dal Governo fascista: « Ohimè!, ohimè! La fine del mondo! La Chiesa si è messa d'accordo col diavolo ». Non dirò questo; no: ogni contraente nelle relazioni internazionali, fa i suoi interessi; la Chiesa in quel momento ha

potuto raggiungere, trattando col fascismo, i suoi scopi: ha fatto bene a cogliere il momento per sodisfarli. Io non rimprovero – anche se avessi l'autorità, che non ho, per farlo – chi contrasse questi accordi, che certo rafforzavano il fascismo in Italia, come mi parrebbe ingenuo rimproverare quei Governi stranieri che durante il fascismo hanno trattato col Governo fascista e hanno contribuito, con atti rilevanti, a tenere in piedi quel regime; e quando poi il regime è crollato, si è visto un eminente uomo di Stato fare appositamente un viaggio in Italia per recuperare le sue lettere, come ci si fanno restituire le lettere d'amore dopo la rottura del fidanzamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Di questo non si può fare una colpa alla Santa Sede; ma dico che non bisogna dimenticare, per la storia, che questo Trattato del 1929 ha dovuto pur riconoscere l'ordinamento fascista come era in quel momento.

Nei Patti lateranensi non troviamo soltanto articoli, come l'articolo 26 del Trattato, il quale, dice: « La Santa Sede riconosce il regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia » (che è evidentemente una disposizione superata dagli eventi); ma in certi altri articoli ci imbattiamo perfino in un esplicito riconoscimento di alcune tra le istituzioni più malfamate e nefaste del regime fascista.

Nell'articolo 37 del Concordato, si legge, ad esempio: « I dirigenti delle associazioni statali per l'educazione fisica, per l'istruzione premilitare, degli avanguardisti e dei balilla... » – Guarda chi si rivede! (*Commenti*).

Faccio un'osservazione che vorrei che voi teneste presente: lo Stato con cui ha trattato la Chiesa nel 1929 era uno Stato fascista, cioè uno Stato autoritario...

GUERRIERI FILIPPO. Scusi, lei non ha preso parte alla Commissione per il Codice di procedura civile? Ha concorso anche lei alle leggi fasciste.

CALAMANDREI. ...e lo Stato autoritario è una forma diversa dallo Stato democratico. E quindi un trattato fatto con uno Stato autoritario, è un trattato il quale tiene presenti certe strutture, certe possibilità che non esistono più – o ne esistono di diverse – in uno Stato liberale o in uno Stato democratico. (*Interruzioni — Commenti*). Ora, in uno Stato autoritario – come i colleghi sanno – i diritti di libertà non contano più. Lo Stato autoritario non si cura di difendere i diritti di libertà; ci ha rinunciato, li ha mandati in soffitta. Quindi è naturale che la Chiesa, trattando con uno Stato autoritario, il quale non si interessava di difendere i diritti di libertà, che non appartenevano più a quella concezione costituzionale sulla quale questo tipo di Stato era costruito, cercasse, di fronte a questo atteggiamento remissivo dell'altro contraente, di affermare in maniera assai penetrante la confessionalità dello Stato, colla quale la Chiesa ha potuto limitare, secondo i suoi fini la libertà di coscienza, dal momento che lo Stato, naturale custode di essa, aveva rinunciato a difenderla. Ma questo non si può più fare con lo Stato democratico, perché questo ha una struttura diversa, perché lo Stato democratico considera come suo compito essenziale la difesa di quei diritti di libertà di cui lo Stato autoritario non prendeva più cura. Bisogna quindi tener conto di questa diversità di struttura e di atteggiamento, di questa diversità di situazioni storiche; e non si può credere di poter mantenere domani, senza le opportune concordate modificazioni, questi accordi che sono nati in un clima in cui le esigenze democratiche non erano sentite e potevano quindi non essere rispettate. Ma poi, onorevoli colleghi, credete veramente che la pace religiosa provenga proprio dai Patti lateranensi e da questa menzione di essi che si vorrebbe inserire nella Costituzione? In realtà in Italia la pace religiosa c'è; ma c'è, perché è nello spirito, nei cuori; perché è diffusa nella coscienza del popolo.

Quando il 2 giugno furono fatte, con quell'esempio di civiltà e di ordine che conoscete, le elezioni politiche, a Firenze, nelle sezioni elettorali della periferia, quelle più rosse, in cui prevalsero con il 70 e l'80 per cento i partiti di sinistra, nelle file di elettori che stavano ad aspettare per ore in ordine, senza proteste e senza impazienza (e i colleghi democristiani della Toscana ne possono testimoniare) soltanto una categoria di elettrici aveva la precedenza: le monache. E chi si curava di accompagnarle perché potessero votare prima degli altri, erano gli incaricati dal partito comunista. Questo episodio dimostra che la libertà religiosa, che la pace religiosa in Italia c'è. (*Commenti*). Si sono avuti, si sono visti episodi di tolleranza, che trenta, quaranta anni fa non sarebbero stati possibili, anche qui, in quest'aula. Ho udito io stesso, da questo banco, mentre si discuteva una interrogazione a proposito di un giornale che aveva mancato di rispetto al Pontefice e che per questo era

stato sequestrato, risuonar da quei banchi (*Accenna al centro*) il grido di « Viva il Papa ! » a cui tutto quel settore fece eco; e gli altri settori stettero in silenzio, senza protestare. (*Commenti al centro — Applausi a sinistra*). Se voi pensate a quello che sarebbe successo trenta o quaranta anni fa, se lo stesso grido fosse stato lanciato in quest'aula, dovete riconoscere che c'è stato da allora un profondo mutamento nella coscienza politica del popolo italiano.

E così si è sentito pochi giorni fa l'onorevole La Pira terminare un suo discorso coll'invocazione a Dio ed alla Vergine Santissima, accompagnata dal segno della Croce. Nessuno ha protestato o ha riso: e questo è avvenuto perché in Italia la pace religiosa c'è già, e c'è senza bisogno dei Patti lateranensi. (*Vivissimi applausi a sinistra — Commenti al centro*).

PRESIDENTE (*Accennando al centro*). Se si dicono cose sgradite protestano; se si dicono cose gradite protestano: sappiano ascoltare ! Onorevole Calamandrei, la prego di concludere.

CALAMANDREI. Io ho superato di un quarto d'ora il mio tempo; se gli onorevoli deputati credono, smetto subito. (*Commenti*).

E allora mi domando: perché in Italia c'è la pace religiosa ? Perché a un certo momento, negli anni della maggiore oppressione, ci siamo accorti che l'unico giornale nel quale si poteva ancora trovar qualche accento di libertà, della nostra libertà, della libertà comune a tutti gli uomini liberi, era *L'Osservatore Romano*; perché abbiamo esperimentato che chi comprava *L'Osservatore Romano* era esposto ad essere bastonato; perché una voce libera si trovava negli *Acta diurna* dell'amico Gonella; perché, quando sono cominciate le persecuzioni razziali, la Chiesa si è schierata contro i persecutori (*Approvazioni*) e in difesa degli oppressi; perché, quando i tedeschi ricercavano i nostri figliuoli per torturarli e fucilarli, essi, qualunque fosse il loro partito, hanno trovato rifugio – ve lo attesta un babbo – nelle canoniche e nei conventi; perché si sono trovati preti disposti ad offrirsi come ostaggio per salvare la popolazione di un Comune e riscattare col loro sacrificio la vita di tutti; perché si son visti religiosi che sono andati in montagna a combattere accanto ai partigiani di tutti i partiti, per rivendicare la libertà e la dignità di tutti gli uomini. Da questo, e non dai Patti lateranensi, è nata la pace religiosa. (*Generali prolungati applausi*).

Questa fratellanza degli umili, dei sofferenti e degli oppressi di fronte agli oppressori, di fronte al « fascista abietto » e al « tedesco lurco », ha ridato la pace religiosa all'Italia. Questa pace è nei cuori; non distruggetela, non mettetela in pericolo, amici democristiani, con piccole astuzie da legulei. (*Commenti al centro — Interruzione dell'onorevole Cingolani*).

Io non so se voi conoscete (se non la conoscete vi consiglio di leggerla) la storia di fra Michele minorita, un fraticello appartenente all'ordine dei « Fraticelli della povera vita » che fu bruciato alla fine del '300, perché sosteneva che il Vangelo non riconosce la proprietà privata; e che secondo la parola di Cristo, i beni terreni appartengono a tutti. Questa, in un certo periodo, fu considerata una eresia; e quei fraticelli – ai quali non posso pensare che non vada la simpatia di un uomo come La Pira che ha tanti punti di contatto con essi, lui che dà ai poveri la più gran parte del suo stipendio assai modesto di professore universitario – quei fraticelli furono perseguitati come eretici e condannati al rogo dal pontefice Giovanni XXII. Il supplizio di questo fra Michele avvenne a Firenze, sul finire del Trecento: e quando dal palazzo del Bargello fu condotto, tra due ali di popolo, nel luogo ov'era stato preparato il rogo, la gente avederlo passare gli diceva: « Ritrattati, abiura, fra Michele, perché vuoi morire ? Basta una parola che tu dica e sarai salvo ».

Ed egli, secondo quel che riferisce la cronaca trecentesca, a chi gli domandava: « Perché vuoi morire ? » rispose: « Questa è una verità che ho albergata in me, della quale non si può dare testimonio se non morto ».

La morte per la propria idea, la morte per la propria fede; l'esser pronti a farsi uccidere per testimoniare una verità... Anche nel periodo della lotta clandestina si sono avuti a migliaia questi esempi: e proprio quando si è visto che ci sono ancora fraticelli e religiosi disposti a dare la vita per una fede di fratellanza umana, proprio allora è tornata la pace religiosa in Italia !

Ma perché io cito episodi lontani ?

Io posso ricordare un altro esempio, che forse conosce anche la nostra collega Mattei, perché si tratta di uno studente di Firenze: il Coletti, un ragazzo di 18 anni, che un giorno tornò nascostamente dall'Appennino, dove era partigiano, a salutare la sua mamma a Firenze. Denunciato da una spia, fu arrestato, condannato a morte con altri quattro compagni da un tribunale speciale e fucilato

al Campo di Marte. La mattina all'alba, quando il carrozzone della prigione andò a prenderli, gli altri quattro erano affranti, ed egli, che era credente, li consolava. A un certo punto parve che l'itinerario seguito dal carrozzone non fosse quello più breve per arrivare al Campo di Marte, ed allora uno dei compagni domandò: «Ma che strada ci fanno fare?» E lui rispose sorridendo: «Non te ne occupare: tutte le strade portano in Paradiso».

Colleghi democristiani, se veramente voi volete una democrazia in cui abbiano eguale dignità morale e politica tutti gli uomini che lavorano e soffrono, se volete portare la vostra fede al servizio di questa lotta di redenzione e di rinnovazione che ci sta dinanzi, non immiserite questo dibattito con l'introdurre di soppiatto nella Costituzione disposizioni che stabiliscano nello Stato distinzioni fra ortodossi ed eretici, fra reprobi ed eletti: per tutti gli uomini di buona volontà, di tutte le religioni, ricordatevi che tutte le strade portano in Paradiso! (*Vivissimi prolungati applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta Giancarlo. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIANCARLO. Onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, mentre ascoltavo, al termine della discussione preliminare, l'amico Ruini difendere l'operato dei Settantacinque, prima ancora che con le armi della dialettica che gli sono ben note e con il sussidio della dottrina, con tanto impeto giovanile e con tanta fierezza di padre sodisfatto della sua creatura, mi sono chiesto se questa più larga e più aperta discussione pubblica fosse destinata a rendere più acuti i contrasti, o se potesse invece rendere possibile un accordo maggiore di quello ottenuto nella Commissione. Mi sono chiesto insomma se essa avesse un significato politico, se potesse darci un risultato pratico, o se non si trattasse invece di una sorta di rito nella liturgia parlamentare, prima di procedere alla votazione degli articoli.

Ma in quella difesa, che è apparsa a tratti esaltazione, più che questo o quel risultato raggiunto, più che questo o quel pregio di architettonica costituzionale, è apparso in rilievo l'elemento fondamentale dell'opera dei nostri colleghi della Commissione: quella discorde concordia che li ha animati quando hanno lavorato insieme.

Ebbene, quasi al termine di questa più larga discussione, al termine dei dibattiti di questi giorni, quando già sono stati affrontati alcuni dei temi più scottanti, io credo che si possa affermare che quella concordia discorde è ancora fra noi e che essa ci può permettere di procedere insieme.

Si è detto che si sarebbe potuto, che si sarebbe dovuto evitare una discussione incresciosa, qui nell'Assemblea, a proposito dell'articolo 5, a proposito della formulazione costituzionale dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Ed oggi lo ha ripetuto ancora il collega Calamandrei. Io non condivido questa opinione: è stato bene che qui si sia discusso, ed apertamente discusso, di questo problema, ed è stato bene, perché la discussione si è svolta fin qui senza che nulla di increscioso la turbasse. C'è chi ha contestato e chi ha difeso, chi ha esitato e chi ha affermato con vigore, chi ha chiesto aiuto alla storia e magari alla teologia, c'è chi ha fatto questione di politica e di diritto, e qualcuno persino di galateo internazionale, e fino a Bisanzio ci ha portato con i suoi ricordi l'onorevole Nitti.

Ma, da ognuno che ha parlato con lealtà, è venuta una voce sola, la voce che ha detto che su una cosa l'Assemblea vuole essere concorde, che su una cosa è concorde il Paese: nel desiderio di pace, nel proposito che la pace religiosa aiuti l'Italia davvero a trovare il clima della sua resurrezione.

Alla luce di questo proposito è stato fino adesso considerato il problema. È in questo spirito che, al termine del dibattito, noi comunisti vogliamo ancora riaffermare e chiarire la nostra posizione. Vogliamo trovare la via perché la conciliazione non resti un nome vano.

Forse non mai, come dopo un duro periodo della loro storia, come dopo anni tristi ed oscuri, i popoli sentono il bisogno che il loro presente sia interpretato con immediatezza e gli uomini politici vogliono interpretare questo presente, con i suoi bisogni, le sue esigenze, e realizzarlo nelle sue possibilità. Ma nello stesso tempo, dopo che per tanti anni è sembrato che al popolo, non solo fosse rapita la libertà, non solo fosse negato il pane, ma anche che si volesse sottrarre qualche cosa ancora più caro, il senso dell'orgoglio nazionale, dopo che si è voluta contraffare la tradizione e la storia, si sente la necessità di riallacciarsi a questa storia in quello che ha di più vivo. Si sente, nel momento che si vuole spingere in alto l'albero nuovo di una storia nuova, il bisogno di ficcare a fondo le radici, perché esse si abbeverino di tutto quello che è vivo nelle linfe vitali della storia del nostro Paese.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXX.

SEDUTA DI VENERDÌ 21 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

Pag.

Per il cinquantennio di vita parlamentare di Vittorio Emanuele Orlando:

PRESIDENTE 2307
ORLANDO VITTORIO EMANUELE 2308

Congedi:

PRESIDENTE 2310

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

CEVOLOTTO 2310
DOSSETTI 2319

La seduta comincia alle 15.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

(*È approvato*).

Per il cinquantennio di vita parlamentare di Vittorio Emanuele Orlando.

PRESIDENTE. (*Segni di vivissima attenzione*). Chiedo all'Assemblea di concedermi la parola sul processo verbale: per un fatto personale.

Uno speciale processo verbale — uno speciale fatto personale.

Un processo verbale che stende le sue annotazioni alla seduta di ieri e di ier l'altro e del mese scorso e dello scorso anno, e più in là, più in là ancora: fino a dieci anni fa, a venti anni, a cinquanta.

È il 21 marzo del 1897, ed i cittadini italiani — quel limitato strato di cittadini privilegiati che costituivano allora il Paese legale di fronte alla grande maggioranza ancora priva del diritto di voto — chiamati alle urne, avevano eletto i membri della XX legislatura. Dalle urne del Collegio di Partinico, in quel di Palermo, era uscito un nome: quello di Vittorio Emanuele Orlando. (*Tutta l'Assemblea si leva in piedi — Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

Non nome ignoto ed oscuro; poiché la fama già lo illuminava nel campo dei più severi studi; e la cattedra di Diritto costituzionale della sua città natale menava vanto delle sue lezioni, contese con successo all'Università di Messina, che lo aveva salutato Maestro dopo quella di Modena, dove, ventiquattrenne, fra uno stupore ammirato, aveva iniziato il suo insegnamento.

E tuttavia, così forte per ingegno e tanto nutrito di dottrina, fu con intimo tremore (ce lo confessava lui stesso alcuni giorni fa) che egli entrava dopo poche settimane nell'Aula del Parlamento — non questa, che ancora non levava la sua architettura severa, ma in quella antica che aveva accolto l'Assemblea elettiva subito dopo il suo trasferimento in Roma, capitale d'Italia.

Da quel giorno lontano — 50 anni, non solo nella vita di un uomo, ma in quella stessa di un popolo, costituiscono un'epoca intera, e lo sa il popolo italiano che, nel loro corso,

ma affermazione, poiché fu per la difesa dei diritti del Parlamento.

Parlamentare io sono stato sempre e forse, vi dicevo, questa manifestazione, questa solennità odierna può valere come una specie di ponte che colleghi il vecchio Parlamento con il nuovo e con i futuri.

Io inauguro il ponte oggi; lo inauguro, ma per restare al di qua. Io sono con tutti i miei morti; io non sono che un'ombra che tende a confondersi con altre ombre; io i miei contatti li sento con i caduti del Carso, dell'Isonzo (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*), con i caduti del Piave, che ascoltarono la mia parola allora, quando il popolo non si adunava con le cartoline in forma obbligatoria ma in un libero Parlamento. (*Applausi*). Questi poveri dittatori mi sembravano veramente meschini in confronto di me, quando riassumevo i sentimenti e l'animo di un popolo libero! Quando qui, in quest'aula, io commemoravo fra la generale emozione la ingenua poesia degli italiani rimasti al di là: « Monte Grappa, tu sei la mia Patria », Filippo Turati, capo dell'opposizione di allora, si alzò per dire: « Ma, onorevole Presidente, anche per noi Monte Grappa è la Patria »; e allora la Camera, tutta la Camera si unì in quel grido. (*Vivissimi, prolungati, generali applausi — Il Presidente e tutti i deputati si levano in piedi*). Quella era veramente l'Italia, tutta l'Italia, nell'augusta maestà del suo Parlamento!

Io, dunque, resto al di qua, con i morti che mi aspettano. A voi rivolgo il mio augurio con tutto un cuore paterno; la benedizione di un vecchio porta sempre fortuna. (*Il Presidente e tutti i deputati si levano nuovamente in piedi — Vivissimi, prolungati, generali applausi*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo gli onorevoli Cappugi e Morelli Renato.

(*Sono concessi*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Cevolotto. Ne ha facoltà.

CEVOLOTTO. Onorevoli colleghi, vi fu chi scrisse che in questo dibattito io rappresentavo in certo modo il vecchio spirito anticlericale. Non è esatto; non è vero. Il vecchio spirito anticlericale non esiste più; e non c'è ragione che esista. Ebbe la sua ragione un tempo. Non dimentichiamo che il Risorgimento italiano – e lo riconosceva l'amico Jacini l'altro giorno – è stato fatto contro la Chiesa; e questo spiega il perché dell'anticlericalismo di una volta, con tutte le sue deformazioni. Ma oggi, dopo la conciliazione, che ragione vi può essere perché riprenda in qualche modo quel vecchio spirito e quel vecchio atteggiamento anticlericale, ormai superato? Badate che una ragione potrebbe esserci proprio in questo articolo 5, di cui noi discutiamo. Ed è per questo anche che noi ne paventiamo le conseguenze. Mentre si parla di pace religiosa, forse non ci si avvede che si mettono le basi per una ripresa di quella vecchia contesa che abbiamo ritenuto tutti fortunatamente superata. Da questo punto di vista voglio discutere pacatamente sul terreno giuridico, sul terreno politico, dell'articolo 5. Ed è lungi da me ogni spirito di parte o di fazione, ogni intenzione di riaprire dibattiti che considero ormai storici, e quindi superati.

Dell'articolo 5 discuto le due proposizioni, non una sola; anche la prima, anche quella che ha avuto qui dentro minore risonanza, della quale ha già parlato però in termini precisi l'onorevole Calamandrei: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ».

Non ripeterò ciò che ha detto l'onorevole Calamandrei e che non mi sembra confutato dall'articolo che oggi ha scritto sul « Popolo » il collega onorevole Mortati. Non lo ripeterò, perché vorrei non dire quello che è stato già detto da altri; naturalmente, in certi limiti, perché il campo è stato talmente arato che qualche ripetizione è inevitabile. Non insisterò, quindi, nella posizione che ha proposto e risoluto – secondo me – l'onorevole Calamandrei; ma anche per altre considerazioni questo articolo, secondo me, non può andare.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine... » Che cosa vuol dire « nel proprio ordine »? Si è inteso certamente di dire « nel proprio ordinamento giuridico »; ma, perché non abbiamo messo le parole esatte, perché non abbiamo detto « ordinamento giuridico »?

Non l'abbiamo detto perché anche questo articolo, anche la formulazione di questa prima parte dell'articolo, è stata frutto di lunghe discussioni e di lunghe discordie; anche fra me e l'amico Dossetti. Dico l'amico

Dossetti, perché nella consuetudine della prima Sottocommissione noi siamo diventati veramente amici, al di fuori di ogni differenza di idee e di vedute, secondo il buon costume antico, secondo il costume che c'era prima del fascismo, quando essere avversari politici non voleva dire essere nemici e non rispettarsi reciprocamente.

Da queste discussioni, dicevo, è venuto fuori un articolo che da un lato non dice alcune cose e dice troppo dall'altro lato. Che cosa voleva, in sostanza, l'onorevole Dossetti? Voleva affermare questo: che l'ordinamento giuridico della Chiesa è un ordinamento originario o primario. Perché non si sono messi allora questi termini: « originario o primario? ». Perché si tratta di parole che non sarebbero facilmente capite dal popolo, dal volgo, e perciò non sono adatte ad una Costituzione che deve essere tecnicamente esatta, ma che deve essere anche accessibile a tutti, e quindi chiara.

Il collega Dossetti voleva questo: che si dicesse che l'ordinamento giuridico della Chiesa è un ordinamento giuridico primario o originario, cioè non subordinato e non derivante dall'ordinamento statale. E su questo punto non ci sarebbe stata difficoltà, a parte la parola che poteva non essere opportuna, ed a parte il fatto che una Costituzione non è chiamata a dire che cosa è e come è un determinato ordinamento giuridico, ma ad ammetterlo o non ammetterlo, e a trarne le conseguenze costituzionali.

Che l'ordinamento giuridico della Chiesa sia originario è nozione che ormai nel diritto ecclesiastico è assunta senza contrasto. Nessuno di noi penserebbe di tornare alla teoria del grande Scaduto, il quale diceva che l'ordinamento della Chiesa ha un valore non di legge, ma di statuto di una semplice associazione; che gli ordinamenti della Chiesa assumono, quindi, l'aspetto di norme contrattuali fra gli associati, in quanto non appartengono al diritto pubblico. Ma questa è una nozione superata, ed è superata anche l'altra dello Schiappoli, il quale diceva che si tratta di regolamenti di un ente pubblico, se non dello Stato, che s'intendono emanati, a seconda della loro natura, per delegazione o concessione di facoltà regolamentare, amministrativa o giurisdizionale dello Stato.

Queste concezioni in fondo si basavano su questo punto: nel ritenere che non potessero sussistere nello Stato ordinamenti giuridici diversi dallo Stato, e sono state superate appunto dalla teoria, che ha ricordato l'onorevole Calamandrei, del Santi Romano, sulla pluralità degli ordinamenti giuridici.

Stabilito che possono coesistere nello Stato più ordinamenti giuridici interni, non c'è difficoltà a riconoscere che l'ordinamento giuridico della Chiesa è originario.

Una voce a destra. Ed autonomo.

CEVOLOTTO. Anche noi ammettiamo questo, lo ammettiamo e, quindi, siamo pronti a riconoscere l'indipendenza dell'ordinamento giuridico della Chiesa cattolica, in questi limiti però: che agli ordinamenti statuali non possono appartenere norme che non derivino, almeno in modo mediato, dalla volontà dello Stato.

Come è possibile che l'ordinamento della Chiesa, ordinamento originario, e come tale indipendente da quello statuale – perché l'indipendenza non si discute – acquisti rilevanza giuridica per l'ordinamento statuale italiano, in cui noi affermiamo il principio che lo Stato è la sola fonte del diritto? La formula è del povero Mario Falco ricordato dall'onorevole Calamandrei: « Le leggi canoniche hanno effetti civili solo in quanto le leggi dello Stato glieli attribuiscono e nei limiti di tale attribuzione ». Questa è la nostra tesi, e non può essere diversa.

Falco riconosceva l'autonomia della Chiesa in un senso forse non tecnico, più politico che tecnico, più politico che giuridico, cioè, come la facoltà riconosciuta alla Chiesa di regolare i proprî affari interni senza immissione dello Stato; e anche la limitata efficacia civile attribuita a determinate leggi o a gruppi di leggi emanate dalla Chiesa.

In fondo, riconosciuta l'originarietà dell'ordinamento giuridico della Chiesa, si trattava di stabilire in che modo l'ordinamento della Chiesa poteva influire sull'ordinamento giuridico dello Stato. E qui i giuristi hanno lavorato, hanno lavorato con i metodi, con gli strumenti del diritto internazionale ed hanno in genere ammesso il concetto del rinvio formale. So che questo concetto in questo momento è, forse, sottoposto a revisione da parte di alcuni; ma ciò non importa agli effetti della nostra discussione.

Accettiamo, dunque, la formula del rinvio formale; resta ad ogni modo fermo il principio che nell'ordinamento giuridico della Chiesa le norme non hanno valore per l'ordinamento civile, se non in quanto lo Stato, se non in quanto la legge dello Stato attribuisca ad esse tale valore. In questi limiti non vi è nessuna difficoltà da parte nostra a riconoscere l'indipendenza dell'ordinamento giuridico della Chiesa. Ma nell'articolo 5 – o 7 –

si aggiunge un'altra parola: « sovranità ». Ed ecco il punto: indipendenza e sovranità.

Ora, i giuristi della Chiesa, ultimamente i giuristi valorosissimi della « Civiltà Cattolica » hanno detto: « Ma, un'ordinamento giuridico originario, primario, autonomo, indipendente, è un'ordinamento giuridico sovrano; perché non volete riconoscere questo principio della sovranità dell'ordinamento giuridico della Chiesa ? ».

E una questione che fin dal Concordato aveva cominciato ad essere sollevata, perché dopo il Concordato, ad un certo momento, il Ministro Solmi – che era un giurista, o meglio uno storico del diritto – lanciò una sua formula che non ha avuto fortuna e non l'ha equiparato a Cavour (a parte se la formula così detta cavouriana, come dice l'amico Jacini, è di Cavour o di altri). Egli lanciò questa formula in un discorso parlamentare: « Chiesa libera e sovrana – Stato libero e sovrano ».

Ma Mussolini allora, con una di quelle intuizioni generiche e superficiali, che qualche volta aveva anche nel campo giuridico, rispose: « Ma qui si spezza in due l'ordinamento sovrano dello Stato, io non concepisco due sovranità », e Solmi ritirò subito obbedientemente la sua formula.

Il Papa Pio XI, al quale non sfuggì in quel momento nessuna delle questioni che si opponevano da parte di Mussolini, in una lettera che dovremo più volte citare, perché è un documento fondamentale per le nostre ricerche, in quella lettera al Cardinale Gasparri, di cui ha parlato l'amico Calamandrei, rispondeva: « Nel Concordato sono in presenza, se non due Stati, certissimamente due sovranità pienamente tali, cioè pienamente perfette, ciascuna nel suo ordine, ordine necessariamente determinato dal rispettivo fine.

« Ove è appena d'uopo soggiungere che l'oggettiva dignità dei fini determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa ».

Come risolvere il problema della sovranità dell'ordinamento giuridico della Chiesa, che incide e insiste sullo stesso territorio e sugli stessi soggetti della sovranità dello Stato? Questa è la difficoltà. Ed i giuristi della « Civiltà Cattolica », di fronte a questa difficoltà si sono trovati imbarazzati, ma l'hanno a modo loro risolta secondo il criterio dell'ordinamento giuridico esterno, cioè hanno detto: l'ordinamento giuridico della Chiesa è un ordinamento giuridico esterno, rispetto all'ordinamento statale e, quindi, le interferenze si dovranno regolare in base ad accordi. In altre parole si tratterebbe come se i cittadini italiani fossero cittadini aventi due cittadinanze (è un'immagine grossolana ma che può servire a rendere plastica la questione) e che sono, quindi, soggetti a due ordinamenti statali diversi.

In questo modo, se la formula dell'ordinamento giuridico esterno corrispondesse alla realtà, a noi il concetto di sovranità della Chiesa cattolica non darebbe ombra, in quanto, trattandosi di ordinamento giuridico esterno, non potrebbe avere influenza sull'ordinamento giuridico interno italiano, se non in quanto questo lo richiamasse e lo adottasse; e allora ogni questione sarebbe vana, sarebbe fuori posto. Senonché, giuridicamente, ordinamento giuridico esterno l'ordinamento della Chiesa rispetto allo Stato non è, e non può essere. È questo il punto. Infatti, gli stessi giuristi della « Civiltà Cattolica », lo stesso Lener, ad un certo momento, dicono: la molteplicità interna ed esterna degli ordinamenti giuridici, autonomi e sovrani, importa necessariamente la limitazione e, quindi, una definizione diversa della sovranità statuale; e aggiungono che certe limitazioni della sovranità statuale, per il fatto della coesistenza di due ordinamenti giuridici sovrani, sono inevitabili.

Allora non si tratta di un ordinamento giuridico esterno. Incide sugli stessi soggetti, incide anche sulle stesse materie; e sorge così la grossa questione delle « materie miste », che neanche i giuristi della Civiltà Cattolica hanno risolto, in quanto hanno dovuto ammettere e convenire che su questo punto non si poteva non riconoscere una diminuzione della sovranità dello Stato in conseguenza della esistenza di altra sovranità. Ordinamento giuridico esterno quindi non è.

Se il Lener fa ricorso alle teorie della pluralità degli ordinamenti giuridici, poiché l'aspetto interessante e nuovo di questa teoria è stato quello che riguarda la pluralità degli ordinamenti giuridici interni (la pluralità degli ordinamenti giuridici esterni non è mai stata in discussione), con ciò riconosce che anch'egli considera l'ordinamento della Chiesa rispetto a quello dello Stato come un ordinamento interno. All'infuori di ogni discussione dottrinale, noi pensiamo che la formula della sovranità, attribuita alla Chiesa, sia quanto meno ambigua, perchè, riferendosi il riconoscimento della sovranità ad un ordinamento giuridico interno, coesistente coll'ordinamento giuridico dello Stato, porta alla conseguenza che, come ordinamento giuridico sovrano, nelle materie

che gli sono proprie, può valere sopra l'altro ordinamento, quello dello Stato.

Quale dei due ordinamenti sovrani dovrebbe valere nelle materie miste? A proposito dei limiti, dei confini vorrei dire, degli ordinamenti giuridici dello Stato e della Chiesa, sono state proposte delle dottrine (è vero che non sono accettate, siamo d'accordo), che fanno pensare. Alludo alla dottrina così detta «della compressione», per cui l'ordinamento giuridico canonico sarebbe compresso e limitato dall'ordinamento giuridico statale e tutte le volte che vengano attentati questi limiti, si verificherebbe una espansione naturale dell'ordinamento giuridico canonico nel suo ambito, nell'ambito che gli dovrebbe esser proprio. Se noi adottiamo la formula dell'ordinamento giuridico sovrano della Chiesa – ed è evidente che si tratta di un ordinamento giuridico interno, non esterno – ciò può portare a delle conseguenze non lievi nel campo delle materie miste ed anche nel campo delle materie non miste.

Per esempio, ora la Chiesa non applica pene corporali neanche nei riguardi dei suoi soggetti e neanche in rapporto alle condanne che emana per i propri soggetti. Ma se domani la Chiesa, per un sacerdote il quale manchi ai suoi doveri, comminasse delle pene corporali, se il suo è un ordinamento giuridico sovrano, lo Stato dovrebbe essere tenuto a riconoscerne la sfera di applicazione almeno ai soggetti dalla Chiesa direttamente dipendenti.

Vi è anche nel Trattato qualche cosa a questo riguardo.

Infatti l'articolo 23, capoverso, del Trattato dice: «Avranno invece senz'altro piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili, in Italia, le sentenze ed i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche ed ufficialmente comunicati alle autorità civili, circa persone ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari». Però il Trattato vale per l'ordinamento giuridico della Chiesa, così come era quando il Trattato fu stipulato.

Una modificazione dell'ordinamento giuridico della Chiesa, posteriore al Trattato, potrebbe anche portare alla conseguenza della non applicazione del capoverso dell'articolo 23. Ma quando invece si riconoscesse la sovranità dell'ordinamento giuridico della Chiesa, è da discutere se le conseguenze non sarebbero diverse e peggiori.

Noi pensiamo che la formula del riconoscimento dell'ordinamento giuridico sovrano della Chiesa cattolica, non sia opportuna. Io parlo sulla linea dell'opportunità politica. A parte potremo discutere a lungo se la formula è esatta o non è esatta. Può darsi che in definitiva la tesi dei giuristi della «Civiltà Cattolica» abbia successo o non abbia successo. Lasciamo da parte la discussione teorica. Noi affermiamo che non desideriamo formule le quali importino comunque una diminuzione, una limitazione, un pericolo per la sovranità dello Stato nel suo ordinamento giuridico interno. Noi desideriamo che l'ordinamento giuridico della Chiesa valga nell'ordinamento giuridico interno dello Stato, in quanto la volontà dello Stato lo richiami. Ecco, perchè sono contrario, anche oltre alle ragioni dette dall'onorevole Calamandrei, che pienamente condivido, a questa prima parte dell'articolo 5 e proporrò – veramente un po' tardi, ma dieci colleghi con me lo sottoscriveranno – un emendamento in questo senso: «Lo Stato riconosce l'indipendenza della Chiesa cattolica nel suo ordinamento giuridico interno».

Punto e basta. E con questo punto e basta passo a discutere dell'altro comma dell'articolo 5 – o 7 –, cioè dell'inserzione nella Costituzione dei Patti Lateranensi.

Si è detto da più parti e non lo ripeterò – perché ho detto che voglio cercare di non ripetere, o di ripetere il meno possibile quello che è stato già da altri esposto – si è detto che questo richiamo ai Patti Lateranensi importa la cristallizzazione, l'inserzione dei Patti Lateranensi nella Costituzione. Questo a me sembra evidente. Senonché, alla tesi muove obbiezioni, acutamente, come sempre, il nostro collega onorevole Mortati, in un articolo che è stato pubblicato questa mattina sul giornale *Il Popolo*.

Dice Mortati: «Occorre mettere in rilievo la necessità di precisare la correlazione tra il primo e il secondo comma dell'articolo 5, in modo da ricavare l'esatto significato di questo e mostrare la fallacia dell'opinione espressa, oltre che dall'onorevole Calamandrei, da molti altri, secondo la quale dovrebbe ritenersi operata una recezione nella Costituzione dal contenuto dei Patti e, quindi, una trasformazione in costituzionali delle singole loro disposizioni. Quello che invece è assunto nella Costituzione è solo il principio concordatario, non i singoli Patti in cui questo è attuato e svolto».

Mortati, insomma, nega che col dire «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi», si sia operata una recezione dei Patti Lateranensi, nella loro struttura

complessa, nella Carta costituzionale. E siccome Mortati è un acuto giurista, egli si propone subito l'osservazione che la nostra tesi è confermata appieno da ciò che segue: « Qualsiasi modificazione dei Patti, bilateralmente accettata, non richiede procedimento di revisione costituzionale ».

Il che vuol dire che, se non vi fosse questa norma, per modificare i Patti sarebbe necessaria la revisione costituzionale. Ed allora essi Patti fanno parte della Costituzione.

Questa obiezione è evidente; del resto, anche se non fosse stata evidente, l'onorevole Mortati, con la sua acutezza, se la sarebbe formulata lo stesso.

Egli dice: « L'averlo espressamente indicato nel secondo comma è un errore di tecnica legislativa, che ha contribuito ad ingenerare il grosso equivoco, che si cerca di chiarire ».

Allora, amico onorevole Lucifero, tu che hai voluto quell'aggiunta, non trovi buona accoglienza né da una parte né dall'altra. Tutti ti dicono che è stato un male; ma io credo che avevi ragione tu; e cioè: l'avere richiamati in questo modo i Patti lateranensi nella Costituzione significa averli inseriti nella Costituzione stessa.

La teoria dell'onorevole Mortati è, sì, acuta ed intelligente, ma non soddisfa.

Del resto, se soddisfacesse, il suo articolo porterebbe ad altre interessanti conseguenze.

Egli dice: « Ora, chiarito il significato dell'articolo 5, è facile argomentare che gli effetti che si sono voluti conseguire si otterrebbero anche se si rinunziasse a fare menzione dei Patti Lateranensi e si adottasse una delle varie formule suggerite ed approvate, come quella dei Patti concordati ».

Ed allora, perché voi, democratici cristiani, non volete la dizione dei Patti concordati?

La sola conseguenza logica è infatti questa: se non vi è in voi il proposito e la volontà di inserire nella Costituzione, come norme costituzionali, i Patti lateranensi, allora accettate una delle opportune formule transattive proposte.

Voi non l'accettate; perché sapete che la vostra formula ha valore maggiore e diverso. Trattato e Concordato, secondo me, con questa formula vengono inclusi nella Costituzione.

Dice l'onorevole Mortati che non è vero.

Allora, scusate, perché, se non è vero, non consentite alla formula più chiara, che non lascia dubbi, che non consente equivoci?

Se la vostra intenzione non è quella che io vi attribuisco, allora è facile trovare una locuzione che dimostri che non si vuole inserire nella Costituzione i Patti lateranensi.

L'articolo 5 – o 7 – importa dunque l'inserzione del Trattato e del Concordato nella Costituzione, con tutte le conseguenze; a cominciare dall'articolo 1 del Trattato il quale richiama il principio dello Statuto albertino che « la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato ».

L'articolo 1 dello Statuto aveva avuto una lunga evoluzione perché, mentre in realtà affermava il principio dello Stato confessionale, attraverso la formazione delle varie leggi successive, considerata quella Costituzione flessibile e quindi modificabile da leggi posteriori senza bisogno di variazione costituzionale, un po' alla volta era stato eroso, era stato cambiato, aveva perso il significato primitivo.

L'articolo 1 aveva subìto un processo di demolizione, che è stato descritto da molti giuristi, e che aveva portato all'abrogazione, alla non influenza nella legislazione positiva del principio in esso consacrato. Parlo di principio, non di norma, perché ricordo che lo Jemolo ha sostenuto che l'articolo 1 dello Statuto non conteneva una vera e propria norma giuridica, e quindi non era possibile parlare né di abrogazione, né di desuetudine. Ma il principio era stato successivamente modificato e trasformato, tanto che i giuristi si domandavano quale era ormai il carattere dello Stato italiano che non era più Stato confessionale; ed ecco poi il Ruffini parlare di « giurisdizionalismo separatista », e lo Schiappoli parlare di « separatismo giurisdizionalista » con un'accentuazione della parola separatismo precedente a giurisdizionale; ed ecco altri ancora parlare di « nuovo giurisdizionalismo italiano », non nel senso del vecchio giurisdizionalismo, ma secondo un principio diverso e più accettabile da parte di tutti.

Insomma questo articolo 1 dello Statuto si era progressivamente trasformato e annullato, fino al Trattato Lateranense. Perché nel Trattato, riaffermandosi che la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato, si creò lo Stato confessionale, si volle creare lo Stato confessionale. Non lo dico io, lo dice il Concordato, poi lo dicono tutti.

Don Luigi Sturzo ha scritto un libro *L'église et l'état*, che è stato pubblicato in francese, tradotto dal manoscritto inedito italiano. Perciò non ha avuto in Italia – anche perché è un'edizione non troppo facile a trovare – quella diffusione che meritava,

perché è un libro notevolissimo dal punto di vista storico, giuridico e politico.

In questo libro, a un certo punto, parlandosi della Conciliazione e delle sue conseguenze, Don Luigi Sturzo dice: « Il Vaticano si sforzò di dare allo Stato italiano l'impronta cattolica per assicurarsi che la religione cattolica sarebbe effettivamente, e non solo di nome, religione dello Stato. Tuttavia, se i termini del Concordato sono, prima di tutto, di carattere confessionale, lo spirito dello Stato fascista non è rimasto alterato, e il suo capo ha tentato con astuzia e con audacia di screditare questo confessionalismo che la stampa del mondo intero vantava, esaltando il nuovo Costantino che aveva dato la pace alla Chiesa ».

E infatti quando Mussolini, con uno di quei tratti da giocoliere che gli erano propri, si accorse di una certa insurrezione che si manifestava da molte parti per le conseguenze dei Patti Lateranensi e per la creazione dello Stato confessionale, non si limitò a far scrivere quel libro di Morello (Rastignac) *Il dissidio dopo la Conciliazione* che tutti si sono meravigliati sia stato pubblicato in quel momento – e la pubblicazione non si spiega se non considerando che la pubblicazione fosse gradita a chi poteva proibirla – ma in due discorsi successivi al Parlamento, ha cercato di togliere con una mano quello che aveva dato con l'altra. Ha cercato – quanto meno – di non accentuare il confessionalismo dello Stato. Ma quello che c'era nel Concordato non poteva più toglierlo: ed era abbastanza, ed era troppo.

Senonché Papa Pio XI rispose immediatamente, punto per punto, in quella lettera al cardinale Gasparri, a cui ho prima fatto ricorso perché costituisce un documento di singolarissima importanza per spiegare la portata del Trattato. Io vi leggerò qualche cosa che l'onorevole Calamandrei non vi ha letto. Dice il Papa: « Culti tollerati, permessi, ammessi: non saremo noi a far questione di parole; la questione viene del resto non inelegantemente risolta, distinguendo fra il testo statutario e il testo puramente legislativo; quello per se stesso più teorico e dottrinale e dove sta meglio « tollerati »; questo inteso alla pratica e dove può stare anche « permessi » e « ammessi », purché però sia e rimanga chiaramente e lealmente inteso che la religione cattolica è, e solo essa, secondo lo Statuto e i Trattati, la religione dello Stato, con le logiche e giuridiche conseguenze di una tale situazione di diritto costitutivo, segnatamente in ordine alla propaganda...

« Più delicata questione ci si presenta quando, con tanta insistenza, si parla di non menomata libertà di coscienza e di piena libertà di discussione. Non è possibile che siasi inteso libertà assoluta di discussione, comprese cioè quelle forme di discussione che possono facilmente ingannare la buona fede di lettori poco illuminati e che facilmente diventano invece simulate forme di una propaganda non meno facilmente dannosa alla religione dello Stato e, per ciò stesso, anche allo Stato, e proprio in quello che ha di più sicuro la tradizione del popolo italiano e di essenziale la sua unità ».

E segue quello che ha già letto l'onorevole Calamandrei e che conviene ripetere: « Anche meno ammissibile poi ci sembra che si sia inteso di assicurare intatta, assoluta libertà di coscienza; tanto varrebbe allora dire che la creatura non è soggetta al creatore, tanto varrebbe legittimare ogni formazione, o piuttosto deformazione delle coscienze anche le più criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se si intende di riconoscere, come si riconosce, che, in fatto di coscienza, competente è la Chiesa, ed essa sola, in forza del mandato divino, viene per ciò stesso riconosciuto che in uno Stato cattolico la libertà di coscienza e di discussione debbono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica ».

Questa è l'interpretazione che un'altissima autorità, quella di Pio XI, ha dato al Trattato, e ha dato con meditata parola, con altezza di pensiero, secondo il suo punto di vista e secondo quella che è la sua posizione di Papa, di capo della Religione cattolica, di rappresentante della Divinità in terra.

Trattato dunque che forma in Italia uno Stato confessionale, con tutte le conseguenze. Non vi è dubbio. E il Concordato infatti risponde appieno a questa premessa.

Anche se, in fatto, la legge fascista parla di culti « ammessi » e non « tollerati » – e ciò si deve indubbiamente considerare come un progresso, – è anche vero però che la parola « ammessi » significa ancor essa una condizione deteriore. Perché, insomma, la « religione dello Stato » porta come conseguenza che una religione ha posizione preminente sulle altre; che vi è una religione che sta al di sopra e le altre che si trovano in una posizione deteriore e subordinata. È tutto il travaglio del secolo XIX, questo. Ma in materia di libertà di coscienza e di

religione, ha il diritto la maggioranza – qualunque essa sia – di imporre alla minoranza il proprio volere? Ha il diritto di permeare lo Stato della propria idea religiosa, anche se è l'idea della quasi totalità dei cittadini, siano o no in realtà praticanti? Questo è il punto. Se si ammette che la libertà di coscienza e di religione va intesa nel senso che questo diritto, da parte della maggioranza, qualunque essa sia, non c'è, allora il principio dell'uguaglianza, della parità delle varie religioni, è assoluto. E non vi può essere una legge dello Stato che crea ad un culto una posizione superiore, di fronte ad una posizione deteriore degli altri culti. Questo è il nostro principio, questa è la nostra affermazione.

Religione dello Stato vuol dire – e lo ha dimostrato lo Jemolo nelle sue lezioni del 1945-46 – appunto che una religione prevale, che non vi è parità per le religioni, e con ciò vien violata nella sua essenza la libertà di religione e di coscienza. Da noi le religioni non sono in condizioni di parità: i culti ammessi sono in una posizione inferiore. La legge sui culti ammessi ha un principio all'articolo 1 che sembrerebbe tale da garantire la libertà di coscienza e di religione: « Sono ammessi nel Regno culti diversi dalla religione cattolica apostolica romana, purché non professino principî e non seguano riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume. L'esercizio anche pubblico di tali culti è permesso ». Però, quale applicazione è stata fatta di questa legge fascista in concreto? La giurisprudenza delle nostre Corti giudiziarie non è un monumento di spirito liberale in questa materia. Del resto la storia della giurisprudenza è raccontata in quel volumetto del consigliere di Cassazione Piacentini, *Nel decennale dei culti ammessi*, che va letto e meditato. Una sentenza della Corte di appello di Roma dice che, poiché vi è una religione dello Stato, la quale ha una posizione superiore alle altre, non è permessa la propaganda del culto evangelico.

E, per esempio, io ho narrato anche altrove, e non vorrei ripetermi – ma forse vale la pena di farlo – che quando recentemente una Chiesa Valdese di Livorno invocò la legge che autorizza la ricostruzione delle chiese demolite dai bombardamenti a cura dello Stato, il Provveditorato alle opere pubbliche della Toscana rispose: « No, badate, quella legge riguarda soltanto le Chiese cattoliche, non le chiese valdesi ».

BUONOCORE. E diceva bene.

CEVOLOTTO. E poteva dir bene, ma è appunto perché diceva bene che, secondo noi, diceva male, nel senso che non avrebbe dovuto essere così.

BUONOCORE. Le altre non sono chiese. (*Commenti*).

CEVOLOTTO. L'articolo 406 del Codice penale è già stato citato: pene minori per chi offende i culti ammessi in confronto delle pene stabilite per chi offende la religione dello Stato.

Ma il Concordato non è di per se stesso l'applicazione del principio di uno Stato confessionale?

Voi ricorderete quanto ha detto l'onorevole Condorelli sull'articolo 5: egli è stato l'unico oratore – al di là degli stessi democristiani – che ha difeso l'articolo 5. Ricorderete che egli disse: ma voi mandereste i vostri figliuoli a scuola da uno scomunicato?

Ora, nemmeno io ho mai avuto simpatia per i preti spretati, quando sono spretati per ragioni di indegnità; ma che cosa ha da fare questo con l'intima tragedia di un altissimo spirito, quale è stato Roberto Ardigò, col tormento di una vita purissima, che ha dovuto rinunciare alla fede – che era forse la sua speranza – per ragione del suo pensiero? E voi vorreste, ad un uomo di questa altezza, negare la cattedra che tanto degnamente ha tenuto e ha onorato? E non voglio parlare di altri; ma poiché l'articolo 5 si riferiva anche a casi contingenti, quando Mussolini, con uno di quei tratti da giocoliere che erano nel suo metodo, cercò di togliere anche qui ciò che aveva dato, e di sostenere che l'articolo 5 non aveva effetto retroattivo, Papa Pio XI gli rispose che per la sostanza di una vera ed effettiva forza retroattiva stavano lo spirito e la lettera degli articoli, stavano le reali e documentate discussioni svoltesi nel corso delle trattative. E Mussolini dovette togliere la cattedra a Ernesto Buonaiuti.

Per quanto riguarda l'articolo 36, esso dice che l'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica.

Qui non è questione dell'insegnamento catechistico nelle scuole; qui è questione di informare tutta l'istruzione pubblica al principio della religione cattolica, è questione di dare un tono a tutta l'istruzione pubblica impartita nelle scuole dallo Stato. È quindi questione di libertà e di parità, perché così un genitore protestante non può non mandare i suoi figli ad una scuola nella quale l'insegnamento non sia informato ai principî della religione cattolica; un genitore ebreo

non può non mandare il figlio ad una scuola diversa dalla sua dottrina. La scuola deve essere neutra – secondo la nostra concezione – per rispetto alla libertà di tutti i cittadini. Anche qui, se ci fossero stati dubbi, si sono venuti subito chiarendo. Al primo tentativo di sostenere che la scuola dovesse restare quella che era rispose immediatamente Pio XI parlando agli allievi del collegio di Mondragone, e disse: « La facoltà dell'educazione spetta anzitutto al padre e alla madre, e spetta loro in maniera inderogabile, ineluttabile e insurrogabile. Lo Stato, poi, non può e non deve disinteressarsi dell'educazione dei cittadini, ma soltanto per porgere aiuto in tutto ciò che la famiglia non potrebbe darsi da sé. Lo Stato non può disinteressarsi della educazione ed è necessario che esso possa aiutare, perfezionare l'azione della famiglia, per corrispondere pienamente ai desideri del padre e della madre, per rispettare soprattutto il diritto divino della Chiesa. In certo modo si può dire che esso è chiamato a completare l'opera della famiglia e della Chiesa ».

Le stesse cose ripeteva – con maggior rigore – nella lettera al Cardinal Gasparri: « Deve ancora necessariamente essere riconosciuto che il mandato educativo non spetta allo Stato, ma alla Chiesa, e che lo Stato non può impedire o menomare l'esercizio di tale mandato educativo che deve ispirarsi al tassativo insegnamento della verità religiosa ». Non si tratta del solo catechismo; tutta l'istruzione deve essere improntata alle direttive della Chiesa cattolica. Questa è la portata dell'articolo 36.

Il matrimonio. Qui non è soltanto questione di ricezione dell'istituto del matrimonio cattolico nel diritto civile italiano; vi è qualche cosa di più; vi è una rinuncia da parte dello Stato ad una delle sue più gelose prerogative, la giurisdizione, il potere e dovere di rendere giustizia. L'articolo 34 recita: « Lo Stato italiano, volendo ridonare all'Istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ». Dunque, il matrimonio regolato dal Codice civile cede al matrimonio canonico; il diritto del matrimonio è il diritto canonico. Da questo sono regolati i casi di nullità. Nullità non è una parola esatta, perché nel diritto della Chiesa non vi è propriamente il concetto di nullità del matrimonio, vi è semplicemente il fatto se si è perfezionato o no il sacramento e quindi il vincolo. Il riconoscimento, quindi, se il vincolo si è formato o no, salvo la dispensa dal matrimonio rato e non consumato, che è un'altra cosa e che non ha niente a che fare con la nullità o inesistenza del matrimonio per impotenza che esiste sia nel matrimonio canonico che nel matrimonio civile, ma con diversa concezione, perché nel matrimonio civile si ha riguardo all'impotenza *coeundi*, mentre nel matrimonio religioso si ha riguardo all'incapacità assoluta, non nel senso di mancata funzione degli organi atti alla consumazione del matrimonio, ma della mancata funzione degli organi che presiedono alla procreazione (ad esempio, la mancanza delle glandole seminali), che può portare alla carenza del vincolo per mancanza di un fine primario delle nozze quale quello di avere la prole.

Quindi diversità anche di struttura, che allarga i casi di inesistenza del matrimonio.

Poi rinuncia da parte dello Stato alla giurisdizione sul matrimonio. E questo è grave.

Le cause concernenti la nullità o inesistenza del matrimonio, nonché la dispensa dal matrimonio rato e non consumato sono riservate alla competenza degli organi giurisdizionali ecclesiastici; quindi lo Stato non ha più giurisdizione sul matrimonio celebrato col rito cattolico.

E questo è confermato dall'ultimo capoverso dell'articolo 34 che ha grande significato: « Quanto alle cause di separazione personale, la Santa Sede consente che siano giudicate dall'autorità giudiziaria civile ». Se lo Stato italiano, con i suoi tribunali, può pronunciare la separazione legale dei coniugi è per benigna concessione della Chiesa cattolica.

Prendete questo articolo 34, con la rinuncia così grave, e confrontatelo con la legge sui culti ammessi:

« Il matrimonio celebrato davanti a qualunque ministro di uno dei culti indicati nel precedente articolo 3 produce dal giorno della celebrazione gli stessi effetti del matrimonio celebrato davanti all'ufficiale dello stato civile quando siano osservate le disposizioni degli articoli seguenti ». Per questi, casi il matrimonio è il matrimonio del diritto civile, per questi, le cause di nullità sono quelle del Codice civile, per questi, chi giudica della nullità è il giudice dello Stato italiano. Il matrimonio religioso ha valore per la coscienza e per la fede, ma quello che vale per lo Stato è il matrimonio civile che assieme con quel matrimonio religioso si è celebrato. Ecco quindi che se, per esempio, vi è un diritto, anch'esso primario, anch'esso origi-

nario, multimillenario, come la legge ebraica, la quale ammette il ripudio e quindi praticamente il divorzio, i cittadini ebrei che hanno celebrato il matrimonio ebraico, non hanno però la possibilità di far valere questa loro legge, perché il loro matrimonio è regolato dal Codice civile. Evidente riesce la disparità di trattamento, come conseguenza dello Stato confessionale. E potrei continuare. L'amico onorevole Jacini dice: Ma, vi sono delle disposizioni del Concordato che appariscono sfavorevoli per la Chiesa, eppure noi le accettiamo; nessuno domanda che vengano modificate. Egli cita, per esempio, la disposizione che proibisce agli ecclesiastici di appartenere a partiti politici.

Ma forse l'amico Jacini non è stato del tutto esattissimo, perché l'articolo 43, ultimo capoverso, dice: « La Santa Sede prende occasione della stipulazione del presente Concordato – osservate: non stipula, non conviene, ma prende occasione, per suo conto – per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia il divieto di iscriversi (e non soltanto di iscrivorsi) e «militare» in qualsiasi partito politico ».

La Chiesa, nella sua sapienza, ha voluto e creduto di confermare anche nel Concordato, come proprio ordine spontaneo, che i suoi religiosi sono da lei obbligati a non iscriversi e a non militare in partiti politici.

Che poi prelati alti e bassi, vescovi o parroci, in occasione delle recenti lotte elettorali, non abbiano tenuto conto, né del comando, e neanche della riaffermazione del comando nel Concordato, questa è un'altra materia ed è faccenda di pratica politica quotidiana, che non interessa in questo dibattito.

Inserendo nella Costituzione questo Trattato e questo Concordato, noi riaffermiamo il carattere confessionale dello Stato con tutte le sue conseguenze. Viene in acconcio di sottolineare quello che diceva l'onorevole Mortati, il quale, facendo un'osservazione piena di spirito, osservava: «Se la democrazia cristiana insiste per l'esplicita menzione del Patto, ciò deriva dalla equivocità di contegno di molti avversari, che mentre da un lato affermano che non intendono procedere alla denuncia di esso, dall'altro insorgono contro simili clausole da essi ritenute inaccettabili. Se la riserva si riferisce al proposito di promuovere intese che dovranno giungere al riconoscimento consensuale di tali clausole, allora la nostra posizione non si differenzia da quella degli avversari; se poi invece essi celano il proposito di fare a meno degli Accordi, servono a giustificare la nostra insistenza nel richiedere quelle precisazioni, affinché in avvenire non si faccia a chiara lettera oscura glossa ».

Egli però lealmente confessa che dal suo punto di vista, anche l'inserzione di una formula come quella proposta dall'onorevole Togliatti – patti concordatari – sarebbe garanzia sufficiente.

Però domanda a noi delle spiegazioni: Voi dite che non avete intenzione di attaccare il Trattato e il Concordato; ma d'altra parte insorgete e criticate sia il Trattato che il Concordato. Dove volete andare a finire? Dove mirate? Noi rispondiamo con la più assoluta franchezza: Noi siamo positivi, viviamo nella realtà, non abbiamo intenzione di fare quello che forse in questo momento non si potrebbe fare, ma che in ogni caso non sarebbe politicamente opportuno né di fare né di tentare. Noi additiamo i difetti del Concordato e i difetti del Trattato. Diciamo che vi sono, specialmente nel Concordato, patti che secondo noi vanno modificati, ma non intendiamo con questo di affermare che sia proprio urgente di promuovere una revisione del Concordato, o soprattutto non abbiamo nessuna intenzione di assumere un atteggiamento che possa comunque significare volontà unilaterale di modifiche senza l'accordo con l'altra parte. Non vogliamo però rendere impossibili queste trattative, questi accordi, e nemmeno renderli più difficili.

Ora, voi capite che la modifica di alcuni di questi patti sarà inevitabilmente un processo di discussioni, di accordi, di comprensione reciproca. Arrivo a dire che molte cose si potranno modificare senza bisogno di toccare esplicitamente il Trattato e il Concordato. Su molti casi singoli saranno possibili delle intese anche senza alterare la lettera del Trattato e del Concordato. Già basta non inserire il Trattato e il Concordato nella Costituzione, perché anche l'articolo 1 del Trattato abbia una consistenza ed una portata come principio, completamente diverse. Basta non inserire questo articolo 1 nella Costituzione perché si possa poi, non dirò resistere, perché non sarà il caso, ma non subire neanche la sollecitazione dall'altra parte di spingere la legislazione italiana nel senso confessionale. Vi è un articolo del Concordato – l'articolo 29 – che dice a questo proposito: « Lo Stato italiano rivedrà la sua legislazione in quanto interessa la materia ecclesiastica, al fine di riformarla ed integrarla per metterla in armonia con le diret-

tive alle quali si ispira il Trattato stipulato con la Santa Sede e il presente Concordato ». Segue una elencazione esemplificativa, la quale sembra confermare che si tratta della legislazione che interessa la materia ecclesiastica. Ma voi capite che « in quanto interessa la materia ecclesiastica » è termine un po' vago. Per esempio, il matrimonio interessa la materia ecclesiastica? Certamente la Chiesa risponderà di sì: è un sacramento. Se i Patti Lateranensi non vengono a far parte della Costituzione, non diventano leggi costituzionali, su molti punti, anche senza bisogno di ricorrere a denunce che nessuno vuole, saranno possibili le intese. Ma non possiamo togliere allo Stato la facoltà di trattare senza trovarsi di fronte ad una norma che dice: se non raggiungete l'accordo nessuna modificazione è lecita. La Chiesa ben potrebbe irrigidirsi in una posizione assoluta, dicendo: voi nella Costituzione avete riaffermato il carattere confessionale dello Stato, voi avete riconosciuto che il Trattato ed il Concordato non si modificano che d'accordo con me. Io non mi muovo, e non consento modificazione alcuna.

Questo pericolo noi dobbiamo evitare, non altro. Non vogliamo rinnovare lotte che sono ormai fuori del nostro tempo. L'onorevole Nenni diceva: Mi preme di più una qualunque riforma nel campo agrario, economico o sociale che non tutte queste formule costituzionali.

Ed io dico: Nenni può avere ragione, ma badate – e questa è la mia conclusione, perché non vorrei abusare troppo del tempo che mi concede il Presidente – badate che andiamo incontro a un grave pericolo. Se voi inserite nella Carta costituzionale il Trattato, voi ponete le basi della prossima lotta, non dirò di religione, che non c'è mai stata in Italia, ma della prossima lotta clericale e anticlericale. Voi, creando uno Stato confessionale, fate del clericalismo; sorgerà l'anticlericalismo dall'altra parte, inevitabilmente, con tutte le deformazioni, anche le peggiori, anche quelle che noi non vorremmo mai perché ci ripugnano. Ci sarà di nuovo non una guerra di religione – la religione è sempre stata assolutamente libera in Italia anche nei tempi del più accesso anticlericalismo, anche quando la Chiesa combatteva l'unità d'Italia e la Santa Sede combatteva lo Stato italiano – ma ci sarà di nuovo la lotta contro la Chiesa politica da parte dei nuovi anticlericali e la responsabilità ricadrà tutta su di voi. Se voi volete creare uno Stato confessionale, voi andate incontro a questo pericolo. Noi ve lo additiamo e vi diciamo: cercate di superare questa posizione che, anche per voi, è una posizione sorpassata. Non insistete in formule che non hanno ragione di essere. Parlare di « pace religiosa » è un non senso, da noi, dove guerra religiosa non c'è stata mai.

Mussolini accettò il Concordato, così gravoso per lo Stato italiano, perché voleva arrivare a qualunque costo alla conciliazione. Quando Vittorio Emanuele Orlando trattò col Cardinale Cerretti, si pensò anche allora di costituire lo Stato della Città del Vaticano, ma non si parlò di Concordato. Il Concordato sarebbe venuto dopo e sarebbe venuto in altre condizioni e la Chiesa non avrebbe osato chiedere a Orlando quello che ha preteso da Mussolini, perché sapeva che a tutto si sarebbe adattato.

Non insistete in Patti che sono stati conclusi in una posizione specialissima, da un Governo che non rappresentava l'Italia e che voleva raggiungere il suo scopo al di fuori di quella che era la situazione politica reale anche contro gli interessi supremi dello Stato. Malgrado questo si è raggiunta felicemente la soluzione della questione romana, e ben sia; è una liberazione per tutti; ma non create al posto di quella questione, un'altra questione che potrebbe ancora dividere l'Italia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dossetti. Ne ha facoltà.

DOSSETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mentre mi accingo al grave compito di concludere questo importante dibattito intorno all'articolo 5 del progetto di Costituzione, mi torna alla mente una frase di Disraeli che l'onorevole Presidente della Commissione dei 75 ci ha di frequente ricordata durante i nostri lavori. A proposito della efficacia delle discussioni parlamentari, disse un giorno Disraeli che durante la sua carriera politica aveva ascoltato infiniti discorsi, che pochissimi gli avevano fatto cambiare opinione, che nessuno gli aveva fatto modificare il voto. E naturalmente questo ricordo accentua un certo senso di scetticismo e di sfiducia sulla mia possibilità di determinare un mutamento nelle convinzioni e tanto più nelle deliberazioni dei colleghi che hanno criticato l'articolo 5.

D'altra parte il mio compito è, in qualche modo, facilitato dal fatto che io – per rispon-

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

Vi auguro, onorevole De Gasperi, che tutti i persecutori, tutti quelli che intendono di perseguitare la religione cattolica, siano come noi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. L'onorevole Calamandrei ha spiegato, attraverso i suoi interventi nelle discussioni che hanno preceduto questo voto, le ragioni per cui il gruppo autonomista negherà la sua approvazione all'articolo 7. Dobbiamo aggiungere che alcuni dei discorsi pronunciati oggi nella seduta pomeridiana ci hanno ancor più convinti che questo nostro atteggiamento risponde non solo alla necessità di rispettare veramente il principio della libertà di coscienza, che implica l'uguaglianza di tutte le fedi, ma al dovere di difendere la sovranità integrale dello Stato nel quadro della situazione creata dalla liquidazione definitiva della questione romana e la stessa pace religiosa.

L'onorevole De Gasperi, come l'onorevole Molè ha testè rilevato, ci ha posto dinanzi ad una alternativa che giudichiamo, se ci permette, artificiosa. Respingere l'inserzione dei Patti lateranensi nella Costituzione equivarrebbe per lui a compiere un atto di ostilità contro la fede cattolica. È facile replicare che qui la fede e la morale evangelica non sono in giuoco. Un buon cattolico rimane tale anche se postula l'esigenza che i Patti concordatari siano messi in armonia con la Costituzione, legge fondamentale dello Stato repubblicano. Se mai, l'atto di guerra è venuto, come l'onorevole Togliatti ha documentato con i suoi ricordi e con le sue citazioni, dall'altra parte; della quale l'onorevole Togliatti dichiara di accettare, o meglio di subire, la volontà per motivi di cui francamente noi non siamo persuasi.

Ma l'onorevole De Gasperi ha anche fatto accenno all'esistenza di un rapporto che, secondo lui, legherebbe l'approvazione dell'articolo 7 al consolidamento delle istituzioni repubblicane. Ci consentirà di dirgli che il tono di queste sue dichiarazioni ci pare alquanto diverso da quello che animava altre dichiarazioni da lui fatte quando dal banco del Governo esaltava giustamente la Repubblica come conquista di popolo. Comunque noi abbiamo compreso, allo stesso modo con cui ha compreso l'onorevole Togliatti, e diciamo che questa conquista popolare è irrevocabile e non sottoposta a limitazioni estranee e a condizioni. (*Interruzioni al centro*).

Una voce al centro. Ha compreso male.

CIANCA. Ho ascoltato con molta attenzione e credo di avere una facoltà di capire per lo meno uguale alla sua.

Potremmo ricordare, senza meschino spirito polemico, che nei Patti lateranensi è almeno acquisito che la capitale dello Stato italiano è Roma e non la Città del Vaticano. Ed è precisamente in rapporto alla sovranità e alla responsabilità dello Stato che noi, tenendo conto della realtà storica per cui la fede cattolica è professata dalla grande maggioranza dei cittadini, nel nostro emendamento abbiamo riconosciuto l'opportunità di regolare, anche in avvenire, i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato in termini concordatari, i quali però siano in armonia con le disposizioni della Costituzione che noi, rappresentanti del popolo, stiamo deliberando.

L'onorevole Togliatti e altri oratori hanno rimproverato alla Democrazia cristiana di essersi irrigidita su una linea di intransigenza. Il rimprovero giova a precisare le rispettive responsabilità rispetto all'atto che oggi si compie e alle conseguenze che se ne temono. Ma noi pensiamo, in verità, che l'ostinazione democristiana, ponendo e affrontando il problema nei suoi termini duri, serva a stabilire in modo netto le posizioni reciproche, evitando reticenze ed equivoci.

La nostra posizione risulta chiaramente dall'emendamento, sul quale insistiamo.

L'onorevole Togliatti ci ha detto oggi, come l'onorevole Nitti ci aveva detto in una precedente seduta, che l'inserzione dei Patti lateranensi nella Costituzione, pur da essi negativamente giudicata, deve essere accettata per non assumersi la corresponsabilità di compromettere la pace religiosa.

L'onorevole Calamandrei ed altri oratori hanno spiegato come la pace religiosa, la quale preesisteva ai Patti lateranensi, sia piuttosto minacciata da quella inserzione.

Comunque, noi pensiamo che la difesa della pace religiosa non presuma né richieda la unanimità dei consensi.

Noi crediamo nella funzione della democrazia ed è proprio della democrazia fondare la stabilità degli ordinamenti politici sul gioco fecondo delle maggioranze e delle minoranze; giuoco nel quale si compongono i dissensi, che in ogni regime democratico derivano dal pieno esercizio della libertà di opinione.

Chi mira a soluzioni unitarie delle grandi contese politiche ha un concetto della democrazia diverso dal nostro.

Di fronte al voto, che raggrupperà intorno all'articolo 7 forze politiche di origine

e di finalità assolutamente diverse, le formazioni parlamentari della democrazia aconfessionale si schierano in atteggiamento compatto ed omogeneo per la difesa di fondamentali valori morali e politici, di cui nessuna tattica potrebbe giustificare la rinunzia. (*Applausi a sinistra*).

Esse – e qui mi rivolgo ad alcuni colleghi liberali – sentono di assumersi legittimamente anche la eredità del pensiero più prezioso di Cavour e di Spaventa.

È così, onorevole De Gasperi, che noi ci proponiamo di compiere il nostro dovere per il consolidamento della Repubblica, al di sopra d'ogni spirito di parte e d'ogni calcolo contingente.

Voteremo contro l'articolo 7, proposto dalla Commissione; manterremo il nostro emendamento, e, se questo sarà, come è facile prevedere, respinto, daremo il nostro consenso a quelli che si avvicinano, in forma e in misura diverse, al nostro emendamento, e che saranno anch'essi naturalmente respinti.

Di là dai risultati di questo voto, noi rivendichiamo per il fronte democratico, che si è costituito in questa occasione, il compito di creare, come forze di riserva, le basi per una pace religiosa, che non sia fondata sul compromesso politico, ma sulla matura coscienza democratica del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

CALOSSO. Vi prego di scusarmi; sarei lieto di essere interrotto amichevolmente, se il Regolamento lo permettesse.

Credo che il nostro voto di opposizione sia in armonia con le regole organiche di una sana opposizione, perché anche e sostanzialmente vuole essere un aiuto alle maggioranze, per quei valori cristiani che la maggioranza sostiene. Ora, noi sinceramente crediamo in quei valori di libertà di coscienza che hanno la loro radice nel Cristianesimo.

A questo nostro proposito, parlamentarmente sano, non crediamo veramente che la maggioranza abbia risposto venendoci incontro con eguale atteggiamento. Guardate: l'articolo 7 non ha, in fondo, alcuno dei requisiti di una buona Costituzione. Quale è, infatti, il principio di una buona Costituzione? Quello di trattare soltanto dei problemi che la realtà pone; porre cioè delle pezze, dei rammendi a ciò che la realtà storica, in pratica il fascismo, ha rivelato. Fuori di lì siamo nell'utopia, cioè nella reazione. Ora, questo articolo 7 nasce dal nulla; i Patti lateranensi stipulati da Mussolini chiudevano un secolo di lotta contro l'unità d'Italia, contro i clericali.

Ora, non erano una cosa elegante, io credo, questi Patti; nessuno di voi affermerebbe, io credo, che fossero una cosa elegante. Ebbene, quando è venuta la liberazione, noi socialisti, e la sinistra in genere, non mettemmo alcun accento su questo fatto. Il Trattato era fuori discussione per tutti e anche sul Concordato si chiudeva un occhio, lasciandolo dormire, poiché si sperava che arrivasse un giorno in cui la questione si potesse manifestare in modo più profondo.

Ora, così, dal niente, la Democrazia cristiana ha tirato fuori il problema; non è bastato risuscitarlo, ché non esisteva; essa ha voluto una legge; non è bastata una legge, essa ha voluto includerlo nella Costituzione. Io vorrei che anche coloro i quali lo votano ammettessero che c'è una punta di eccesso in questo, una punta di fanatismo, una oscura coscienza che ciò non ha radici; io non so se vi sia uno qui dentro che possa non darmi ragione.

Di che cosa avete paura? Del laicismo? Parola quasi abbandonata: laico, che cosa vuol dire? Uomo comune. Eppure il cristiano non ha mai abbandonato questo odio verso tale parola. Quando una legge non risponde ad una necessità immediata, anche grossolana, ma evidente, notate sempre – c'è l'esempio di mille Costituzioni – non manca mai di creare i problemi che si illude di poter risolvere; è una regola assoluta questa.

Ora, la nostra paura quale è? Che questo articolo, 5 o 7 che dir si voglia, sia una bandiera, in fondo, per il risorgere dell'anticlericalismo. Non c'è bisogno, infatti, di essere figli di profeti per dire che l'avete fatto rinascere voi l'anticlericalismo. Vi valga di testimonianza quella del compagno Nenni il quale, nel giornale che dirigeva e che anche oggi dirige, prevedeva questo fatto e vi disse appunto come voi facciate rinascere l'anticlericalismo e come dobbiate assumervene la responsabilità.

Che cosa vogliamo noi? Togliere la religione dal campo polemico, politico. È un desiderio autentico, perché siamo interessati a vincere una grande battaglia: quella di togliere il popolo italiano dalla miseria; e noi pensiamo che solo il socialismo potrà veramente risolvere questa questione, come diceva Gramsci, che fu anche mio compagno in quell'università di cui parlava Togliatti. Egli appunto diceva: questa è una verità; perché?

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LX.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Sul processo verbale:

MASTROJANNI 2029

Congedo:

PRESIDENTE 2029

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2029
DE VITA 2030
CRISPO 2033
MORO 2039
BENCIVENGA 2044
VINCIGUERRA 2048
RICCIO 2052

La seduta comincia alle 15.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

MASTROJANNI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASTROJANNI. Ieri l'onorevole Ruini, durante la sua analitica relazione sulle critiche che al progetto di Costituzione avevano apportato i vari oratori, mi ha attribuito il fatto di avere elogiato la Costituzione, e anzi l'onorevole Ruini ha riportato testualmente alcune parole che io avevo premesso in senso elogiativo. Egli infatti ha detto che io avrei, elogiando la Costituzione, rilevato che essa è coerente, che ha uno stile impeccabile e altri attributi che in questo momento mi sfuggono. Desidero precisare che è vero che ho rilevato nel progetto di Costituzione uno stile coerente, e ho rilevato che esso non è il risultato di compromesso; ma ho rilevato altresì che è la elaborazione meditata di un programma particolaristico e che in questo stile e in questa coerenza identificavo gli obiettivi particolaristici che la Costituzione si è prefissa di raggiungere, finalizzando le libertà e subordinando le stesse alla realizzazione dei fini economici e sociali che costituiscono la parte essenziale della Costituzione.

Questo intendevo dire perché non abbia a presumersi che abbia voluto elogiare la Costituzione per elogiarla.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Viale.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Diamo inizio all'esame delle disposizioni generali. Ieri accennavo ad una proposta di porre certi limiti, se non alle iscrizioni, quanto meno al tempo concesso a ogni oratore; ma essa è caduta in una benevola indifferenza. Pertanto ritengo valida la lista di oratori che ho dinanzi e mi rimetto ad essi per l'impiego

del tempo. Solo come elemento orientatore per coloro che parleranno e per coloro che ascolteranno, dirò che a tutt'oggi vi sono ancora 41 iscritti sulla discussione generale delle disposizioni generali e 272 iscritti sulla discussione generale dei vari titoli.

Ha ora facoltà di parlare l'onorevole De Vita.

DE VITA. Onorevoli colleghi, non è agevole separare la discussione sulle singole parti del progetto di Costituzione dalla discussione generale già fatta ed è ancora meno agevole questa separazione in ordine alle disposizioni generali le quali racchiudono o dovrebbero racchiudere lo spirito informatore di tutta la discussione.

Cercherò, comunque, di mantenermi entro i limiti posti a questa discussione. Mi si consenta, però, di premettere – e assicuro l'onorevole Presidente che non parlerò più di 20 minuti – che nel lavoro di riorganizzazione sociale, intrapreso da questa Assemblea, si devono, a mio avviso, tenere presenti due cose: qual'è lo scopo dello Stato; quali sono i limiti, che debbono porsi all'azione dello Stato.

Questo ultimo punto per me fornisce la misura della libertà dell'individuo e della indipendenza dei suoi atti, libertà ed indipendenza verso le quali dobbiamo tendere.

Oggi noi sentiamo imperioso il bisogno di ricondurre la libertà ad un principio morale, di considerare la libertà come la vita stessa dell'individuo, come la forza stessa della società. E, pur dovendo riconoscere allo Stato la suprema potestà regolatrice della vita in comune, io non riesco a comprendere, o signori, come lo Stato possa essere libertà operante per tutti, se tutto deve trarre dallo Stato vita ed indirizzo, se lo Stato deve avere financo la propria religione.

In quest'aula sono state udite voci possenti. Sono stati solennemente affermati i diritti dell'individuo, è stata solennemente affermate la dignità della persona umana; ma io trovo, onorevoli colleghi, una profonda contradizione tra queste affermazioni ed il concetto dello Stato, che ha particolarmente inspirato la formulazione di alcuni articoli delle disposizioni generali.

Poco importa riaffermare solennemente la libertà individuale, se poi si pone lo Stato al disopra dell'individuo, al disopra della società. Poco conta, onorevoli colleghi, riaffermare il valore originario della persona umana, negare la riduzione hegeliana dell'individuo ad un momento accidentale della sostanza statale, se poi, forse inavvertitamente, forse consapevolmente, attraverso gli organismi sociali, in cui la persona umana dovrebbe integrarsi e progressivamente espandersi, si arriva, fatalmente, al concetto dello Stato, il quale vive per i proprî fini. Questa concezione organica della società o dello Stato, la quale ha avuto tanta parte nella formulazione dell'articolo 6, può naturalmente orientare la nostra società e determinare il destino della nostra società, può consentire di richiamare in vita, sotto novelle spoglie, l'idea dello Stato antico, fornendo nuovi argomenti alla politica autoritaria; e sotto le apparenze di conciliare le esigenze della vita dello Stato con la libertà moderna, si è infatti arrivati a sacrificare quest'ultima alle esagerate esigenze della vita sociale. E così lo Stato, penetrando il tutto – la comunità, la famiglia, l'individuo – diventerebbe veramente quel Dio terreno e reale, di cui parlava l'onorevole La Pira. Questa divinizzazione dello Stato, o signori, è per me il risultato naturale e spontaneo del concetto dello Stato, sintesi intrinseca dell'organismo sociale. È questa una tendenza a rappresentare lo Stato come una personalità separata, distinta dagli individui; a concepirlo come un organismo etico.

Ora, è certo che personificare lo Stato ed opporlo all'individuo, è, per me, un fare della metafisica. Questo è per me una specie di panteismo politico contrapposto a un panteismo metafisico. In verità, noi non siamo debitori dei nostri diritti allo Stato; non è vero che il cittadino, formando lo Stato, rinunzi a parte dei suoi diritti per avere meglio assicurato l'esercizio di altri diritti. La formazione della Repubblica non deve diminuire ma accrescere la libertà, deve svilupparne la coscienza, deve assicurarne l'esistenza.

L'alienazione dell'uomo allo Stato è per me un artificio logico assai pericoloso. Nessun diritto i cittadini debbono abbandonare, ma, nell'ordinamento sociale e politico della Repubblica, debbono trovare l'ambiente adatto all'esercizio di tutti i diritti.

Che la concezione dello Stato come organismo etico abbia ispirato la formulazione dell'articolo 6, risulta evidente dal contesto dell'articolo stesso. E risulta anche evidente dalle parole del relatore. Prima di parlare dei diritti di libertà, è detto nella relazione, è necessario un articolo nel quale si indichi l'orientamento della libertà. E allora si è voluto, prima di parlare dei diritti di libertà dell'individuo, determinare l'orientamento della libertà; si è voluto, nientemeno, finalizzare la libertà stessa.

Per me, la libertà è fine a se stessa e, per dirla alla kantiana, non può essere assunta a valore di mezzo. La libertà è l'essenza stessa dello spirito umano e non può quindi essere costretta a muoversi entro i limiti della legge, perché è la libertà stessa che foggia le leggi come suoi strumenti e, così come le foggia, le modifica ed anche le abbatte. Ma noi non vogliamo limitare la libertà; vogliamo orientarla verso il bene: dicono i sostenitori dello Stato etico. Ma quale bene è più grande, quale bene è più sommo, della stessa libertà?

La libertà esiste – essi dicono – ma intanto lo Stato le deve riconoscere, in quanto è esercitata per il raggiungimento di un determinato fine. Ecco lo Stato etico, lo Stato che vive per i propri fini. Io non riesco a capacitarmi del concetto dello Stato come completa realtà etica.

Per me lo Stato non è una realtà né etica, né anti-etica; per me lo Stato è una realtà politica, sia pure non indifferente all'etica. Nell'ordine morale l'unica realtà è la coscienza e le forme della coscienza, ed io, onorevoli colleghi, non riesco, tra le forme della coscienza, a trovarne una che si chiami lo Stato. Con l'articolo 5, però, questo scopo è stato pienamente raggiunto, perché si è voluto lo Stato etico, tanto è vero che gli si è data anche una religione. Soltanto mi domando allora che valore abbia il primo comma dell'articolo 7, in cui è detto: « I cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e di lingua, di condizioni sociali, di opinioni religiose e politiche, sono eguali di fronte alla legge ».

La verità è che quando allo Stato si dà una religione, esso deve difenderla. Questo mi sembra ovvio; e in questa difesa esercita una inammissibile pressione sulla coscienza dell'individuo, violando una delle fondamentali libertà della persona umana. Nell'attuale stato di sviluppo della nostra civiltà, il rispetto delle opinioni dei singoli professanti religioni differenti deve assurgere a maggiore pubblica considerazione. I cittadini devono essere effettivamente eguali di fronte alla legge, indipendentemente dalla religione professata.

Dall'articolo 5 delle disposizioni generali appare evidente che la religione è usata come mezzo per agire sul carattere e sul costume della Nazione. Per me un'ingerenza di tale natura, in qualunque modo esercitata dallo Stato, è dannosa, perché incatena la libertà dell'individuo. A mio avviso, non può sussistere alcuna ingerenza dello Stato in materia religiosa, senza che questa ingerenza significhi maggiore o minore favore per determinate professioni religiose. Si potrebbe obiettare che l'incoraggiamento della religione per mezzo delle leggi e delle istituzioni dello Stato è reclamato per la difesa dell'ordine interno, per la moralità. Io sono fermamente convinto che la religione può produrre buone azioni, ma debbo anche dire che la religione è un mezzo d'azione il cui punto d'appoggio è estrinseco allo Stato. Sono anche convinto che le idee religiose concorrono al perfezionamento morale; ma debbo anche dire che per me religione e morale non sono due termini indissolubilmente connessi.

Io chiedo a voi, onorevoli colleghi, se all'infuori di un'idea religiosa vi è l'idea della perfezione spirituale. Se si ammette che all'infuori di qualsiasi religione vi sia l'idea della perfezione spirituale, tale idea è abbastanza grande, è abbastanza sublime per non aver bisogno di una veste e di una forma esteriore. Certamente, la religione insegna agli uomini a sentire la bellezza della virtù; sviluppa senza dubbio il sentimento dell'amore e della solidarietà umana; ma l'uomo che ha la coscienza del proprio valore, della propria esistenza, non sarà certamente meno virtuoso. E questa idea della perfezione non è soltanto una fredda percezione della intelligenza, è anche un caldo sentimento del cuore che fa penetrare l'esistenza dell'uomo in quella dei suoi simili, ed il sentimento d'amore e di solidarietà umana diventerà sempre più fecondo mano a mano che lo spirito umano apprenderà che la sorte dell'uomo dipende dall'uomo stesso.

Mi si potrebbe obiettare che io attribuisco all'uomo una potenza di spirito e di carattere non soltanto non comune, ma affatto eccezionale. Ebbene, onorevoli colleghi, questa obiezione varrebbe anche per coloro i quali ritengono che il sentimento religioso possa determinare una vita veramente bella, egualmente lontana dall'indifferenza e dal fanatismo. Pertanto io ritengo che se non si vuole arrestare l'espansione dello spirito e lo sviluppo delle facoltà dell'animo, si debba attribuire allo Stato soltanto il compito di rimuovere gli ostacoli che menomano la fiducia nel sentimento religioso, e di agevolare lo spirito del libero esame. Se lo Stato va oltre; se lo Stato tenta direttamente di dominare il sentimento religioso o di orientarlo, anziché determinare la vera convinzione religiosa, determinerà una coscienza religiosa che poggia sopra l'autorità.

FORESI. Ma i cattolici italiani costituiscono l'assoluta maggioranza in Italia.

DE VITA. Anche se in Italia ci fosse un solo uomo che la pensasse diversamente dalla maggioranza, noi, in omaggio alla libertà dell'individuo, dovremmo assicurargli la piena libertà di coscienza e di pensiero.

Una voce al centro. Ha letto il Concordato, lei?

DE VITA. L'ho letto bene, ed ho letto bene anche gli articoli 1 e 5. All'articolo 1 è espressamente detto che la religione dello Stato italiano è la religione cattolica. Quindi è uno Stato confessionale.

All'articolo 5 è contemplata la perdita dei diritti civili e politici per i sacerdoti apostati e questo non è conforme alla libertà che noi vogliamo instaurare. Anche se certi principî religiosi giovano a determinare azioni conformi alla legge, ciò solo non basta ad autorizzare lo Stato a propagare le idee religiose, anche a detrimento della libertà di coscienza e di pensiero.

Il cittadino, lasciato interamente libero in materia religiosa avrà o non avrà nell'animo sentimento religioso, a seconda della sua indole personale; ma è certo in ogni caso che le sue idee saranno più logiche, la sua sensibilità più profonda, e sarà più ammirevole per moralità ed obbedienza alle leggi. Credo quindi, per terminare questo argomento, che si possa stabilire il principio che tutto ciò che si riferisce alla religione sta al di fuori dei limiti dell'azione dello Stato.

Mi si consenta anche di fare alcune osservazioni in ordine al 1° comma dell'articolo 5: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani ».

Poiché illustri uomini del passato, e anche del presente, non hanno affrontato in pieno questo argomento e, come si suol dire, sono usciti dal rotto della cuffia, cercheremo, con serenità di spirito, di affrontarlo noi.

A mio parere, il comma in questione, così com'è formulato, anziché assicurare la tanto desiderata pace religiosa, potrebbe portare ad aperti contrasti. Con questo comma, infatti, non si vuole affermare il principio di separazione fra Stato e Chiesa. Lo scopo, evidentemente, è un altro: si vuole non soltanto affermare il principio del riconoscimento dei diritti e dei poteri temporali della Chiesa come Santa Sede – e per ciò ente con personalità internazionale perfetta – ma anche dei diritti e poteri che si estendono oltre i limiti della Città del Vaticano.

Sorge allora spontanea la domanda: chi determina i limiti dell'ordinamento giuridico dello Stato e della Chiesa, se non lo Stato e la Chiesa medesimi, quali enti sovrani? In materia matrimoniale, ad esempio, la Chiesa ritiene di avere la competenza esclusiva non soltanto in ordine al matrimonio come sacramento, ma anche in ordine agli effetti che sono indissolubilmente connessi col matrimonio.

E questi effetti voi sapete quali sono: rapporti fra i coniugi, patria potestà secondo il diritto di natura, legittimità della prole. Sarebbero di competenza dello Stato soltanto gli effetti cosiddetti « meramente civili » del matrimonio, ossia quegli effetti che possono separarsi dal matrimonio e sussistere anche se il matrimonio viene a mancare, come la successione ereditaria.

Ora, deve lo Stato disinteressarsi di tutta questa materia che la Chiesa ritiene di sua esclusiva competenza? Io ritengo di no. Possono Stato e Chiesa legiferare entrambi in questa e in altre materie senza il pericolo di conflitti? Si potrebbe obiettare che, ai sensi del successivo comma dello stesso articolo, il collegamento fra Stato e Chiesa deve essere concordatario. Ma, a mio avviso, l'obiezione non regge, perché col primo comma si riconosce la piena sovranità della Chiesa anche nei rapporti esterni e nel secondo comma è soltanto contenuto un impegno unilaterale dello Stato.

Questa è, per me, la portata dell'articolo 5 che io lascio alla prova di un esame più profondo.

Per quanto riguarda l'ultimo comma dell'articolo 1: « La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi », mi limito ad osservare che molto opportunamente si distingue lo Stato dalla sovranità. Invero, altra è la ragion d'essere dello Stato ed altro il titolo per cui la sovranità si esercita nello Stato. Devo però rilevare che la parola « emana » – e questo rilievo ebbi a farlo in sede di prima Sottocommissione e in sede di Commissione plenaria, insieme all'onorevole Lucifero – che la parola « emana », usata nella formulazione del comma, limita il concetto della sovranità popolare, come ebbe a dire anche qualche collega. Alcune moderne costituzioni repubblicane usano la parola « emana »; per esempio l'Austria, la Spagna, la Cecoslovacchia. Altre usano invece il termine « appartiene al popolo »: la Lettonia, la Lituania, la Turchia, l'U.R.S.S. Soltanto nella costituzione dell'Estonia e della Finlandia è usata la parola « risiede »: la sovranità risiede nel popolo.

Questa espressione a me pare la migliore, perché significa che la sovranità permane nel popolo, mentre invece la locuzione «la sovranità emana dal popolo» sta a significare che la sovranità è bensì generata dal popolo, ma una volta generata si distacca da esso.

E per terminare desidero fare qualche osservazione in ordine al secondo comma dell'articolo 7: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana».

Questa disposizione ha per me questo significato: il nuovo assetto costituzionale non deve produrre soltanto cambiamenti di persone o di possessi, e su questo credo che siamo d'accordo. Questa disposizione racchiude lo spirito che deve informare la soluzione di ogni problema sociale. Orbene, il problema sociale può risolversi soltanto determinando l'armonia degli interessi. Ma il mondo odierno presenta le sue profonde antitesi sociali: differenza di lavoro e proprietà, di lavoro manuale ed intellettuale, di piccola, media, e grande proprietà. Si devono allora sanare queste antitesi. Come? Questa è la domanda che io pongo a questa Assemblea. Per me vi sarebbe un mezzo per sanare queste attitesi, ed è, secondo la formula mazziniana, capitale e lavoro nelle stesse mani. È quella forma di associazionismo, è la partecipazione operosa ed eguale, ed anzitutto e soprattutto cosciente, del lavoro al processo produttivo. Certamente ogni privilegio deve scomparire dalla nostra società, ogni ineguaglianza deve scomparire, ogni distinzione che non derivi dalle opere dell'uomo deve essere condannata come una usurpazione. Su questo credo che siamo d'accordo. Ma io ritengo che in ogni riforma sociale deve sempre – e questo è per me fondamentale – respirare l'anima dell'uomo, deve espandersi l'essenza della natura umana che è la libertà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crispo. Ne ha facoltà.

CRISPO. Onorevoli colleghi, a me sembra di tutta evidenza la necessità – dico necessità e non opportunità – che il progetto di Costituzione, che è come l'atto di nascita della Repubblica, si preoccupi di determinare il carattere dello Stato repubblicano. Onde il primo articolo del progetto vuole essere la definizione del carattere della Repubblica. L'articolo dice che l'Italia è una Repubblica democratica; dunque, s'intende affermare il carattere democratico della Repubblica. Senonché, a me sembra che questa definizione abbia bisogno di precisazione, perché quando si è detto che l'Italia è una Repubblica democratica, occorrerà ancora intenderci sul concetto di democrazia.

Che cosa si vuole dire quando si dice che l'Italia è una Repubblica democratica? A quale democrazia, a quale nozione della democrazia ci si intende riferire? Credo che il quesito sia questo, e a questo quesito occorre dare risposta. Si è detto che ci si deve riferire alla democrazia, nel senso storico attuale. Parole per me di colore alquanto oscuro, se non si rapportano all'istituto parlamentare che è una forma storica particolare della democrazia. E credo che ad essa si rifacesse ieri l'onorevole Ruini, quando rilevava la necessità di conservare e di consolidare il regime parlamentare.

Dunque, quando si dice nell'articolo 1 che l'Italia è una Repubblica democratica, noi identifichiamo la democrazia nelle istituzioni parlamentari, diciamo, cioè, che queste istituzioni realizzano la democrazia. Ma si può affermare che siamo tutti d'accordo su questo concetto? L'altro giorno, l'onorevole Nitti mi diceva che pur avendo versato lungo studio e lungo amore nell'esame dei problemi della democrazia, raccogliendo le proprie meditazioni in ben due volumi, egli si era ridotto a questo: che non sapeva più dire che cosa fosse la democrazia, nella confusione delle diverse lingue e delle orribili favelle che s'incrociano su questo terreno.

E, per verità, ad esempio, non dirò cosa nuova, affermando che qui non siamo certo d'accordo nel ritenere che l'istituto parlamentare realizzi la democrazia, se socialisti e comunisti hanno sempre considerato i Parlamenti come l'insegna, come la bandiera degli interessi borghesi.

Una voce a sinistra. No, no.

CRISPO. Come no?

Sì, come la bandiera degli interessi borghesi, come l'indice della dominazione borghese, al segno che il Parlamento è apparso come inutile bagaglio ingombrante, di fronte ad una ideologia che pretende di sostituire alla forma democratica parlamentare il cosiddetto Governo del proletariato, attraverso la lotta degli interessi di classe, evidentemente intesa a realizzare la superclasse, vale a dire una classe destinata a sopraffare e a travolgere le altre classi. (*Interruzioni a sinistra*).

La conseguenza è che, mentre per noi l'istituto parlamentare costituisce la forma nella quale la democrazia si realizza, per i

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

« I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Qualsiasi modificazione dei Patti, bilateralmente accettata, non richiede procedimento di revisione costituzionale.

« Le altre confessioni religiose hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I rapporti con lo Stato sono regolati per legge, sulla base di intese, ove siano richieste, con le rispettive rappresentanze ».

A questo articolo sono stati presentati numerosi emendamenti, dei quali i seguenti sono stati già svolti:

« *Sostituirlo col seguente:*

« Tutte le confessioni religiose sono eguali di fronte alla legge.

« I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari in armonia con la presente Costituzione.

« Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno il diritto di organizzarsi secondo i propri statuti. I rapporti con lo Stato, ove queste confessioni lo richiedano, sono regolati per legge sulla base di intese con le rispettive rappresentanze.

« CALAMANDREI, CIANCA, LUSSU, SCHIAVETTI, FOA, CODIGNOLA, MASTINO PIETRO, LOMBARDI RICCARDO, VALIANI ».

« *Far precedere al primo comma il seguente:*

« La religione cattolica è la religione professata dalla enorme maggioranza del popolo italiano.

« RODINÒ MARIO, COPPA EZIO ».

« *Prima delle parole:* Lo Stato e la Chiesa cattolica, *aggiungere le parole:* Tutte le confessioni religiose sono uguali di fronte alla legge.

« RUGGIERO ».

« *Sostituire i primi due commi col seguente:*

« Lo Stato riconosce l'indipendenza della Chiesa cattolica, con la quale continuerà a regolare i suoi rapporti per mezzo di patti concordatari.

« *Qualora il secondo comma sia mantenuto nel testo attuale, dopo le parole:* Patti lateranensi, *aggiungere le seguenti:* in quanto non sono contrari alla Costituzione.

« CRISPO ».

« *Sostituire il primo e il secondo comma con i seguenti:*

« L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo.

« I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica continueranno ad essere regolati da patti concordatari.

« BASSANO ».

Trasferire il terzo comma, opportunamente coordinato, all'articolo 14, in funzione di garanzia della libertà religiosa.

« NOBILI TITO ORO ».

L'onorevole Della Seta ha presentato il seguente emendamento:

« *Sostituirlo col seguente:*

« Lo Stato e le singole Chiese sono, ciascuno nel proprio ordine interno, indipendenti e sovrani.

« I rapporti tra lo Stato e ogni singola Chiesa sono disciplinati per legge.

« Per i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica potranno essere mantenute, in termini di concordato, quelle norme dei Patti lateranensi che, nello spirito e nella lettera, non contrastino con le norme fondamentali della Costituzione repubblicana ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento a quello che fu l'articolo 5 e che oggi è divenuto l'articolo 7, l'emendamento, che, più che a nome del mio Gruppo, mi onoro di presentare a nome della scuola repubblicana italiana, non è certo un emendamento che, lasciando immutato il concetto, si limiti a sostituire una qualche parola ad un'altra, una qualche locuzione ad altra locuzione; ma è un emendamento – per chi voglia e sappia leggerlo senza prevenzioni – che, in fondo, non tende ad annullare radicalmente quanto è consacrato nell'articolo 5 del progetto di Costituzione.

È superfluo che io faccia una personale dichiarazione. Non parlo né come apologeta di questa o di quella confessione religiosa, né come difensore di questa o di quella Chiesa; parlo per rivendicare la bellezza morale di un principio, che io, per il primo, rivendicherei in difesa degli stessi cattolici, se ai cattolici, qualora fossero in minoranza, venisse fatto quel trattamento che ancora

oggi, in Italia, è fatto alle minoranze religiose. Conforme ai principî della pura democrazia, conforme a quelli che sono i pronunciati ultimi della scienza giuridica e politica, conforme soprattutto al dettato della coscienza morale, di quella coscienza, che moralmente, giuridicamente e politicamente, rivendica, come sua conquista immarcescibile, il risultato di tutto il processo storico, io intendo solamente riportare sopra un piano spirituale più alto, sopra un piano più squisitamente etico – più alto che non sia quello unilateralmente ed egoisticamente confessionale – il fondamento della soluzione del formidabile e secolare problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

In verità, un popolo che, nel pieno esercizio della sua sovranità, si accinge a dare a se stesso la propria Costituzione repubblicana, non dovrebbe sentire alcun bisogno di consacrare nella Costituzione la sovranità dello Stato; al modo stesso che una più alta educazione morale e civile e un più alto grado di maturità politica dovrebbero non far sentire alcuna necessità di consacrare nella Costituzione la indipendenza e la sovranità della Chiesa.

Verrà un tempo nel quale i tardi nepoti – salvo l'interessamento che potranno avere come documento storico – si meraviglieranno di queste nostre discussioni, come noi oggi ci meravigliamo che vi sia stato un tempo nel quale spiriti illuminati abbiano potuto seriamente discutere se l'uomo per natura nasca libero o schiavo.

Ma una Costituzione è una Costituzione. Non può non riflettere il momento storico nel quale viene elaborata; e troppe, in Europa, in ogni paese civile, e, per ragioni particolari, in questa nostra Italia, troppe sono state e sono le preoccupazioni da parte dello Stato di una possibile invadenza della Chiesa e da parte della Chiesa di una possibile invadenza dello Stato, perché non siasi potuto ritenere naturale e legittima la necessità di consacrare nella Costituzione l'indipendenza e la sovranità dello Stato, nonché l'indipendenza e la sovranità della Chiesa.

Ora, poiché il problema specifico, che con l'articolo 5 del progetto si è posto, non è quello generico della libertà religiosa, ma bensì il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, mi sia permesso di fare talune dichiarazioni che non rispondono ad espedienti tattici suggeriti dalla contingenza del momento, ma si riferiscono a principî fondamentali che fanno parte della dottrina di tutta la scuola repubblicana.

La critica religiosa, in sede teologica e filosofica, può discutere tutti i dogmi; ma la Chiesa – ogni Chiesa – è libera, liberissima di considerare quei dogmi di cui essa si ritiene depositaria come l'assoluta verità religiosa; col conseguente diritto – un diritto però pericoloso perché radice di tutte le intolleranze – di condannare quelle opinioni, quelle dottrine che, a suo insindacabile giudizio, essa ritiene eterodosse, ereticali.

In sede morale e giuridica si può discutere l'ordinamento istituzionale di una data Chiesa; si può valutare se, con spirito più o meno democratico o aristocratico, un dato ordinamento ecclesiastico sia più o meno conforme al codice religioso di cui essa, la Chiesa, si dichiara depositaria. Ma la Chiesa – ogni Chiesa – è libera, liberissima di dare a se stessa quell'ordinamento istituzionale che ritiene il migliore.

Si potrà, al modo stesso, valutare quanto una data liturgia abbia, più o meno, di materialismo o di spiritualismo; ma la Chiesa – ogni Chiesa – è libera, liberissima di disciplinare, come crede, l'esercizio del culto.

Dico di più. La Chiesa, ogni Chiesa, dovrebbe essere spiritualmente così gelosa della propria indipendenza da non volere essere sussidiata dallo Stato, da dovere essere solo sorretta dal contributo spontaneo, generoso e davvero religioso, dei suoi fedeli.

In tutto questo campo, piena indipendenza dunque della Chiesa, di ogni Chiesa. Lo Stato non ha qui nessun titolo per nessuna ingerenza. Esso non ha che il dovere di vigilare onde, sotto la maschera della religione, non si professino principî e non si celebrino riti contrari all'ordine pubblico e al buon costume.

Tutto questo, salvo errore, sancisce l'articolo 5 del progetto nei riguardi della Chiesa cattolica. E noi ce ne compiacciamo; noi teniamo che sia riconosciuta per la Chiesa cattolica questa indipendenza, questa sovranità; se fosse disconosciuta saremmo noi i primi a rivendicarla.

Quale la differenza allora tra l'articolo 5 ed il primo comma del nostro emendamento?

Noi affermiamo che quella indipendenza e quella sovranità che sono riconosciute per la Chiesa cattolica, debbono del pari essere riconosciute per tutte le altre Chiese, per le Chiese cui appartengono le minoranze religiose. Questo il punto.

Anche le altre Chiese, cui appartengono le minoranze religiose, noi consideriamo istituti originari e non derivati. Il loro essere non deriva dal riconoscimento dello Stato; sono in quanto anche esse sentono il loro

fondamento mistico in Dio; sono per la stessa libera volontà dei credenti di associarsi.

La Chiesa valdese, ad esempio, ha un suo statuto, che non può non essere riconosciuto e rispettato.

Anche le comunità israelitiche hanno norme istituzionali e disciplinari che hanno sfidato i secoli attraverso tutte le persecuzioni; anche queste debbono essere riconosciute e rispettate.

Se poi, sottilizzando, si vuol fare la distinzione tra una questione di fatto ed una questione di principio, rispondo che questi statuti, quando nel fatto esistono, debbono essere riconosciuti come già consacranti la indipendenza e la sovranità di queste Chiese; quando non esistono, rimane il principio, che non può non essere consacrato nella Costituzione, come diritto potenziale per ogni comunità religiosa costituita o costituenda.

Questo, dunque, e non altro, il significato del primo comma del mio emendamento: « Lo Stato e le singole Chiese sono, ciascuno nel proprio ordine interno, indipendenti e sovrani ».

Nessun disconoscimento, teniamo a ripeterlo, della indipendenza e della sovranità della Chiesa cattolica; ma come attuazione, anche in questo campo, del principio democratico della eguaglianza, riconoscimento della indipendenza e della sovranità delle altre Chiese, delle Chiese cui appartengono le minoranze religiose.

Il secondo comma si ispira ad una constatazione di fatto di ordine etico e sociologico; ad una constatazione per cui, a meno di non peccare di astrazione, non possono i due attributi della indipendenza e della sovranità essere considerati come un qualcosa di assoluto.

Voi, democristiani, avete, nella discussione, troppo accentuato la esigenza della separazione e della distinzione. Voi dovreste essere con me nel riconoscere che la nota seducente formula cavouriana: « libera Chiesa in libero Stato », con la successiva immagine delle due parallele che si prolungano senza incontrarsi mai, sono formule e immagini contingenti, esprimenti un periodo di transizione e di transazione, per cui la separazione poteva presentarsi come la soluzione più prudente e più pratica, nel momento nel quale i due istituti, la Chiesa e lo Stato, erano in aperto e forte contrasto.

Ma ben altra è la realtà etica e sociologica. V'è una interdipendenza insopprimibile tra i due istituti, non solo esplicabile col fatto che la loro attività si esplica, simultaneamente, sullo stesso territorio. La interdipendenza è spirituale. Al modo stesso che non è dato all'individuo, se ha una fede, di operare in sé uno sdoppiamento della personalità, onde se si conforta in una visione religiosa della vita non può non trasfondere questa sua religiosità in ogni campo della sua attività, onde non riuscirete mai a disgiungere, ad esempio, il credente dal legislatore e dall'educatore, così, quando una Chiesa sia una vera Chiesa, cioè una Chiesa docente e non politicante, così lo Stato non può non avvantaggiarsi del magistero spirituale della Chiesa, la di cui funzione pedagogica si risolve, dovrebbe risolversi, in un maggiore potenziamento del senso etico, al modo stesso che una Chiesa si avvantaggia nel compimento del suo magistero spirituale, se questo può svolgersi in uno Stato rettamente ordinato, in una società non turbata da continui mutamenti e sconvolgimenti.

Tra i due istituti, lo Stato e la Chiesa, non possono quindi non stabilirsi continui contatti e rapporti. E se rapporti vi sono, non possono non essere disciplinati. E poiché una tale disciplina non può trovare la sua particolare formulazione nella Costituzione, essa non può non essere disciplinata per legge.

Legge, teniamo a ripeterlo, che non è il titolo legittimante la ragion d'essere delle diverse Chiese, delle diverse comunità religiose. Ma legge che esprime la necessità di precisare e di garantire, in termini giuridici, in norme di diritto pubblico interno, quei rapporti tra i due istituti che ritrovano il loro fondamento in più alte esigenze di ordine etico e spirituale.

Non è in contrasto col principio democratico il ritenere che questa disciplina dei rapporti per mezzo della legge non è una facoltà lasciata all'arbitrio delle parti, ma è un necessità di ordine morale, giuridico e politico, nella quale i due istituti ritrovano, ciascuno, una maggiore garanzia di vita e di un più sereno e sano svolgimento.

Tutto questo, e nulla più, vuol significare il secondo comma del mio emendamento: i rapporti tra lo Stato e ogni singola Chiesa sono disciplinati per legge.

Ma questo principio di eguaglianza che, di fronte allo Stato, recisamente rivendichiamo per tutte le Chiese, non ci porta, come politici e come legislatori, a chiudere gli occhi alla realtà.

Non possiamo disconoscere che in Italia v'è una Chiesa che vanta una tradizione secolare; una Chiesa che, come tante altre Chiese, se ha avuto pagine oscure, altre ne

possiede, luminosissime, esprimenti tutta una civiltà; una Chiesa che, nella patria nostra, accoglie nel suo grembo la maggioranza dei credenti.

È per questo che, nel terzo comma del mio emendamento, si afferma che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica siano disciplinati in termini concordatari.

Ma al termine «concordato» noi diamo un significato non solo giuridico e politico, ma anche psicologico e morale. Un concordato non si riduce all'incontro di due volontà; queste volontà debbono essere animate da verace spirito di concordia.

Sulle stesse labbra di coloro che, come l'onorevole Tupini e l'onorevole Riccio, hanno difeso, con recisa intransigenza, i Patti lateranensi, più volte abbiamo colta l'affermazione che la Chiesa cattolica è cristiana ed umana, che essa non intende irrigidirsi nelle sue posizioni, che essa è disposta a rivedere, a integrare, a correggere.

Coraggio, dunque! Che uomini di buona volontà, nella reciproca comprensione e nel rispetto reciproco, si pongano attorno ad un tavolo per stipulare il nuovo Concordato!

E si cominci a non più parlare di Patti lateranensi. Questi Patti, per calcolo machiavellico, sono stati firmati dal dittatore e non dal popolo nel pieno esercizio della sua sovranità. Questi Patti portano, esplicito, il riconoscimento dell'istituto monarchico e la loro inserzione nella Costituzione repubblicana non è una garanzia sufficiente per l'atteggiamento della Chiesa. Questi Patti sono indissolubilmente legati al periodo più tragico e ignominioso della nostra storia. Non è interesse della Chiesa che un tale ricordo rimanga.

Si stipuli, dunque, il nuovo accordo. Ma sia un accordo leale che, nei rapporti tra Chiesa e Stato, sancisca principî ispirati ad un alto senso di giustizia.

E noi, repubblicani storici che, sui più alti principî ideali e morali, non conosciamo atteggiamenti ambigui, non ammettiamo mercanteggiamenti politici, non siamo turbati da preoccupazioni elettorali, noi, con piena lealtà, dichiariamo categoricamente: noi non accettiamo lo Stato confessionale. Esso ci riporta allo Stato paternalistico o dittatoriale. Esso, su questo punto, ci riporta alla Costituzione napoletana di borbonica memoria; alla Costituzione austriaca, ancor di memoria più esecrabile; ci riporta allo Statuto albertino, nonché ad un patto che porta il marchio del fascismo. È per questo suo retrocedere a posizioni dalla coscienza moderna ormai superate, che io, nel mio antecedente discorso, dichiarai che questa del progetto è una Costituzione anacronistica, è una Costituzione bifronte.

Noi siamo contro la confessionalità dello Stato. Siamo per la libertà di coscienza sancita, nella Costituzione, come la prima, la fondamentale tra le pubbliche libertà. La libertà di coscienza è più ampia della semplice libertà religiosa. Questa ci fa pensare più ai credenti di date religioni storiche, tradizionali, più agli appartenenti ad una data Chiesa; la libertà di coscienza, nello stesso campo religioso, rivendica un diritto che non può non essere riconosciuto anche a favore dei liberi credenti, cioè di quelli che, al di fuori di ogni Chiesa costituita, celebrano la loro religiosità nel mistico immediato rapporto della loro anima con Dio.

Noi siamo contro la confessionalità dello Stato. Ed esserlo non è rivelare sentimenti ostili alla religione, tanto meno è mostrarsi ostili alla Chiesa cattolica. Stato laico, quello che noi rivendichiamo, non significa affatto, come una certa interpretazione tendenziosa vorrebbe far credere, non significa Stato ateo, irreligioso o antireligioso. Noi, per un alto sentimento di educazione civile, non ci siamo mai macchiati di certe forme volgari di anticlericalismo. Più di una volta, con la parola e con la penna, nella stessa *Voce repubblicana*, abbiamo richiamato al rispetto verso i sacerdoti. Stato laico per noi è quello nel quale, in piena libertà e nel rispetto reciproco, tutti i credenti, senza mortificanti discriminazioni confessionali, possono, individualmente e collettivamente, privatamente e pubblicamente, testimoniare la loro fede.

Supponiamo che, per un sentimento generoso, per un omggio alla religione della maggioranza, noi consentissimo a che tale religione venisse riconosciuta come religione di Stato. Non potremmo, nostro malgrado, consentire perché non possiamo non temere le illazioni che, per logica istituzionale, dal confessionalismo dello Stato ineluttabilmente derivano.

È questo confessionalismo che fa della contraddittorietà una delle note più salienti, deprecabilissima, di questo progetto di Costituzione.

È questo confessionalismo che risolve in un'amara ironia, se non in una beffa, il principio della eguaglianza così solennemente sancito nel progetto di Costituzione.

Che vale il principio della eguaglianza sancito nell'articolo 7 e il diritto riconosciuto, per ogni cittadino, nell'articolo 48, di acce-

dere ai pubblici impieghi e aver proclamato, nell'articolo 27, la libertà dell'insegnamento, se poi, per l'articolo 5 del Concordato, la Chiesa, non paga della condanna ecclesiastica, chiede dallo Stato, dal braccio secolare, la condanna civile per un cittadino ex-sacerdote, peccatore per esser venuto, nella indagine scientifica, nella indagine storica e filosofica, a conclusioni diverse da quelle che la Chiesa dogmaticamente sostiene, la condanna, dico, vietandogli il pubblico insegnamento, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, cioè ad una pena che il Codice penale aggiunge ad una pena più grave, alla pena dell'ergastolo, per i reati più infamanti?

C'è di più. Si ha un bell'affermare, con l'articolo 28 del progetto, il diritto dei cittadini all'istruzione, il diritto a frequentare la scuola pubblica. Come conciliare questo diritto con l'articolo 36 del Concordato, per cui la Chiesa, non paga di avere, come suo legittimo diritto, le proprie scuole private confessionali; non paga di avere inserito nella scuola pubblica l'insegnamento religioso, esige anche che tutto, tutto l'insegnamento, nella scuola elementare e nella scuola media, abbia come fondamento e come coronamento l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica? Gli accattolici, sia come insegnanti, sia come discepoli, dovranno astenersi dal frequentare la scuola pubblica, a meno di non dover subire una violenza alla propria coscienza religiosa?

C'è di più ancora. Noi abbiamo un Codice penale – dedico queste mie parole a lei, onorevole Ministro della giustizia – noi abbiamo un Codice penale che costituisce questa mostruosità morale: un Codice che si fa istigatore del reato che si prefigge di reprimere; un Codice che, pel reato di offesa al sentimento religioso, commina una pena diversa, secondo la confessione religiosa dell'offeso. Pena più grave, se l'offesa ferisce il sentimento religioso della maggioranza, meno grave se ferisce il sentimento religioso delle minoranze. Anzi vi è un'azione, il pubblico vilipendio, che viene punita solo se va ad offendere la religione dello Stato, cioè il sentimento religioso della maggioranza.

Tutto questo – come già si è fatto per la pena di morte – tutto questo, non solo a rispetto delle minoranze, ma a difesa del buon nome della patria, deve essere dalla legge abolito.

Noi non conosciamo che una norma. Lo Stato, quale istituto giuridico e politico, rappresenta tutti i cittadini. I cittadini riconoscono se stessi nello Stato; lo Stato riconosce se stesso nei cittadini. Se volete ricercare un motivo etico-religioso nello Stato, questo lo ritroverete nel principio della giustizia. Giustizia che, come sua prima attuazione, reclama il rispetto del principio della eguaglianza. Eguaglianza intesa non come utopistico egalitarismo livellatore, ma come negazione di ogni privilegio. In vera democrazia, come non si ammettono privilegi di casta, di classe, di partito o di censo, così non si possono ammettere privilegi confessionali.

A parità di doveri, parità di diritti. Quando lo Stato, senza discriminazioni confessionali, chiama ogni cittadino ad alimentare con le proprie ricchezze il pubblico erario; quando, per testimonianza inoppugnabile, vi sono stati appartenenti alle minoranze religiose che, col loro nome, nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, hanno tenuto alto il nome della patria all'estero; quando lo Stato, senza discriminazioni confessionali, chiama ogni cittadino a difendere la patria, a versare il suo sangue per essa – e quanti e quanti, nella prima guerra mondiale, accorsero volontari e caddero sul campo dell'onore e si distinsero in fulgidi episodi di eroismo! – quando tanti e tanti degli appartenenti alle minoranze religiose caddero in quelle Fosse Ardeatine, che Ella, ieri, onorevole Presidente, con sì nobili parole ha rievocate, in quelle fosse ove, nella comunanza del martirio, fu celebrata la comunione della fede in un sacro ideale di giustizia e di libertà, quando tutto questo avviene, allora, lasciatemelo dire, non è umana, non è cristiana, non è giusta una legge la quale basa il privilegio e il prestigio di una Chiesa sulla mortificazione morale e sulle menomazioni giuridiche delle minoranze religiose.

Se voi cattolici mi obiettate che giusto è il privilegio della vostra Chiesa, perché la vostra fede rappresenta la verità religiosa e quella degli altri è l'errore, allora non risponderò che l'argomento si potrebbe facilmente ritorcere, ma dirò che in voi, senza condividerlo, rispetto il dogma come un punto della vostra fede, ma che non v'invidio questo atto di presunzione spirituale.

Se poi mi obiettate che democrazia è rispetto della maggioranza, che voi nel paese siete la maggioranza e che perciò, rivendicando il privilegio della Chiesa, siete dei perfetti democratici, vi risponderò che certi problemi dello spirito non si risolvono a colpi di maggioranza o di minoranza; e che

c'è una logica più logica della logica ed è quella che, come premessa maggiore del sillogismo, ha il principio supremo del giusto e dell'onesto.

Questi i principî che hanno indotto a formulare il terzo comma del mio emendamento, nel quale si afferma che, nel nuovo Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica potranno essere conservate dei Patti lateranensi quelle norme che non contrastino con le norme fondamentali della Costituzione repubblicana.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Della Seta.

DELLA SETA. Concludo rilevando che la pace religiosa, che in quest'aula dai varî settori è stata tante volte invocata e in nome della quale si son volute legittimare le prese di posizione le più antitetiche, non è quella che, incuneando un elemento disgregatore, divide la nazione in reprobi ed in eletti, ma quella che trova la sua garanzia in quel sentimento così mirabilmente espresso nel *Nathan il Savio*, nel capolavoro di Ephraim Lessing. Esso dice ai credenti: ricordatevi che siete tutti figli dello stesso Dio e che primo articolo di ogni fede sinceramente e onestamente professata è il rispetto della fede altrui. Esso dice ai cittadini: ricordatevi – e quanto alla educazione di questo sentimento deve contribuire la scuola! – ricordatevi che, al di sopra di tutte le divergenze confessionali, siete tutti figli della stessa Madre, della Patria comune, cui avete il dovere, con spirito di dedizione, di offrire il contributo della vostra opera.

Onorevoli colleghi, questa discussione non si svolge esclusivamente entro il recinto di quest'aula e neppure entro la cerchia tra le nostre Alpi e il nostro mare. Il mondo ci guarda. Esso attende dal risultato della nostra votazione un criterio per giudicare se la nostra sia o non sia una vera democrazia, e quale il grado della nostra educazione civile, della nostra maturità politica.

Cancellando dalle leggi una qualsiasi discriminazione giuridica tra le varie confessioni religiose, consacrando nella Costituzione il grande principio della libertà di coscienza, non solo contribuiremo ancor più a cementare la unità spirituale e morale della patria, ma saremo ancor più stimati e rispettati nel consesso delle nazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lami Starnuti ha presentato il seguente emendamento, firmato anche dagli onorevoli Carboni, Preti, Binni, Bennani, Piemonte, Persico, Fietta, Villani, Vigorelli:

« *Sostituirlo col seguente:*

« La Repubblica riconosce la Chiesa cattolica, nel suo ordine, indipendente e sovrana.

« La condizione giuridica della religione cattolica è disciplinata mediante concordati con la Chiesa.

« La condizione giuridica delle altre confessioni religiose è disciplinata per legge, previe intese, ove richieste, con le rispettive rappresentanze ».

L'onorevole Lami Starnuti ha facoltà di svolgerlo.

LAMI STARNUTI. Onorevoli colleghi, l'emendamento che il Gruppo socialista dei lavoratori italiani ha presentato, a modifica dell'articolo 5 del progetto di Costituzione, non avrebbe bisogno di illustrazione o di commento. Esso è semplice e chiaro: determina la posizione, l'atteggiamento del Gruppo socialista rispetto all'inserzione, nella legge fondamentale della Repubblica, dei Patti lateranensi.

Non è molto diverso dagli emendamenti proposti dai gruppi parlamentari vicini e amici, dai quali diversifica soltanto per parole e accenti estrinseci, tanto che io mi auguro, iniziando questa mia breve illustrazione, che gli emendamenti, a discussione conclusa, trovino una sola formulazione ed un accento solo per attestare la solidarietà dell'unità di pensiero e di sentimenti di questa parte dell'Assemblea, in difesa della libertà di pensiero e della libertà di coscienza.

L'articolo 5 del progetto di Costituzione è stato proposto e redatto nella onesta e lodevole intenzione di non riaprire – si è detto – in Italia quelli che furono i contrasti in materia religiosa.

Dubito, e ho ragione di dubitare, che l'altissimo scopo possa essere raggiunto. Penso che quell'articolo 5, anziché concludere una situazione politica, che di fatto è inesistente, riaprirà dissensi che parevano, e credevamo, superati, ed invece di chiudere, darà inizio ad una serie di agitazioni per modificare la Costituzione repubblicana e rivendicare la libertà di pensiero e di coscienza del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

L'emendamento proposto dal Gruppo socialista dei lavoratori italiani, nella sua prima parte non si discosta, direi, dall'articolo 5 del progetto; la modificazione non è sostanziale. Quello che nel progetto è affermazione di duplice indipendenza e di duplice sovranità noi lo abbiamo ridotto, ed esattamente a me

noi abbiamo avuto durante il Risorgimento pagine gloriose che hanno segnato una marcia in avanti per il proletariato, le abbiamo avute perché questi uomini dettero l'esempio della fierezza, della coerenza, della dignità anche intellettuale.

Siamo passati per 20 anni attraverso la diseducazione della dignità intellettuale; abbiamo visto una borghesia italiana piegarsi al fascismo, uomini che erano puri di pensiero e di fede che si sono piegati alla tirannide del fascismo. Ebbene, ora il fascismo è cessato, signori! Bisogna che l'Italia vera, l'Italia del proletariato, riprenda in pieno il suo cammino.

Pochi o molti, compagni socialisti della vecchia guardia, noi sventoleremo ancora la nostra bandiera di fede nell'avvenire del proletariato, contro tutti i sofismi e tutti gli imbrogli degli ultimi venuti! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Bordon. Ne ha facoltà.

BORDON. Onorevoli colleghi, la mia dichiarazione di voto sarà brevissima, poiché già è stata lunga la discussione, cui abbiamo assistito. Ho sentito in questa aula parlare di Stato laico o non laico, di pace religiosa, di concordia e altre cose. Ma permettetemi, onorevoli colleghi, che io ricordi che i termini della questione non sono questi.

Noi non siamo chiamati qui per emettere un giudizio di merito sulla fondatezza o opportunità degli atti, di cui si chiede l'inclusione nella Costituzione, ma siamo chiamati qui a pronunciarci sull'inclusione, o meno, dei medesimi nella Carta costituzionale. Questo è il problema di cui esclusivamente dobbiamo occuparci.

Ora, per ragioni morali e per ragioni giuridiche evidenti, ritengo che questa inclusione non sia possibile. Per questi motivi voterò contro l'articolo 7, mentre mi associo all'emendamento proposto, a detto articolo, dall'onorevole Calamandrei.

PRESIDENTE. Prima di passare alle votazioni chiederò ai presentatori dei singoli emendamenti se essi, dopo udite le dichiarazioni di voto, intendano di mantenere integralmente o in parte i loro emendamenti.

Onorevole Della Seta, ella mantiene il suo emendamento?

DELLA SETA. Ho voluto, col mio emendamento, porre una questione di principio; ma, dopo il carattere che ha assunto questa discussione, ritiro il mio emendamento (*Approvazioni*), associandomi al mio Gruppo e votando contro l'articolo 7; dando a questa parola «contro» il significato della necessità inderogabile e improrogabile di assicurare alle minoranze religiose quella disciplina giuridica che risponda ad un alto principio di giustizia.

PRESIDENTE. Onorevole Lami Starnuti, ella mantiene il suo emendamento?

LAMI STARNUTI. Onorevole Presidente, in conformità agli accordi intervenuti fra i varî gruppi noi ritiriamo il nostro emendamento; ma, coerentemente alla sostanza di esso, voteremo contro l'articolo 7 del progetto.

PRESIDENTE. Onorevole Calamandrei, ella mantiene il suo emendamento?

CALAMANDREI. Ritiriamo l'emendamento e votiamo contro l'articolo 7.

PRESIDENTE. Onorevole Bassò, ella mantiene il suo emendamento?

BASSO. Anche noi ritiriamo l'emendamento e votiamo contro.

PRESIDENTE. Onorevole Crispo, ella mantiene i suoi emendamenti?

CRISPO. Ritiro il primo e mantengo il secondo.

PRESIDENTE. Onorevole Ruggiero, ella mantiene il suo emendamento?

RUGGIERO. Ritiro l'emendamento, dichiarando di votare contro.

PRESIDENTE. Onorevole Rodinò Mario, ella mantiene il suo emendamento?

RODINÒ MARIO. Dichiaro di ritirare l'emendamento, in quanto l'affermazione storica che esso enuncia è la base della dichiarazione che costituisce il primo comma dell'emendamento Patricolo, emendamento a favore del quale il nostro gruppo voterà.

PRESIDENTE. Onorevole Bassano, ella mantiene il suo emendamento.

BASSANO. Ritiro l'emendamento; voterò contro l'articolo 7.

PRESIDENTE. Onorevole Patricolo, ella insiste nel suo emendamento?

PATRICOLO. Insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Nobili Tito Oro, ella mantiene il suo emendamento?

NOBILI TITO ORO. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta Giancarlo, ella mantiene il suo emendamento?

PAJETTA GIANCARLO. Mantengo il mio emendamento e, se non sarà accolto, farò mia la terza parte dell'emendamento dell'onorevole Calamandrei che, simile nella sostanza, mi pare migliore per la forma.

PRESIDENTE. Onorevole Lucifero, ella mantiene il suo emendamento?

LUCIFERO. Mantengo il mio emendamento e chiedo che l'articolo 7 sia votato per

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

FUSCHINI. Non ce lo faremo insegnare da lei! Non aspettiamo che lei ci faccia scuola!

CALOSSO. Voi uscite da venti anni di dittatura e da una guerra. Anche in un altro dopo guerra, nel dopoguerra napoleonico, vi fu un'ondata di religiosità, in Francia. Anche questo sorgere degli stessi partiti democristiani, anche se non troppo cristiani, è una prova di questo fatto.

Noi avevamo visto anche in Ispagna cos'è questo anticlericalismo, o questo clericalismo, che sono poi la stessa cosa rovesciata.

Noi non siamo tattici, diciamo le cose alla buona. Voi non avete saputo cogliere questa occasione, come non avete saputo coglierla nel dopo-guerra napoleonico, nel quale, pure, era sorto un uomo: il Manzoni. La maggioranza dei cattolici seguì allora l'altra strada, per cento anni: avete quindi fallito, in fondo, il vostro scopo storico, avete creato, state creando un anticlericalismo. Noi faremo di tutto per impedirlo. (*Rumori — Proteste al centro*). Non credo che lo faremmo dandovi un voto: voi credete che vi aiutiamo di più, noi, o l'onorevole Togliatti? Ditelo voi, chi aiuta di più il Paese in questo momento! Io disapprovo l'atteggiamento dei comunisti in questo caso; lo sento estraneo al mio spirito, perché ritengo che un'opposizione del nostro tipo sia profondamente migliore di un voto puramente tattico che vi disprezza, in fondo. (*Approvazioni a sinistra — Vivaci proteste al centro*).

Il discorso di Togliatti è un'umiliazione per tutti i cattolici italiani! (*Applausi a sinistra — Vivaci proteste al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Gasparotto.

Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Per debito di sincerità, che è comune a tutti, e per quanto particolarmente mi riguarda, per dovere di coerenza alle idee costantemente professate nella ormai lunga mia vita, dichiaro che, ove fosse mantenuto e posto in votazione l'articolo 7 come formulato dalla Commissione, mio malgrado dovrei votare contro.

Sarei invece lieto di dare il mio voto favorevole ad un emendamento chiarificatore, come quello presentato, ad esempio, dall'onorevole Bassano, inquantoché con esso si fissa irrevocabilmente nella Costituzione della Repubblica il riconoscimento giuridico e politico della sovranità della Santa Sede nell'ordine internazionale, a suggello della pace religiosa già lealmente accettata dal Paese, mentre si ammette la eventuale rivedibilità dei patti concordatari.

Secondo questa interpretazione e seguendo questi intendimenti, io ritengo che si chiuderebbe in piena concordia di spiriti e per libero voto di Parlamento la cosiddetta « questione romana » che ha travagliato la nostra giovinezza – per lo meno la mia giovinezza – ed ha ritardato di tanti anni l'affermazione dell'unità morale degli italiani.

E l'anticlericalismo, nel quale molti di noi abbiamo militato, si riconosce, indipendentemente dai Patti del Laterano, superato di fronte alla Chiesa di Roma che nei giorni più difficili per le libertà europee ha difeso tutte le libertà, anche e sovratutto di quelli che militavano fuori della Chiesa, conquistando di fronte alla storia una benemerenza che è superiore a qualsiasi vittoria militare.

Onorevole De Gasperi, malgrado la mia personale deferenza; onorevole Togliatti, malgrado la mia personale simpatia, credo che un voto in questo senso non attenterebbe alla pace religiosa, ma le darebbe il prestigio di più largo consenso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Pacciardi.

Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, non era previsto dal mio gruppo che io prendessi la parola in questo dibattito, un dibattito elevato, altissimo, che purtroppo, dopo l'abbraccio ideale fra l'onorevole Togliatti e l'onorevole Corbino, per l'occasione disceso dalla forca, per l'educazione politica del Paese che ne ha tanto bisogno, per i principî di cui il Paese nella sua ricostruzione morale ha ugualmente tanto bisogno, è finito in un modo strano, per non dire mortificante.

Avremmo preferito, noi del gruppo repubblicano, e l'avevamo già designato, come l'onorevole Presidente sa, che parlasse non un repubblicano tradizionale, sospetto quindi quale io sono, ma un cattolico professante che fa parte, col vostro permesso, come altri cattolici professanti fanno parte, del nostro gruppo, per dire le ragioni per le quali noi voteremo contro l'articolo 7.

Ma i riflessi politici che questo dibattito ha avuto, forse imponeva che anche il rappresentante del gruppo repubblicano dicesse la sua parola ed esprimesse il suo pensiero.

Noi ci domandiamo ancora perché – ce lo domandiamo sinceramente, quasi ansiosamente – si è provocato questo dibattito. Chi ha attentato, chi voleva attentare, chi

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXII.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 22 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PECORARI**

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2363

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2363, 2365, 2366, 2376
TUPINI 2365
COPPA. 2365
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2366, 2374
GRONCHI 2366, 2378
CORTESE 2367
FANFANI 2368
FABBRI 2370
CAROLEO 2371
LUCIFERO 2372
CARBONI 2372
PERASSI 2373
LA MALFA 2373
AMENDOLA. 2374
PACCIARDI 2378
BRUNI 2377

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2378

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2379

Si riprende la discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2380, 2381, 2383, 2385
TOGLIATTI 2380
PERSICO 2380
TOSATO 2381
MOLÈ 2381

Pag.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE . . . 2381
CONDORELLI 2382
FANFANI 2382
GRIECO 2382
VALIANI 2382
GRASSI 2382, 2384
BASSO. 2382
CARBONI 2383, 2384
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2383, 2384
MACRELLI 2383
RUGGIERO 2383
LUCIFERO 2385
DUGONI 2385

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Gasparotto.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Chiusa la discussione generale sopra le Disposizioni generali del progetto, si tratta ora di passare all'esame e alla votazione dei

A noi sembra, invece, che interessi scolpire esattamente il principio dell'appartenenza della sovranità al popolo, di cui il possesso nel popolo è l'aspetto esteriore (*Interruzione dell'onorevole Lucifero*), e conseguenziale. La formula « la sovranità appartiene al popolo, che la esercita, ecc. » contiene in sé anche il concetto che essa risiede nel popolo. Quando avremo fissato nella Costituzione il principio dell'appartenenza, avremo stabilito non solo che la sovranità è del popolo, ma anche – implicitamente ma necessariamente – che nel popolo essa risiede. Perciò sollecitiamo dall'Assemblea l'approvazione della nostra proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Perassi ha presentato il seguente emendamento:

« *Al terzo comma, alle parole*: nei limiti della Costituzione e delle leggi, *aggiungere*: ad essa conformi ».

PERASSI. Non insisto.

PRESIDENTE. È stato presentato dagli onorevoli La Malfa, Macrelli, Sardiello, De Vita, Martino Gaetano, Codignola, Molè, Magrini, Natoli, Azzi, Chiostergi, Silone, Conti e Bernabei il seguente emendamento:

« *Sostituire al primo comma il seguente:* L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà e sui diritti del lavoro; *sopprimere, in conseguenza, il secondo comma* ».

L'onorevole La Malfa ha facoltà di svolgerlo.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, io e gli altri firmatari dell'emendamento ci troviamo di fronte a due manifestazioni circa il primo comma dell'articolo 1, le quali, a nostro giudizio, hanno un diverso, se non contrastante, significato.

Vi è un emendamento a firma degli onorevoli Basso ed altri che suggerisce l'aggiunta delle parole « di lavoratori » a « Repubblica democratica ». Credo che il Gruppo repubblicano non avrà nessuna difficoltà ad accettre questo emendamento se venisse in votazione, il gruppo interpretando l'aggiunta « di lavoratori » in un senso, direi, democratico e aclassista. Tuttavia l'inconveniente che presenta questo emendamento è che potrebbe dare un carattere un po' troppo soggettivo alla Repubblica, e potrebbe in certo senso richiamare esperienze storiche di grandissimo valore, ma che non sono esattamente la nostra esperienza politica democratica attuale.

D'altra parte, qualche minuto fa il collega Fanfani illustrava un suo importante emendamento che suona così: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ». Anche questo emendamento a noi pare non pertinente. « Fondata sul lavoro » è una frase di assai scarso contenuto. Da un punto di vista costituzionale vuol dire assai poco: introduce questo concetto del lavoro, ma l'introduce con una genericità che si presta a molti equivoci. Il giorno in cui votassimo questa dizione, e potremmo votarla tutti quanti, non avremmo detto molto. Ciascuno, votandola potrebbe riempirla del contenuto ideologico e politico che gli è più proprio.

Ecco in brevi parole la ragione del nostro emendamento. Si è detto: l'Italia è una Repubblica democratica. Ora questa dizione ha dato luogo a molte discussioni in seno all'Assemblea. Come osservava un collega, l'espressione Repubblica democratica, se dovesse rimanere tale e quale, non sarebbe qualificata da nessun punto di vista. Si può pensare che si dice « democratica » per ragioni di carattere generale.

Il nostro sforzo è consistito nel dare a questa espressione « L'Italia è una Repubblica democratica » due fondamenti istituzionali ben certi e sicuri. Abbiamo detto: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sui diritti di libertà – e credo che nessuno in questa Assemblea voglia negare questo fondamento – e sui diritti del lavoro. Questa è la parte costituzionalmente nuova del nostro progetto.

Si potrà obbiettare che viene dato valore costituzionale non solo ai diritti di libertà, ma anche ai diritti del lavoro. Ma è appunto questo scopo che abbiamo voluto raggiungere. Questa è la parte viva, nuova, fresca, socialmente avanzata, della Costituzione.

Noi abbiamo oggettivato il significato del lavoro nella vita politica, economica e sociale dell'Italia democratica. Parlando di diritti del lavoro diamo a questo concetto un valore istituzionale, che non è dato per esempio quando parlassimo di una « Repubblica democratica di lavoratori ».

All'articolo 1, cioè, con questa specificazione noi, in un certo senso, anticipiamo e riassumiamo tutti i diritti fondamentali che si trovano sparsi in altri titoli del progetto.

Abbiamo rapporti civili, etico-sociali, economici, ecc., ma quando noi parliamo di diritti di libertà e del lavoro, fissiamo la Costituzione su due termini estremamente precisi. Definendo come noi vogliamo definire la Repubblica democratica, riassumiamo

nella definizione i tratti più caratteristici della Costituzione. Del resto, una definizione è dire in brevissime parole quella che è la sostanza di una trattazione, in questo caso quella che è la struttura stessa della Costituzione.

Noi diciamo diritti di libertà e del lavoro ed anticipiamo istituti e diritti che sono specificati in molti articoli e parti della Costituzione. Definiamo la Repubblica, fissando istituzionalmente e costituzionalmente i due concetti fondamentali che ne sono a base.

Ritornando su un concetto che ho enunciato nella discussione sulle elezioni in Sicilia, osservo che la Costituzione è una costruzione architettonica che deve prescindere, in certo senso, dall'equilibrio contingente delle forze politiche e proiettarsi nel futuro. Ora, il fatto che diciamo che la Repubblica democratica italiana è fondata sui diritti di libertà e di lavoro ha lo scopo di fissare questa costruzione non solo rispetto all'equilibrio politico attuale, ma rispetto allo svolgimento futuro e ciò allo scopo di dare un senso di stabilità e di continuità, di sicurezza e di obiettività alla nostra Costituzione. Sono questi i motivi che ci hanno indotto alla presentazione dell'emendamento e che ci suggeriscono di richiamare su esso l'attenzione dei colleghi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Tutti gli emendamenti all'articolo 1 sono stati così svolti.

AMENDOLA. Dovrei svolgere il mio.

PRESIDENTE. Ella ha parlato, in sede di discussione generale, sulla « Repubblica dei lavoratori », e quindi ha svolto l'emendamento presentato, e non posso concederle di parlare una seconda volta. Io parto dal presupposto che chi parla nella discussione generale, svolge già gli emendamenti che presenta.

Non essendo presente l'onorevole Russo Perez, s'intende che abbia ritirato il suo emendamento.

Prima di passare alla votazione degli altri emendamenti, chiedo al Presidente della Commissione di esprimere su di essi il suo avviso.

RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione*. Io rispetterò la regola della clessidra: parlerò meno di dieci minuti, per quanto debba pronunciarmi su molti emendamenti, perché credo che ormai sia l'ora della concretezza e occorra abbandonare le considerazioni generali.

Di tutte le proposte fatte ve n'è una che ha un valore pregiudiziale, ed è quella di trasferire la materia degli articoli 6 e 7 immediatamente dopo l'articolo 1, cosicché diventino articoli 2 e 3. La Commissione non ha nulla da opporre a questa proposta che tende a fissare subito, nei suoi lineamenti costitutivi ed essenziali, il volto della Repubblica.

Veniamo ora ai vari emendamenti. L'onorevole Cortese, in sostanza, nel suo emendamento propone due cose nuove. La prima si riferisce alla sostituzione dell'espressione che era usata nel progetto di « la sovranità emana dal popolo » con l'espressione « appartiene al popolo ». La seconda proposta riguarda l'aggiunta: « Nessuna parte del popolo, nessun individuo può esercitare da solo la sovranità ». Questi sono i due punti nuovi della proposta Cortese.

Sul primo punto io risponderò insieme agli altri colleghi che domandano di sostituire la parola « emana ». Devo dichiarare che la Commissione si era trovata pressoché unanime nello scegliere questa espressione « emana dal popolo », e ciò non per criteri di natura politica, ma perché riteneva che la formula adottata fosse sufficiente ad indicare l'esigenza da me, da noi insistentemente reclamata di affermare il principio della sovranità popolare, senza di cui non vi può essere ordinamento democratico. Ogni silenzio al riguardo sarebbe apparso un regresso di fronte alle stesse Costituzioni ottocentesche. La Commissione pensava che l'esigenza fosse pienamente rispettata dalla dizione che la sovranità « emana » dal popolo. D'altra parte sembrava che tale dizione potesse armonizzare con la concezione giuridica per cui lo Stato è sovrano, in quanto la sua sovranità emana dal popolo. Non abbiate nessuna paura che io insista sopra posizioni e finezze teoriche. Quando è stato espresso da qualche parte il dubbio che fosse più opportuno adottare un'espressione più larga perché « emana » poteva lasciar supporre che della sovranità potesse venir investito un gruppo od un uomo, che la captasse e staccasse dal popolo, allora, anche se il dubbio appariva non ben fondato, la Commissione non si è opposta ad adottare un'altra espressione. Vi sono molti verbi; potete scegliere voi! Non credo che vorrete fare una discussione letteraria o dar ragione ai critici che ci accusano di bizantineggiare. Di verbi potrei fare un elenco: appartiene, risiede, spetta, è, e così via. Sono meno dinamici di « emana », ma hanno il vantaggio, se tale vi sembra, d'indicare che la sovranità resta nel popolo. Sceglietene uno. Negli emendamenti proposti ne sfilano specialmente due: « appartiene »

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

in Italia, in Europa, nel mondo, avrebbe cresciuto il potere di Mussolini: e ne sarebbe derivato un male che avrebbe forse annullato il beneficio della pace religiosa. Pur troppo il male c'è stato, superiore ad ogni previsione.

Onorevoli colleghi, nei discorsi di questa lunga ed appassionata e nobile discussione, la quale onora l'Assemblea, io ho sentito una nota viva uguale insistente, cioè il desiderio che la pace religiosa non sia turbata, sia anzi consolidata. Questa nota è vibrata specialmente nei discorsi degli oratori dei grandi partiti di massa, ha dominato dal settore dell'onorevole De Gasperi, e si spiega, al settore per esempio dell'onorevole Togliatti, e si spiega meno, specialmente per gli spiriti semplici, non adusati a penetrare nei misteri eleusini della politica.

Comunque la nota, che ha vibrato come un desiderio, come una speranza, come una necessità, è stata la pace religiosa. Orbene, perché essa sia meglio assicurata, perché sia elemento e auspicio di unità, di concordia nazionale, d'unione di forze tese alla rinascita dell'Italia, così dilaniata e infelice, per questo io voterò l'articolo 5 diventato 7 della Costituzione. E per un'altra ragione personale. In un'ora difficile, in cui io ero riuscito a fuggire da un luogo non piacevole, domandai asilo al Vaticano. Questo ben sapeva che io avevo votato contro i Patti del Laterano, ma non esitò ad accogliermi in un primo asilo, poi in un secondo, a mano a mano che si palesava qualche pericolo, poi in un terzo dove trovai uomini politici di opposta tendenza, anche anticlericale. Per tutti fu uguale la protezione della Chiesa. Voterò dunque l'articolo 7, anche perché *noblesse oblige*. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Non avrei voluto parlare. Non ne avevo sentito prima il bisogno, perché, attraverso le fasi del fervido ma sereno dibattito, ascoltando gli oratori dell'una e dell'altra parte, in qualche momento in cui sembrava che si accorciassero le distanze, avevo sperato che si potesse giungere a una formula dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, capace di soddisfare le esigenze dell'Assemblea e di raccoglierne il voto unanime.

E tanto meno avrei preso ora la parola, dopo l'intervento dei grossi calibri, dopo aver inteso proclamare, nelle orgogliose dichiarazioni di coloro che conducono le grandi masse e si vantano – e hanno ragione – di poter determinare o risolvere le situazioni, la inutilità della partecipazione di coloro che hanno dietro di sé i piccoli partiti o che sono addirittura isolati e pare che ripetano qui dentro la frasetta melodrammatica: «io canto per me solo».

Ma tacere non è più possibile.

Dovessi parlare per me solo, sarebbe ora doveroso e necessario. Ma io non parlo per me solo, parlo per me e per gli amici che, dopo le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, completate e ribadite dalle dichiarazioni dell'onorevole Togliatti, sentono il bisogno di una precisazione indispensabile.

L'onorevole De Gasperi ha posto un problema di coscienza: e quando si pongono problemi di coscienza, non ci sono né masse né partiti, né maggioranze né minoranze: ognuno ha la sua coscienza e ha il dovere di ubbidire al comando della sua coscienza e il diritto di rifiutare quel che la sua coscienza rifiuta.

L'onorevole De Gasperi, che tante volte ho ammirato per la serenità dello spirito e il senso di equilibrio ch'egli suole portare nelle discussioni, mi pare che oggi abbia sforzato il tono delle sue dichiarazioni, che hanno assunto un carattere veramente grave, quando ha spostato il dibattito, che si era mantenuto finora sul terreno giuridico, e l'ha portato sul terreno arroventato della impostazione religiosa. L'onorevole De Gasperi ha, in fondo, diviso l'Assemblea fra quelli che votano a favore e quelli che votano contro l'articolo 7, facendone due schiere: i reprobi e gli eletti. Ha posto alla base del voto non una concezione giuridica o un criterio politico, ma la esistenza o la inesistenza del sentimento religioso: un proposito di lotta fra cristiani e anticristiani. L'onorevole De Gasperi, rivolgendosi a questi settori, ha posto il problema in questi termini: ma insomma che cosa volete? Siete religiosi o atei? Riconoscete o disconoscete la validità del messaggio cristiano? Intendete o non intendete la importanza del problema religioso? Vi ponete o non vi ponete in opposizione col Pontefice? Ricordate o dimenticate che in Italia quaranta milioni di cittadini sono cattolici? No. Voi disconoscete questi valori che sono essenziali per la coscienza del popolo italiano. E allora che cosa volete? Volete riaprire la questione romana? Volete iniziare di nuovo la lotta religiosa? Votando contro l'articolo 7, voi accendete le fiamme malefiche di una guerra di religione.

Più grave è stato l'intervento dell'onorevole Togliatti, perché ha dato riconoscimento a questa impostazione pericolosa.

Rispondendo all'onorevole De Gasperi l'onorevole Nenni aveva detto: « Che cosa è questa dichiarazione? Una dichiarazione di lotta? Io non l'accetto ». Il duello è infatti come il matrimonio. Si fa in due. Non consente il monologo. Ma l'onorevole Togliatti, dopo aver ammesso che il duello ha bisogno di due contendenti, ha ricordato che la guerra si può proclamare da uno solo e l'altro finisce con l'accettare. E appunto per evitare questa dichiarazione di guerra e perché pensa che questa guerra sarebbe perniciosa per il nostro Paese, mentre tanti problemi urgono e affaticano gli uomini responsabili, l'onorevole Togliatti ha dichiarato che voterà a favore dell'articolo 7 (mentre egli è contrario all'articolo 7) proprio come l'onorevole Nitti, cui aveva poco prima rivolto la punta di un'ironica critica, e che come lui aveva affermato, sia pure con una frase meno felice, di votare contro coscienza.

Ebbene, onorevole De Gasperi, noi ci rifiutiamo di accettare questa impostazione del dibattito, anche se essa viene indirettamente ribadita dall'onorevole Togliatti. E tanto meno possiamo accettare il significato che voi attribuite al nostro voto contrario.

Io non intendo – di questo voto – ripetere i motivi assolutamente estranei a ogni contrasto religioso. Sarebbe inutile e ozioso, dopo che tanto si è discusso. Abbiamo ascoltato eloquenti discorsi giuridici, appassionati discorsi politici: questo argomento è stato sviscerato in ogni sua parte dalle due correnti in contrasto. Io mi limito, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, a dirvi, con assoluta convinzione e onestà di coscienza, che alcuni emendamenti, come quello dell'onorevole Basso, avrebbero potuto essere votati da tutti: da voi e da noi, perché soddisfacevano le vostre e le nostre esigenze.

L'emendamento Basso dice: « La Chiesa cattolica è, nell'ambito suo proprio, libera e indipendente. I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari ». Approvandolo, avremmo, con particolare solennità, proclamato la situazione di assoluta autonomia e libertà della Chiesa cattolica. E senza inserire unilateralmente nella Costituzione i Patti lateranensi, avremmo riaffermato il principio del regime concordatario che non è più la separazione della Chiesa dallo Stato – secondo la classica dottrina liberale delle parallele che s'incontrano all'infinito – ma la conciliazione della Chiesa con lo Stato: è, cioè, in armonia con la storia, lo sviluppo ulteriore dei rapporti fra le due potestà, autonome e collaboranti, ma senza sovrapposizioni pericolose per l'una e per l'altra.

Perché non l'avete accettato? Nessuna questione, come questa, esigeva, da parte di tutti, la ricerca e l'approvazione unanime di una formula che impedisse, a quelli che sono dentro o fuori di quest'aula, la speculazione ai beneficî di una o di un'altra corrente politica. È avvenuto quello che non doveva avvenire, ed io ne sono particolarmente dolente, avendo fatto invano opera di mediazione e di persuasione.

Ma, poiché siamo arrivati a questo punto, dichiaro che non possiamo accettare la interpretazione che voi date al nostro sentimento e il valore che volete dare al nostro voto contrario. L'interpretazione del nostro voto la facciamo noi, autenticamente, non l'accettiamo dagli altri.

Parlo per me e non solo per me. Io non sono democratico cristiano, ma sono cristiano e democratico, come cristiani e cattolici sono molti socialisti, repubblicani, azionisti, laburisti in questi settori di sinistra, i quali intendono l'importanza del fattore religioso, l'universalità del messaggio cristiano e non pensano di riaprire la sepolta questione romana o di disconoscere la maggioranza dei cattolici che sono in Italia.

Appunto per questo con la Chiesa cattolica abbiamo accettato l'affermazione del regime concordatario. Sarebbe ridicolo porre sullo stesso piano quaranta milioni di italiani — siamo d'accordo, onorevole De Gasperi – con una setta di mormoni. Ma se intendiamo tutto il valore di questo problema, non intendiamo – votando contro l'articolo 7 – di offendere il sentimento cattolico. E ricordo a voi che, se noi votiamo in questa maniera, muoviamo nel solco di uomini politici che erano cattolici come voi. Un nome: Emanuele Giantúrco. Egli era una fervida coscienza di cattolico osservante e fu insieme uno dei più alti esemplari del liberalismo italiano. Egli disse: « nessuna abdicazione dei diritti dello Stato, ma nessuna persecuzione, nessuna provocazione, nessuna menomazione della fede nel cuore degli italiani. Il nostro Stato è laico, non ateo. Ed io vi dico che fra tante cose che facciamo qua dentro e che il Paese non capisce, quello che il Paese capirebbe meno sarebbe appunto la lotta religiosa ».

Noi procediamo in questo solco. E col nostro voto contrario non vogliamo iniziare nessuna guerra religiosa, esiziale pel nostro Paese; né voi avreste, pel nostro voto contrario, il diritto di dichiararcela.

Vi auguro, onorevole De Gasperi, che tutti i persecutori, tutti quelli che intendono di perseguitare la religione cattolica, siano come noi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. L'onorevole Calamandrei ha spiegato, attraverso i suoi interventi nelle discussioni che hanno preceduto questo voto, le ragioni per cui il gruppo autonomista negherà la sua approvazione all'articolo 7. Dobbiamo aggiungere che alcuni dei discorsi pronunciati oggi nella seduta pomeridiana ci hanno ancor più convinti che questo nostro atteggiamento risponde non solo alla necessità di rispettare veramente il principio della libertà di coscienza, che implica l'uguaglianza di tutte le fedi, ma al dovere di difendere la sovranità integrale dello Stato nel quadro della situazione creata dalla liquidazione definitiva della questione romana e la stessa pace religiosa.

L'onorevole De Gasperi, come l'onorevole Molè ha testè rilevato, ci ha posto dinanzi ad una alternativa che giudichiamo, se ci permette, artificiosa. Respingere l'inserzione dei Patti lateranensi nella Costituzione equivarrebbe per lui a compiere un atto di ostilità contro la fede cattolica. È facile replicare che qui la fede e la morale evangelica non sono in giuoco. Un buon cattolico rimane tale anche se postula l'esigenza che i Patti concordatari siano messi in armonia con la Costituzione, legge fondamentale dello Stato repubblicano. Se mai, l'atto di guerra è venuto, come l'onorevole Togliatti ha documentato con i suoi ricordi e con le sue citazioni, dall'altra parte; della quale l'onorevole Togliatti dichiara di accettare, o meglio di subire, la volontà per motivi di cui francamente noi non siamo persuasi.

Ma l'onorevole De Gasperi ha anche fatto accenno all'esistenza di un rapporto che, secondo lui, legherebbe l'approvazione dell'articolo 7 al consolidamento delle istituzioni repubblicane. Ci consentirà di dirgli che il tono di queste sue dichiarazioni ci pare alquanto diverso da quello che animava altre dichiarazioni da lui fatte quando dal banco del Governo esaltava giustamente la Repubblica come conquista di popolo. Comunque noi abbiamo compreso, allo stesso modo con cui ha compreso l'onorevole Togliatti, e diciamo che questa conquista popolare è irrevocabile e non sottoposta a limitazioni estranee e a condizioni. (*Interruzioni al centro*).

Una voce al centro. Ha compreso male.

CIANCA. Ho ascoltato con molta attenzione e credo di avere una facoltà di capire per lo meno uguale alla sua.

Potremmo ricordare, senza meschino spirito polemico, che nei Patti lateranensi è almeno acquisito che la capitale dello Stato italiano è Roma e non la Città del Vaticano. Ed è precisamente in rapporto alla sovranità e alla responsabilità dello Stato che noi, tenendo conto della realtà storica per cui la fede cattolica è professata dalla grande maggioranza dei cittadini, nel nostro emendamento abbiamo riconosciuto l'opportunità di regolare, anche in avvenire, i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato in termini concordatari, i quali però siano in armonia con le disposizioni della Costituzione che noi, rappresentanti del popolo, stiamo deliberando.

L'onorevole Togliatti e altri oratori hanno rimproverato alla Democrazia cristiana di essersi irrigidita su una linea di intransigenza. Il rimprovero giova a precisare le rispettive responsabilità rispetto all'atto che oggi si compie e alle conseguenze che se ne temono. Ma noi pensiamo, in verità, che l'ostinazione democristiana, ponendo e affrontando il problema nei suoi termini duri, serva a stabilire in modo netto le posizioni reciproche, evitando reticenze ed equivoci.

La nostra posizione risulta chiaramente dall'emendamento, sul quale insistiamo.

L'onorevole Togliatti ci ha detto oggi, come l'onorevole Nitti ci aveva detto in una precedente seduta, che l'inserzione dei Patti lateranensi nella Costituzione, pur da essi negativamente giudicata, deve essere accettata per non assumersi la corresponsabilità di compromettere la pace religiosa.

L'onorevole Calamandrei ed altri oratori hanno spiegato come la pace religiosa, la quale preesisteva ai Patti lateranensi, sia piuttosto minacciata da quella inserzione.

Comunque, noi pensiamo che la difesa della pace religiosa non presuma né richieda la unanimità dei consensi.

Noi crediamo nella funzione della democrazia ed è proprio della democrazia fondare la stabilità degli ordinamenti politici sul gioco fecondo delle maggioranze e delle minoranze; giuoco nel quale si compongono i dissensi, che in ogni regime democratico derivano dal pieno esercizio della libertà di opinione.

Chi mira a soluzioni unitarie delle grandi contese politiche ha un concetto della democrazia diverso dal nostro.

Di fronte al voto, che raggrupperà intorno all'articolo 7 forze politiche di origine

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXII.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 22 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TERRACINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PECORARI**

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2363

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2363, 2365, 2366, 2376
TUPINI 2365
COPPA. 2365
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2366, 2374
GRONCHI 2366, 2378
CORTESE 2367
FANFANI 2368
FABBRI 2370
CAROLEO 2371
LUCIFERO 2372
CARBONI 2372
PERASSI 2373
LA MALFA 2373
AMENDOLA. 2374
PACCIARDI 2378
BRUNI 2377

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2378

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2379

Si riprende la discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2380, 2381, 2383, 2385
TOGLIATTI 2380
PERSICO 2380
TOSATO 2381
MOLÈ 2381

Pag.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE . . . 2381
CONDORELLI 2382
FANFANI 2382
GRIECO 2382
VALIANI 2382
GRASSI 2382, 2384
BASSO. 2382
CARBONI 2383, 2384
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2383, 2384
MACRELLI 2383
RUGGIERO 2383
LUCIFERO 2385
DUGONI 2385

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Gasparotto.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Chiusa la discussione generale sopra le Disposizioni generali del progetto, si tratta ora di passare all'esame e alla votazione dei

Questa è prima formula, di cui vi ho riassunto le origini e la portata. La seconda formula – dell'emendamento Fanfani – si preoccupa che, malgrado ogni diversa intenzione, la dizione « lavoratori » possa far sorgere qualche equivoco, qualche impressione ristretta ed essere interpretata anche fuori d'Italia come un accostamento del nostro regime economico a forme che sorsero, come gestione di operai e di contadini, a base classista e collettivista. Il fondamento del lavoro, nel pensiero dell'onorevole Fanfani e degli altri firmatari della proposta, è sufficiente a caratterizzare il nuovo aspetto della democrazia, non soltanto politico, ma anche economico e sociale a cui, anche in questa seconda formula, si vuol rendere l'omaggio più sincero.

Ultima proposta, presentata ora, è quella dell'onorevole La Malfa. Egli ha detto: noi accogliamo in pieno il significato che si deve dare nella nuova Costituzione ad una democrazia basata sul lavoro; desideriamo aggiungere l'elemento « libertà », non perché contradica, ma perché completi ed equilibri; riunisca il passato e l'avvenire; e stabilisca i due piloni, sui quali si deve edificare la nuova civiltà.

Ho finito il mio compito di notaio. Avete davanti a voi queste tre espressioni; potete scegliere.

Dirò da ultimo che, nella proposta di trasposizione degli articoli 6 e 7 ad articoli 2 e 3, è implicita anche una trasposizione d'una parte dell'articolo 1, che riguarda « la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». L'onorevole Fanfani ed i suoi colleghi ritengono che mettendo questo tratto alla fine del quadro che traccia la fisionomia della Repubblica, si acquista maggior efficacia; l'espressione di « rimuovere gli ostacoli » che si frappongono alla partecipazione integrale dei lavoratori è più forte, essi dicono, che un'espressione generica, usata in principio. Nel quale rilievo altri non consentono: gli onorevoli Basso e Targetti temono che, togliendola dal frontone del primo articolo, che resterebbe mutilato, la proposizione non acquisti, ma perda di vigore. Sono due punti di vista, fra cui è dato scegliere.

Concludo: la Commissione, mentre non crede opportuno accettare gli altri emendamenti, non si oppone a che si dica: « La sovranità appartiene al popolo, che la esercita... »; ma si rimette all'Assemblea, perché si tratta di varie tendenze, per le tre proposte: « Repubblica di lavoratori », « Repubblica fondata sul lavoro »; « Repubblica fondata sui diritti della libertà e del lavoro ».

PRESIDENTE. Vari emendamenti riguardano il primo comma dell'articolo 1:

« L'Italia è una Repubblica democratica ».

Penso che siano da porre in votazione quegli emendamenti che considerano questo comma a sé stante e lo modificano.

Pongo, pertanto, in votazione il primo comma dell'emendamento Condorelli, del seguente tenore:

« L'Italia si regge a Repubblica democratica ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il primo comma dell'emendamento presentato dagli onorevoli Amendola, Laconi, Iotti Leonilde, Grieco:

« L'Italia è una repubblica democratica di lavoratori ».

Identico emendamento è stato presentato dagli onorevoli Basso, Targetti, Nenni, De Michelis, Gullo Fausto, Togliatti.

È stata chiesta la votazione per appello nominale dagli onorevoli Grieco, Corbi, Longo, Ricci, Scoccimarro, Ravagnan, Musolino, Bardini, Li Causi, Pajetta Gian Carlo, Mattei Teresa, Assennato, Negro, Pratolongo, Pellegrini.

PACCIARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, la proposta di emendamento dell'amico e collega La Malfa...

PRESIDENTE. Onorevole Pacciardi, noi stiamo trattando dell'emendamento posto in votazione.

PACCIARDI. Appunto, onorevole Presidente. Dicevo dunque che, nel caso in cui l'Assemblea non accettasse l'emendamento proposto dagli onorevoli Amendola ed altri e dall'onorevole Basso e altri, emendamento consistente nell'espressione « Repubblica democratica di lavoratori », noi proporremmo all'Assemblea di votare l'emendamento dell'onorevole La Malfa.

Ma il gruppo repubblicano concorde aderisce a votare la formula proposta dagli onorevoli colleghi che ho testè nominati: « L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori ». (*Applausi a sinistra*).

Debbo dire che sono stato pregato dai segretari dei Gruppi del Partito socialista dei lavoratori italiani, del Partito democra-

tico del lavoro e del Partito d'azione, di parlare anche a loro nome, perché anch'essi intendono associarsi a questa formula proposta dagli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra.

È mia opinione, e non da oggi, che se qualcuno di noi potesse sempre rappresentare l'opinione comune di questi settori, la situazione politica italiana si evolverebbe notevolmente. (*Vivi applausi a sinistra*).

Io spero di riuscirvi e vi dirò subito, con il collega La Malfa, che se i colleghi presentatori di questo emendamento avessero voluto dare alla loro formula un significato classista, nel senso stretto di questa parola, nel senso che si dà dottrinalmente a questa parola, noi non l'avremmo approvata. I colleghi presentatori dell'emendamento ne hanno sottolineato il significato. Il fatto che l'espressione « Repubblica democratica » precede l'attributo « di lavoratori » toglie ogni dubbio al significato di questa dizione: non si tratta di una Repubblica classista, si tratta di una Repubblica democratica.

Per noi, onorevoli colleghi, la Repubblica non è, e nella nostra concezione non è mai stata, un mero cambiamento di forma, un mero cambiamento di insegne o di francobolli; per noi la Repubblica è una profonda trasformazione della vita collettiva, della vita associata della Nazione, nel senso politico, nel senso economico e sociale, nel senso morale. Come noi vogliamo la Repubblica libera nei suoi ordinamenti politici, libera, cioè snodata, cioè decentrata, cioè autonomistica; libera, cioè che tenda ad avvicinare lo Stato al popolo, anzi che metta lo Stato al servizio del popolo, anziché il popolo al servizio dello Stato, così noi vogliamo una Repubblica giusta nei suoi ordinamenti economici e sociali. « Repubblica di lavoratori » nella nostra concezione vuol dire che la legislazione futura della Repubblica non sarà una legislazione per gli oziosi e per i parassiti: sarà una legislazione per i lavoratori, per tutti i lavoratori; i lavoratori del braccio, i lavoratori del pensiero, i lavoratori di ogni categoria: i contadini come gli operai, gli artigiani come i piccoli proprietari, gli impiegati, gli artisti, i professionisti, tutti coloro insomma che vivono del proprio lavoro e che non sfruttano il lavoro altrui. La Repubblica, cioè, deve essere fondata sul lavoro, deve onorare il lavoro, deve essere presidiata e difesa dalle classi più numerose e più benemerite della popolazione, che sono le classi lavoratrici, e deve portare i lavoratori alla ribalta della nostra storia.

Votando così, onorevoli colleghi, noi siamo certi di interpretare il pensiero della Scuola repubblicana italiana e del suo più degno e conosciuto alfiere: Giuseppe Mazzini. Certo che non è il Mazzini di maniera, deformato dalle classi reazionarie, e qualche volta non compreso e financo deriso dai partiti operai: è il Mazzini autentico, il quale, non in frammenti ricercati faticosamente nei suoi scritti, ma nell'opera sua classica: *I doveri dell'uomo*, da tutti conosciuta così si esprime: « La rivoluzione che si avvicina dovrà fare per il proletario, cioè per le classi popolari, per gli uomini del lavoro, ciò che le rivoluzioni passate fecero per i borghesi, per le classi medie, per gli uomini del capitale: lavoro per tutti, ricompensa proporzionata per tutti; ozio e fame per nessuno. Il grande pensiero sociale che fermenta oggi in Europa, allora, può così definirsi: abolizione del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero di individui; all'emancipazione dello schiavo tenne dietro quella del servo, e quella del proletario deve seguirle ».

Forse insegno qualche cosa anche ai miei colleghi di sinistra, che sono così abituati a spregiare talvolta la Scuola sociologica dei repubblicani. (*Commenti — Rumori a sinistra*).

« Il progresso della mente umana rovesciava per mezzo del patriziato il privilegio dispotico della monarchia; per mezzo della borghesia, il privilegio della nobiltà del sangue; e rovescerà, per mezzo del popolo, della gente del lavoro, i privilegi della borghesia proprietaria e capitalista, nel giorno in cui la società, fondata sul lavoro, non riconoscerà privilegi se non quelli dell'intelletto virtuoso, intelligente, ecc. ». (*Commenti*).

Noi siamo certi, votando gli emendamenti dei colleghi dell'estrema sinistra, di interpretare il pensiero della nostra Scuola. L'annunziatore e profeta dell'Italia moderna vive più che mai nella nostra coscienza. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Io desidero ricordare che la dichiarazione di voto non significa ripresa della discussione.

BRUNI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNI. Io giudico la formula di questo emendamento del tutto serena e concreta, in quanto si riallaccia espressamente ai soggetti del lavoro. Per questa ragione la preferisco alla formula proposta dall'onorevole Fanfani. Mi sia lecito chiarire che al termine « lavoratori » noi non intendiamo dare un

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

FUSCHINI. Non ce lo faremo insegnare da lei! Non aspettiamo che lei ci faccia scuola!

CALOSSO. Voi uscite da venti anni di dittatura e da una guerra. Anche in un altro dopo guerra, nel dopoguerra napoleonico, vi fu un'ondata di religiosità, in Francia. Anche questo sorgere degli stessi partiti democristiani, anche se non troppo cristiani, è una prova di questo fatto.

Noi avevamo visto anche in Ispagna cos'è questo anticlericalismo, o questo clericalismo, che sono poi la stessa cosa rovesciata.

Noi non siamo tattici, diciamo le cose alla buona. Voi non avete saputo cogliere questa occasione, come non avete saputo coglierla nel dopo-guerra napoleonico, nel quale, pure, era sorto un uomo: il Manzoni. La maggioranza dei cattolici seguì allora l'altra strada, per cento anni: avete quindi fallito, in fondo, il vostro scopo storico, avete creato, state creando un anticlericalismo. Noi faremo di tutto per impedirlo. (*Rumori — Proteste al centro*). Non credo che lo faremmo dandovi un voto: voi credete che vi aiutiamo di più, noi, o l'onorevole Togliatti? Ditelo voi, chi aiuta di più il Paese in questo momento! Io disapprovo l'atteggiamento dei comunisti in questo caso; lo sento estraneo al mio spirito, perché ritengo che un'opposizione del nostro tipo sia profondamente migliore di un voto puramente tattico che vi disprezza, in fondo. (*Approvazioni a sinistra — Vivaci proteste al centro*).

Il discorso di Togliatti è un'umiliazione per tutti i cattolici italiani! (*Applausi a sinistra — Vivaci proteste al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Gasparotto.

Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Per debito di sincerità, che è comune a tutti, e per quanto particolarmente mi riguarda, per dovere di coerenza alle idee costantemente professate nella ormai lunga mia vita, dichiaro che, ove fosse mantenuto e posto in votazione l'articolo 7 come formulato dalla Commissione, mio malgrado dovrei votare contro.

Sarei invece lieto di dare il mio voto favorevole ad un emendamento chiarificatore, come quello presentato, ad esempio, dall'onorevole Bassano, inquantoché con esso si fissa irrevocabilmente nella Costituzione della Repubblica il riconoscimento giuridico e politico della sovranità della Santa Sede nell'ordine internazionale, a suggello della pace religiosa già lealmente accettata dal Paese, mentre si ammette la eventuale rivedibilità dei patti concordatari.

Secondo questa interpretazione e seguendo questi intendimenti, io ritengo che si chiuderebbe in piena concordia di spiriti e per libero voto di Parlamento la cosiddetta « questione romana » che ha travagliato la nostra giovinezza – per lo meno la mia giovinezza – ed ha ritardato di tanti anni l'affermazione dell'unità morale degli italiani.

E l'anticlericalismo, nel quale molti di noi abbiamo militato, si riconosce, indipendentemente dai Patti del Laterano, superato di fronte alla Chiesa di Roma che nei giorni più difficili per le libertà europee ha difeso tutte le libertà, anche e sovratutto di quelli che militavano fuori della Chiesa, conquistando di fronte alla storia una benemerenza che è superiore a qualsiasi vittoria militare.

Onorevole De Gasperi, malgrado la mia personale deferenza; onorevole Togliatti, malgrado la mia personale simpatia, credo che un voto in questo senso non attenterebbe alla pace religiosa, ma le darebbe il prestigio di più largo consenso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Pacciardi.

Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Onorevoli colleghi, non era previsto dal mio gruppo che io prendessi la parola in questo dibattito, un dibattito elevato, altissimo, che purtroppo, dopo l'abbraccio ideale fra l'onorevole Togliatti e l'onorevole Corbino, per l'occasione disceso dalla forca, per l'educazione politica del Paese che ne ha tanto bisogno, per i principî di cui il Paese nella sua ricostruzione morale ha ugualmente tanto bisogno, è finito in un modo strano, per non dire mortificante.

Avremmo preferito, noi del gruppo repubblicano, e l'avevamo già designato, come l'onorevole Presidente sa, che parlasse non un repubblicano tradizionale, sospetto quindi quale io sono, ma un cattolico professante che fa parte, col vostro permesso, come altri cattolici professanti fanno parte, del nostro gruppo, per dire le ragioni per le quali noi voteremo contro l'articolo 7.

Ma i riflessi politici che questo dibattito ha avuto, forse imponeva che anche il rappresentante del gruppo repubblicano dicesse la sua parola ed esprimesse il suo pensiero.

Noi ci domandiamo ancora perché – ce lo domandiamo sinceramente, quasi ansiosamente – si è provocato questo dibattito. Chi ha attentato, chi voleva attentare, chi

aveva messo in discussione i Patti del Laterano ?

Nessuno. Anche noi che siamo i discendenti di quella scuola, di quella milizia, che, me lo concederete, ha un poco contribuito a fare l'Italia così com'è, gelosa della libertà di coscienza, anche noi non avevamo mai espresso il desiderio di discutere in questo momento i Patti Lateranensi.

L'onorevole Cingolani sa perfettamente che, salutandolo con grande affetto in una grande manifestazione cui prese parte due anni fa al Gianicolo, in commemorazione della Repubblica romana del 1849, io dichiarai a nome del Partito repubblicano solennemente – solennemente per la circostanza, per la data – che nel nostro Paese l'anticlericalismo era morto, e non sarebbe risorto, se la Chiesa non avesse voluto che fosse risorto. Questa dichiarazione noi abbiamo ripetuto spesso e vi abbiamo uniformato la nostra condotta.

Ci pareva che un Paese, uscito da questa disfatta e che brancola ancora fra i suoi cimiteri, fra le sue rovine, un Paese che ha ancora 7.000.000 di vani distrutti, oltre 1300 miliardi di debito pubblico, un Paese che ha 2.000.000 di disoccupati, avesse altri problemi da risolvere, anziché questi problemi che potevano essere rimandati senza danno.

Perché dunque voi avete provocato questo dibattito ? Perché avete insistito che i Patti del Laterano venissero inclusi nella Costituzione dello Stato italiano ?

Questa pretesa non l'aveste nemmeno col fascismo che era disposto a concedere tutto. La Chiesa non ha preteso che i Patti del Laterano fossero inclusi nello Statuto del regno di allora. (*Commenti*). Non c'è stata mai questa pretesa, per nessuno Stato del mondo, nemmeno per la cattolicissima Irlanda. Perché con la forza del numero avete imposto questa pretesa alla nascente Repubblica italiana ? Perché, dite, avete sollevato questo dibattito ?

Io spero che la risposta non sia sottintesa nelle dichiarazioni che abbiamo testè ascoltato dall'onorevole De Gasperi, che in forma molto velata e molto serena, almeno apparentemente, come egli sa fare, associava stranamente questo voto con la sicurezza e la stabilità della Repubblica.

Noi voteremo contro l'articolo 7, e diamo a questo voto un significato che elude da preconcette avversioni o adesioni ai Patti del Laterano ed al Concordato, che non vogliamo discutere in questo momento, e tanto meno vuol suonare offesa alla pace religiosa del nostro Paese. Noi vogliamo semplicemente per ora che i Patti del Laterano e il Concordato non vengano inclusi nella nostra Costituzione, ed in fondo, se vi devo dire tutto il mio pensiero, non ci dispiace questo accostamento, questa collusione, tra la estrema destra e l'estrema sinistra (*Commenti*).

Già vi annunziavo nel discorso di risposta alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che si sarebbe determinato nel Paese e anche nell'Assemblea un vasto schieramento democratico, sociale, sanamente repubblicano, e voi lo avete visto in atto, in molte votazioni, in questa Assemblea.

Io credo che la stabilità e la sicurezza della Repubblica siano più garantite da questo schieramento che si va sviluppando nel Paese, piuttosto che dai Patti del Laterano che vi accingete a votare senza il nostro consenso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Selvaggi. Ne ha facoltà.

SELVAGGI. La mia dichiarazione di voto sarà breve, perché non ritengo che occorra un lungo discorso per tentare di dimostrare, se pure con molta abilità, che non vi è contradizione fra un voto e la linea di condotta politica di un partito.

Non nascondo che provo un senso di emozione, e credo che molti colleghi qui dentro provino, di fronte a questo atto al quale ci apprestiamo, una emozione, che credo naturale, perché il problema è soprattutto un problema di coscienza che investe la nostra coscienza religiosa.

L'articolo 5, oggi articolo 7, ha infatti per noi questo particolare carattere, carattere di coscienza che va al di fuori di questa stessa Assemblea ed investe la coscienza religiosa di tutto il Paese: al di fuori e al di sopra del giuoco politico dei partiti. Si è invece cercato, si è tentato di trasformare questo problema in problema politico, si è cercato cioè di insinuare nella nostra coscienza quella passione naturale alla politica, alle ideologie e ai programmi politici. Dopo l'elevato dibattito che si è svolto su questo articolo fino a ieri, oggi per primo l'onorevole De Gasperi ha portato il problema nel campo politico. Egli ha parlato a nome del suo partito ed egli stesso ha detto di non parlare come Presidente del Consiglio. Se così avesse fatto avrebbe dato al problema un altro carattere, che avrebbe dovuto chiarire molti rapporti ed avrebbe posto le nostre persone di fronte ad un problema squisitamente politico.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 24 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Sul processo verbale:

COCCIA 2413
CRISPO 2413
NENNI 2413
PASTORE RAFFAELE 2413
ROVEDA 2414
GIOLITTI 2414
PARIS 2414
PERLINGIERI 2414
BELLAVISTA 2414

In memoria dei Caduti delle Fosse Ardeatine:

PRESIDENTE 2414

Per la pubblicazione di un resoconto parlamentare:

MACRELLI 2414

Seguito della discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2415, 2419, 2420, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, ... 2431, 2432, 2433, 2434, 2435
BENVENUTI 2415, 2422
MORO 2415, 2417, 2419
RODINÒ MARIO 2417
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2417, 2423, 2427, 2428, 2432, 2433
MALAGUGINI 2418, 2422
CRISPO 2418, 2431
CARBONI 2419
LACONI 2419, 2421, 2422
CAROLEO 2419
MAZZEI 2419, 2420
CALDERA 2419
LUCIFERO 2420
PERASSI 2420, 2429
CINGOLANI 2422, 2424
SELVAGGI 2423, 2427, 2431
CORBINO 2423, 2434
ARATA 2423
FANFANI 2424
CLERICI 2425, 2428
CONDORELLI 2426, 2428
BELLAVISTA 2427
PERSICO 2428
COLITTO 2428, 2429
VALIANI 2430
ZAGARI 2430, 2433
BASTIANETTO 2431, 2434
LEONE GIOVANNI 2433
CIANCA 2434

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale l'onorevole Coccia. Ne ha facoltà.

COCCIA. Sabato scorso 22 per un incidente automobilistico giunsi in ritardo e non potei partecipare alla votazione per appello nominale nella seduta pomeridiana. Dichiaro che se fossi stato presente avrei votato contro l'emendamento Amendola all'articolo 1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crispo. Ne ha facoltà.

CRISPO. Se fossi stato presente nella seduta pomeridiana di sabato avrei votato contro l'emendamento Amendola all'articolo 1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Se fossi stato presente nella seduta pomeridiana di sabato avrei votato a favore dell'emendamento Amendola all'articolo 1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pastore Raffaele. Ne ha facoltà.

PASTORE RAFFAELE. Se fossi stato presente nella seduta pomeridiana di sabato avrei votato a favore dell'emendamento Amendola all'articolo 1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Roveda. Ne ha facoltà.

innanzitutto perché non sono convinto che esse incidano soltanto sulla forma. Mi pare che resti compromessa qualche sfumatura che noi proponenti abbiamo attentamente meditato, non solo in questa sede, ma nel corso di lunghi mesi di discussione in sede di Commissione.

Non posso accettare quindi le proposte, perché penso che non siano soltanto formali. Nelle intenzioni dei proponenti sono certo soltanto formali, ma a me pare che tocchino in qualche modo, sia pure in sfumature, il senso dell'articolo. Se si tratta, del resto, soltanto di questione di forma — e può darsi che io mi sbagli ora in questa valutazione affrettata — credo che si possano accettare queste proposte come raccomandazione per la stesura che ne farà successivamente il Comitato di redazione. Quindi accettiamo soltanto a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzei insiste nella sua proposta?

MAZZEI. Non capisco come l'onorevole Moro, mio carissimo amico e valente giurista (*Commenti*), non si accorga che non c'è alcuna variazione di contenuto nella mia proposta.

Raccomando, in ogni caso, che ne sia tenuto conto, perché noi dobbiamo votare formule precise che non diano adito alla stampa quotidiana di affermare che ignoriamo la sintassi.

PRESIDENTE. L'onorevole Caldera insiste nella sua proposta?

CALDERA. Insisto.

PRESIDENTE. Essendo stata la proposta Mazzei trasformata in semplice raccomandazione, pongo ai voti le variazioni all'emendamento Fanfani-Amendola e altri, proposte dall'onorevole Caldera.

(*Non sono approvate*).

Devo ora porre in votazione la formulazione dell'articolo 6 proposta dagli onorevoli Fanfani-Amendola e altri, che dovrà diventare articolo 2 del testo definitivo:

« La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità; e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale ».

LUCIFERO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Ho chiesto di parlare soltanto per chiarire il mio pensiero. Io voterò a favore dell'articolo così come viene proposto. Ma ho sentito fare delle raccomandazioni, e concordo con l'onorevole Moro nel vedere nelle variazioni di forma proposte anche delle variazioni di sostanza. Tengo a chiarire che io penso che, quale che possa essere la elaborazione formale che il progetto definitivo dovrà subire, sostanzialmente quelle che sono le sue affermazioni non devono comunque poter essere mutate.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo sostitutivo testé letto.

(*È approvato — Vivi applausi*).

L'onorevole Perassi ha presentato la seguente proposta, che bisognerebbe ora esaminare:

« *Trasferire fra le Disposizioni generali, dopo l'articolo 6, l'articolo 106, che, enunciando i principî di autonomia locale e di decentramento, concorre a delineare la struttura della Repubblica* ».

L'onorevole Perassi ha facoltà di illustrare la sua proposta.

PERASSI. Il senso e la portata della mia proposta sono già stati sostanzialmente indicati dall'onorevole Grassi in una precedente seduta.

In queste disposizioni generali, secondo un'espressione molto felice del Presidente della Commissione, si vuole definire il volto della Repubblica in tutti i suoi aspetti.

Alcuni di questi aspetti sono indicati negli articoli 1, 2 e 3 che stiamo esaminando. Ma vi è un altro aspetto ed è quello concernente il modo di essere della Repubblica, per quanto riguarda la sua articolazione.

La mia proposta, in questo momento, ha semplicemente il senso, vorrei dire, di una prenotazione di posto; cioè, quando noi avremo esaminato l'articolo 106, che enuncia i principî di autonomia e di decentramento, converrà, a mio avviso, che quell'articolo, come risulterà approvato, in quanto definisce uno degli aspetti della Repubblica, sia passato alle « Disposizioni generali ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Perassi della riserva di ripresentare la sua proposta, dopo che sarà stato discusso l'articolo 106. Si passa ora all'esame dell'articolo 7, che diverrà articolo 3:

« I cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e lingua, di condizioni sociali, di opinioni religiose e politiche, sono eguali di fronte alla legge.

« È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che

PERASSI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERASSI. Onorevoli colleghi, il Presidente della Commissione ha già indicato le ragioni per le quali non riteniamo che sia conveniente di sopprimere le parole « generalmente riconosciute ».

Le osservazioni fatte dall'onorevole Colitto non portano a modificare questo punto di vista. L'onorevole Colitto sostanzialmente ha espresso l'avviso che quella espressione sia superflua. A questo riguardo è bene precisare la portata giuridica dell'articolo, di cui si discute. Esso è inteso ad inserire nella Costituzione una norma che si può definire un dispositivo di adattamento automatico dell'ordinamento interno italiano al diritto internazionale. Ma per quale parte del diritto internazionale si dispone tale adattamento automatico?

L'espressione « diritto internazionale », senza la precisazione che l'onorevole Colitto vorrebbe sopprimere, comprenderebbe tutte le norme internazionali, e cioè non solo quelle del diritto internazionale in generale, ma anche quelle che, essendo create da accordi fra due o più Stati, hanno carattere di norme particolari.

Ora, nel pensiero della Commissione, l'articolo, come è stato formulato, istituisce il meccanismo di adattamento automatico del diritto interno italiano solo per quanto concerne le norme del diritto internazionale generale, essendosi ritenuto che convenga lasciare ad altri procedimenti l'adattamento del diritto italiano alle norme del diritto internazionale poste da convenzioni particolari.

L'onorevole Condorelli, nel suo precedente discorso, aveva egli pure proposto di sopprimere le parole « generalmente riconosciute », ma per un motivo del tutto diverso. Secondo l'onorevole Condorelli, l'espressione « norme generalmente riconosciute » sembrerebbe accogliere nella Costituzione un concetto dottrinale, e cioè quello che il riconoscimento sia il fondamento della obbligatorietà delle consuetudini internazionali.

Ora, non è con questo significato che quell'espressione è usata nell'articolo. Quando si parla di « norme generalmente riconosciute » si vuole semplicemente indicare le norme la cui sistenza è generalmente ammessa. Si lascia assolutamente al di fuori della Costituzione ogni richiamo a questioni di ordine teorico sul fondamento dell'obbligatorietà delle norme internazionali.

Come ha già detto il Presidente della Commissione, la frase « norme generalmente riconosciute » si trova in molte altre Costituzioni. In particolare, era contenuta nell'articolo 4 della Costituzione di Weimar, a cui l'articolo in discussione si è ispirato, ma adottando una formulazione tecnicamente più appropriata. E così quella espressione si trova largamente usata nella corrispondenza diplomatica.

Per queste ragioni riteniamo che, così precisata la portata dell'articolo, sia necessario mantenere nel testo le parole « generalmente riconosciute ».

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Condorelli.

(*Non è approvato*).

PRESIDENTE. Devesi ora votare l'articolo nel testo della Commissione.

COLITTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Voto a favore dell'articolo; ma desidero esprimere il dubbio che l'articolo, così come formulato, non esprima affatto il concetto dell'ingresso automatico delle norme di diritto internazionale nel nostro ordinamento giuridico, che pure era nel pensiero dei presentatori.

A mio modesto avviso, occorrerà sempre una norma specifica, la quale trasporti la norma di diritto internazionale nel nostro diritto interno.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 3, che dovrà diventare 5, nel testo della Commissione:

« L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute ».

(*È approvato — Vivi applausi*).

Passiamo all'esame dell'articolo 4, che dovrà diventare articolo 6 nel testo definitivo:

« L'Italia rinunzia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli e consente, a condizione di reciprocità e di eguaglianza, le limitazioni di sovranità necessarie ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli ».

La Commissione, tenendo conto dei varî emendamenti presentati, ha elaborato il seguente nuovo testo:

« L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXXV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2437

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

PRESIDENTE 2437, 2452, 2466, 2469, 2482, 2483, 2484, 2485
DELLA SETA 2438
LAMI STARNUTI 2443, 2482
GABRIELI 2445
BASSO 2445
PATRICOLO 2447, 2482
PAJETTA GIANCARLO . . . 2451, 2482, 2485
LUCIFERO 2452, 2482, 2485
GRILLI 2452, 2478
DE GASPERI 2453
NENNI 2456
BONOMI IVANOE 2458
TOGLIATTI 2459
CORBINO 2466
SFORZA 2470
BERGAMINI 2470
MOLÈ 2471
CIANCA 2473
CALOSSO 2474
GASPAROTTO 2476
PACCIARDI 2476
SELVAGGI 2477, 2483
CRISPO 2478, 2482
CAROLEO 2479
SCOTTI ALESSANDRO 2480
BRUNI 2480
TONELLO 2481
BORDON 2482
CALAMANDREI 2482
RUGGIERO 2482
RODINÒ MARIO 2482
BASSANO 2482
NOBILI TITO ORO 2482

Pag.

GRONCHI 2483
RUINI, *Presidente della Commissione per la Costituzione* 2483, 2484, 2485
FABBRI 2484
LEONE GIOVANNI 2484, 2485
PELLIZZARI 2485

Votazione nominale:

PRESIDENTE 2486

Risultato della votazione nominale:

PRESIDENTE 2488

La seduta comincia alle 16.

RICCIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Rodinò Ugo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

Dobbiamo esaminare l'articolo 5 del progetto, che diventerà l'articolo 7 del Testo definitivo.

« Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

gioranza, perché un Paese che soffre, un Paese che ha tante ferite quante il nostro, non può essere curato solamente da una parte e con un metodo soltanto. L'Italia si potrà salvare solo quando tutte le forze politiche, che questa salvezza fortemente desiderano, riusciranno a trovare un qualche cosa che le faccia amalgamare, che le induca a mettersi sul serio a tavolino e a dire: adesso lavoriamo per risollevare questo Paese.

Se noi dalla votazione di oggi potessimo trarre l'auspicio di una futura realizzazione in questo senso, la lunga discussione dell'articolo 5 potrebbe trovare un largo compenso nel beneficio infinito che al Paese deriverebbe dalla concordia degli intenti, per la soluzione di tutti gli altri problemi che oggi incombono sulla vita nazionale. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Sforza. Ne ha facoltà.

SFORZA. Onorevoli colleghi, sarò brevissimo perché parlo a titolo esclusivamente personale, benché sicuro della liberale tolleranza dei miei amici politici. E sarò brevissimo perché credo – nel caso mio – che più si è brevi, più si è chiari.

Ciò che occorre al Paese il quale, come tutti i Partiti hanno lealmente riconosciuto, aspira unanime alla pace religiosa, è la certezza che le forme dall'apparenza più solide non celino nel loro seno causa o pretesti di lotta futura che tutti deprechiamo. Questa certezza la mia coscienza l'ha trovata nelle dichiarazioni del relatore della maggioranza della Commissione per la Costituzione, che per di più è un autorevole rappresentante non solo della Democrazia cristiana, ma della tendenza che in quel partito si è rivelata per sostenere la formulazione dell'articolo 7.

Nel discorso, che ho ascoltato con grande attenzione, l'onorevole Dossetti ha dichiarato, con quella autorità che gli viene dalla sua posizione di relatore e dalla sua rara dottrina in materia, che, col riferimento esplicito ai Patti lateranensi, non si è voluto costituzionalizzare l'enorme contenuto del Trattato e del Concordato, ma stabilire solo, per la pace morale degli italiani, la cui grande maggioranza è cattolica, qual'è il regime scelto dalla Costituzione per quanto riguarda il regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Ho citato fin qui l'onorevole Dossetti. È chiaro, dunque, che un giorno potrà serenamente venire in cui lo Stato e la Chiesa si accordino per eliminare o migliorare certe clausole, quali, per esempio, da parte della Chiesa talune che conservano dei resti, a mio giudizio superflui, di giurisdizionalismo dinastico. Ai discendenti di repubblica e ai mazziniani di oggi non dispiacerà quel giorno di scoprire che un altro ardente repubblicano e mazziniano votò questo articolo perché sentì nel profondo della sua coscienza che i vantaggi di votarlo, vantaggi nazionali e anche, assicuro, internazionali, saranno di gran lunga superiori ai pericoli che, ne sono certo, l'avvenire mostrerà quanto sono vani. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Semplice e brevissima dichiarazione di voto, perché io non rappresento nessun partito. Il mio partito, del resto, è esile, almeno qui, nel quasi deserto mio settore, come vedete: ad ogni modo non posso arrogarmi l'onore di rappresentarlo. Io sono un isolato, un solitario nella mia fede, che coltivo da tanti anni e non muta. Chiedo alla cortesia del Presidente e dell'Assemblea di ricordare che quando i Patti lateranensi vennero dinanzi al Senato io votai contro. (*Approvazioni a sinistra*). Aspettate! Non sapete ancora come finirà. (*Si ride*).

Fummo sei a votare contro: sei su 323 senatori. (*Commenti*).

Io fui molto urlato, in quell'aula severa e, per solito, composta: urlato più del grande maestro Benedetto Croce, che aveva pronunciato un discorso alto di dottrina e acuto di pensiero, più di Albertini, più di Ruffini e più degli altri due, Paternò e Sinibaldi. Non ho mai saputo il motivo di questo speciale riguardo, che mi usarono i miei colleghi.

Ora io desidero dire qui che votai contro per due motivi: il primo, che io avevo il proposito fermo, irriducibile, inflessibile di non votare mai per Mussolini, che aveva calpestato la libertà, e per venti anni ho seguito questo deliberato principio di massima.

È una teorica discutibile e fu discussa ed ebbi anche osservazioni e rampogne da amici e colleghi.

Nonostante ciò, ho persistito nella mia linea.

Il secondo motivo per il quale votai contro gli accordi del Laterano fu questo: io vedevo bensì la bellezza e il beneficio della pace religiosa data all'Italia dopo un lungo travaglio della sua coscienza, ma pensavo che un grande prestigio sarebbe derivato a Mussolini, come un'aureola, dal vanto di aver fatto finalmente la Conciliazione fra lo Stato italiano e la Chiesa, e questo prestigio maggiore risonante

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 17 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TERRACINI

INDICE

Pag.

Congedo:

PRESIDENTE 2201

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana:

BENVENUTI 2201
TREVES 2205
ASSENNATO 2207
FROGGIO 2209
VALIANI 2212
MANCINI 2217
LABRIOLA 2222
PRESIDENTE 2222

La seduta comincia alle 16.

MOLINELLI, *Segretario*. Legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole La Gravinese Nicola.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana.

È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuti. Ne ha facoltà.

BENVENUTI. Onorevoli colleghi, rileggo il testo dell'emendamento che avrò l'onore di svolgere dinanzi all'Assemblea:

« Sostituire l'articolo 6 col seguente:

« La Repubblica riconosce e garantisce l'autonomia, la libertà e la dignità della persona umana come diritti naturali e inalienabili.

« Essa riconosce e garantisce altresì i diritti essenziali delle formazioni sociali in cui si svolge la personalità di ciascun uomo ».

Premetto, onorevoli colleghi, che questo emendamento non rappresenta la presa di posizione di un partito; rappresenta la difesa di un patrimonio comune a tutti gli uomini liberi. Io levo la mia parola in difesa dei diritti naturali originari, inalienabili della persona umana. La mia difesa si riallaccia ad un'altra difesa dei diritti dell'uomo svolta nel parlamento italiano. Dobbiamo risalire al novembre del 1925. Allora la stessa causa veniva sostenuta, non da un modesto Deputato, ma da un giurista insigne, da una splendida coscienza e da un inflessibile antifascista, il senatore Francesco Ruffini. È questa per me una ragione di conforto, in quanto conferma il mio convincimento di difendere una causa giusta. Riprendere la battaglia per i diritti dell'uomo è un dovere, data la formulazione dell'articolo 6 del testo costituzionale. Mi si consenta un richiamo ai precedenti della nostra discussione, discussione generale, e discussione della parte generale del progetto di Costituzione. Tutti gli oratori hanno rievocato le classiche dichiarazioni dei diritti dell'uomo; tutti le hanno considerate come acquisite al nostro patrimonio giuridico e morale; tutti hanno ritenuto che, dal 1700

Ma la non realizzazione della democrazia può anche avvenire per un'altra causa: quella di una inesatta, incompleta o falsa concezione dello Stato, causa, che, in fondo, si lega alla prima, della falsa concezione dell'uomo o del cittadino. Ma può avvenire per un'altra causa, di natura diversa: per una deficienza di forze. Come nella dittatura si ha un eccesso di forze che sbocca nella violenza, così il fallimento della democrazia può avvenire per una deficienza di forze, che sbocca nella impotenza dello Stato. Lo Stato, dunque, deve non solo riconoscere prima e affermare poi i diritti fondamentali, ma deve garantirli e fare quanto è in esso perché quei principî e quei diritti si traducano in realtà concreta, siano vita reale per coloro che vivono in quel Paese e in quello Stato.

Lo Stato non ha soltanto doveri negativi – il lasciar fare, il lasciar correre – ma anche doveri positivi; ha limiti, ma anche specifiche funzioni. Per questo negli articoli 6 e 7 è affermato il principio che la Repubblica deve, per quanto adessa compete, tradurre in atto i principî che riconosce ed i diritti che garantisce.

Il terzo pericolo per la democrazia è l'assenza del popolo. La democrazia è governo del popolo: la sostanza, la vita della democrazia è il popolo: dal popolo, del popolo, per il popolo. Quindi se il popolo non partecipa, la democrazia non nasce, o se è nata, muore. Cosa si può fare? Cosa può fare lo Stato? Lo Stato non può fare molto in questo. Lo Stato può cercare di richiamare al dovere di partecipazione, può, e deve togliere tutti quegli impedimenti che possono ostacolare la partecipazione del popolo; ma la partecipazione del popolo, in senso pieno, non dipende dallo Stato: dipende dal popolo stesso. Il popolo, è stato detto, « è un insieme di uomini uniti dalla forza delle stesse idee e degli stessi sentimenti, cioè dalla loro anima». Occorre che il popolo sia così, altrimenti è una massa. E dove è la massa non vive la democrazia; dove è la massa è il terreno propizio al sorgere della dittatura. Il popolo, per garantire la democrazia, deve saper distinguere il bene dal male, deve volere il bene, deve operare per il bene. Ed il nostro popolo che garanzia ci dà o ci ha dato contro quel pericolo? Ma il popolo dico – perdonate se sono stato forse lungo e frammentario – che garanzia, che prova ci ha dato di difendersi e di sapersi difendere da questo pericolo dell'assenza? Tutte le prove migliori: ha saputo distinguere fra il vero e il falso; allontanare da sé la tentazione della violenza, evitare gli eccessi, respingere ogni egoismo...

PRESIDENTE. Onorevole Froggio, l'avverto che lei ha già parlato mezz'ora.

FROGGIO. Me ne sono perfettamente reso conto, e perciò concludo, rilevando come il nostro popolo abbia dato la prova più completa di essere pienamente degno e di sostanzialmente volere un reggimento democratico.

Noi, in questa nostra Costituzione, facciamo la promessa di una garanzia. Il popolo ha dato la prova, ha dato già la sua garanzia; e, quando la garanzia si dà col sangue e col combattimento, essa, più che garanzia, diventa ed è consacrazione. La democrazia è stata consacrata in Italia non dalla Costituzione che è ancora da farsi, ma dal sacrificio del popolo. Non noi dunque dobbiamo consacrarla, ma è il popolo che l'ha consacrata; ed è per questo che a me pare ben si riferiscano a noi stessi ed al nostro momento le parole che Lincoln pronunciò sul campo di battaglia di Gettjsburg: « Ma noi in senso più alto non possiamo dedicare, non possiamo consacrare, non possiamo santificare questo suolo. I coraggiosi, e vivi e morti, che qui combatterono lo hanno consacrato assai più altamente di quanto non sia in potere nostro aggiungere o togliere. Il mondo si accorgerà appena, né a lungo si ricorderà, di quanto noi oggi diciamo: mai tuttavia potrà dimenticare quanto essi fecero. A noi che siamo vivi, tocca piuttosto venire qui dedicati: dedicati al lavoro non ultimato che coloro i quali qui combatterono sì avanti inoltrarono.

« Sta piuttosto a noi di venire qui dedicati al gran compito che ancora ci resta innanzi; di derivare da questi morti onorati devozione accresciuta per la causa cui essi diedero la misura completa ed estrema della loro devozione: di decidere qui altamente che quei morti non siano invano morti; affinchè questa nazione, sotto Iddio, conosca una seconda nascita di libertà, affinchè il Governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valiani. Ne ha facoltà.

VALIANI. Onorevoli colleghi, parlo per motivare le ragioni per cui il Partito d'azione vota in favore dell'emendamento proposto dagli onorevoli Nenni e Togliatti, che vuole, come primo articolo del progetto di Costituzione, la seguente dizione: « L'Italia è Repubblica democratica di lavoratori ». Per quale ragione noi voteremo questo emenda-

mento? Fondamentalmente, perché, a differenza delle parti successive del medesimo articolo 1, che pone invece postulati etici e sociali, i quali meglio avrebbero il loro posto in un preambolo, questa dizione «Repubblicana democratica di lavoratori» pone un principio politico, il quale ha la sua storia politica ed è anche suscettibile di conseguenze giuridiche tali da doversi iscrivere in una Costituzione.

La Repubblica democratica dei lavoratori ha una storia nelle lotte politiche condotte dalle organizzazioni operaie, dai movimenti popolari, dai partiti di sinistra in tutti i Paesi europei dal 1848 fino ai nostri giorni. Dovunque la democrazia abbia fatto dei progressi, dovunque il movimento dei lavoratori, ed in generale i democratici-repubblicani conseguenti, si siano affermati come una forza politica, essi hanno posto questa esigenza di caratterizzare lo Stato democratico più coerente, cioè la Repubblica che poggia sui lavoratori.

Se guardiamo le battaglie che sostennero i democratici conseguenti in Francia, ancora alla fine del secolo scorso, poi in Spagna, in Italia stessa, se guardiamo alle tradizioni, alla lotta del movimento operaio per la democrazia, ancora prima del 1914 e successivamente, se guardiamo alla Germania e all'Austria, ai Paesi dell'Europa centrale, dappertutto questa idea politica della Repubblica democratica dei lavoratori o della Repubblica popolare, come in alcune Costituzioni dall'altro dopoguerra si espresse, è stata affermata.

Questa è un'idea politica, non un vago postulato etico, ma è necessario anche che sia tradotta in conseguenze giuridiche. Nel nostro progetto di Costituzione non si è immesso ancora – come a mio giudizio si deve immettere – questa dizione nella impostazione di alcuni degli organi, di alcune delle istituzioni della Repubblica stessa. Per esempio, per la seconda Camera si verrà ad una formulazione diversa di coloro che sono eleggibili a seconda che si sancisca o non si sancisca questo principio. Quando poi si verrà a discutere degli articoli relativi alla proprietà privata, alle sue garanzie, ai limiti che essa incontra nell'interesse generale della società, questa dizione di Repubblica democratica dei lavoratori sarà, o non sarà, il filo che ci dovrà orientare; significherà una presa di posizione all'inizio della Costituzione che può caratterizzare una parte notevole del resto della Costituzione medesima. Perciò, pur essendo ostili, come più tardi dirò, a varie affermazioni etiche che non trovano posto in un documento di diritto pubblico, quale deve essere fondamentalmente una Costituzione, noi difenderemo questa nozione preliminare e, per così dire, giudizio politico, preliminare, che l'Assemblea dà sul carattere, sugli scopi, sulla natura politica della nuova Repubblica e sulle forze che possono dirigerla, e domanderemo, come domandiamo a tutti i repubblicani coerenti, a qualsiasi partito appartengano, di votare a favore di questa dizione.

L'onorevole Togliatti ha notato come l'onorevole Orlando cercasse nella Costituzione qualche cosa che visibilmente mancava, cioè il soggetto, il sovrano. Io credo che la preoccupazione dell'onorevole Orlando fosse giusta. Nelle Costituzioni è implicito, è sottinteso un soggetto e, mentre nella monarchia costituzionale questo soggetto è evidentemente il sovrano per grazia di Dio e per volontà del popolo, nella Repubblica democratica invece soggetto può essere soltanto la forza politica che ha voluto la Repubblica e che è disposta a difenderla ad oltranza contro ogni e qualsiasi tentativo di restaurazione. Questa forza politica è nella dizione «Repubblica democratica dei lavoratori». Non basta in proposito richiamarsi alla volontà popolare, perché la volontà popolare caratterizza qualsiasi forma di Stato costituzionale, dalla monarchia costituzionale alla Repubblica conservatrice e alla Repubblica democratica.

Bisogna scegliere tra le varie forme di Stato costituzionale che si presentano davanti agli occhi nostri. La Repubblica democratica dei lavoratori qualifica una di queste forme; non è detto che la Repubblica democratica dei lavoratori debba necessariamente – come temono molti che avrebbero ragione di temerla, se questo fosse il pericolo che incombe su di noi – significare Governo di Assemblea. Io sarei contrario al Governo puro e semplice di Assemblea, soprattutto per l'incapacità sua di dare un reggimento durevole allo Stato. Le esperienze fatte col Governo di Assemblea non sono state mai felici in alcuna parte; tanto è vero che tale Governo non ha mai retto durevolmente.

Ma la Repubblica democratica dei lavoratori può essere costruita anche su un altro presupposto. Qualsiasi democrazia organizzata, anche il tipo di democrazia che corrisponde alla repubblica presidenziale (che sarà la proposta che noi faremo più in là), può entrare ed entra nel quadro della Repubblica democratica dei lavoratori.

Un esecutivo forte – quale che ne sia il modo di elezione – è possibile in una Repubblica democratica dei lavoratori, purché nelle autonomie popolari, che limitano ed insieme controllano l'esecutivo stesso e fissano la divisione dei poteri rispetto all'esecutivo, si garantisca la partecipazione del popolo lavoratore.

Perciò, mi pare che tutti i repubblicani coerenti, anche gli amici del partito repubblicano storico, i quali giustamente si preoccupano di non cadere sotto il cosiddetto « cesarismo di Parlamento », e vogliono larghe autonomie locali, possano, anzi credo, che debbano votare a favore di questo articolo. Perché la Repubblica democratica dei lavoratori ha questo significato, nel momento politico che attraversiamo: che non ci accontentiamo di istituire la Repubblica sulla carta, ma ci proponiamo di organizzare la Repubblica con le forze schieratesi a suo favore.

Si parla molto della inefficienza dei Governi tripartiti. In particolare, gli amici del partito repubblicano storico sono stati tra i primi a criticare la paralisi dei Governi di coalizione dopo la caduta del fascismo. Se pure si uscirà dai Governi di coalizione, come quello attuale, ibrido, il quale riunisce elementi, che non sono stati ancora conciliati (lo possono essere, ma non lo sono stati ancora), non si uscirà da questo sistema, se non gli si contrapporrà un altro sistema, un altro schieramento politico, uno schieramento delle sinistre democratiche. Questo schieramento politico delle sinistre ha il suo presupposto nel voto che dobbiamo dare a favore della dizione « Repubblica democratica di lavoratori ».

Un grande democratico, Jaurès, uomo di sinistra – la cui figura può essere rivendicata dai socialisti di tutte le tendenze, dal movimento operaio nel suo insieme, ma anche dai democratici repubblicani puri, perché l'obiettivo della sua vita era di conciliare il movimento repubblicano col movimento operaio; figura che può essere non antipatica alla parte repubblicana della Democrazia cristiana, perché, pur socialista, egli seppe valorizzare l'elemento cristiano, che esiste in fondo al movimento socialista dei lavoratori – Jaurès dunque, quando pose in Francia per la prima volta il problema del fronte delle sinistre per le elezioni del 1893, che dettero, con la vittoria delle sinistre, alla Repubblica il suo vero carattere democratico, diceva: « Checché se ne possa dire, oggi non si tratta tanto di difendere la Repubblica, ma di dirigerla e di organizzarla ».

Mi pare che questo sia anche il nostro compito.

Se ci limitiamo semplicemente a difendere la Repubblica, con leggi di difesa, giuste, ma insufficienti – perché non è mai con un provvedimento di polizia che si risolve il problema d'un nuovo Stato – se ci limitiamo a difenderla, la perdiamo. Perché tutte le volte che le repubbliche democratiche si sono poste in posizione difensiva, sono state, alla fine, travolte.

Bisogna che la Repubblica si organizzi, ed a tale scopo bisogna che abbia una direzione bene identificata. Bisogna identificarne il principio nella Costituzione medesima, qualificandola come Repubblica democratica dei lavoratori.

Amici repubblicani storici e amici democristiani, se voi rifiutate questa direzione, vi mettete su un terreno sul quale soltanto la polizia sarà a vostra disposizione per la difesa dello Stato.

Se volete difendere la democrazia, dovete identificare lo Stato con le forze sociali qualificate in questo emendamento.

E vorrei invitare gli amici repubblicani storici e quelli che sono repubblicani nella Democrazia cristiana a tener presente che soltanto in questo modo, con questo voto, noi possiamo chiudere il capitolo della lotta antifascista, la quale si chiuderà soltanto allorchè saremo riusciti a creare su basi solide il nuovo Stato. Altrimenti ci troveremo sempre davanti al pericolo di ricadere nel passato regime dispotico.

Si chiuderà la lotta antifascista soltanto quando le masse lavoratrici, che hanno combattuto nel modo più efficace, avranno la sensazione che il nuovo Stato è il loro Stato, non più quello della democrazia liberale. Questo aveva anch'esso i suoi pregi, i suoi meriti, che non disprezzeremo perché noi ne siamo figli; ma fu travolto dal fascismo. Non voglio cercare ora le responsabilità. Tutti i Paesi d'Europa furono travolti.

Se vogliamo creare un nuovo Stato che non si senta sempre in pericolo di essere travolto, dobbiamo dare ad esso un contenuto e delle garanzie giuridiche: innanzi tutto un principio ideale che lo metta al disopra, al di là della pura antitesi con la reazione e il fascismo, su un terreno su cui si possa costruire un solido edificio sociale.

Preso il problema da questo punto di vista, che è più importante e più elevato di quello che abbiamo dovuto adottare quando la nostra lotta era rivolta solo ad estirpare il fascismo, io credo che i deputati sincera-

mente repubblicani, a qualsiasi partito appartengano, dovrebbero votare secondo coscienza e non secondo le istruzioni del loro partito.

Benedetto Croce notava qui come sia importante che si voti secondo coscienza, in questo momento. Noi non chiederemo certamente all'onorevole Croce, che rappresenta un'altra forma di Stato, di votare per la Repubblica democratica dei lavoratori; ma possiamo chiederlo a tutti gli altri, ai democratici di tutti i banchi, e se essi lo voteranno, allora, sì, potremo uscire dalla coalizione ibrida di oggi, potremo creare una nuova coalizione, in cui possa avere la sua parte anche la Democrazia cristiana in quanto repubblicana (*Commenti al centro*).

Una nuova coalizione, dico, nella quale la Democrazia cristiana, o la parte repubblicana di essa, si volga verso sinistra, come aveva preannunziato nel suo Consiglio nazionale del 1945, e come purtroppo non ha saputo affermarsi nei due anni successivi.

Mentre dunque noi voteremo per la dizione dell'emendamento presentato dagli amici del partito socialista italiano e di quello comunista e chiediamo a tutti i repubblicani di votare in questo senso, debbo criticare il capoverso successivo dell'articolo 1, il quale suona così: « La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Per questo secondo capoverso, debbo confessare che condivido gli argomenti degli avversari monarchici che lo prendono in giro e credo a ragione. Il lavoro è infatti il fondamento di ogni vita; e a tanto maggior ragione è il fondamento di ogni vita sociale, di ogni Stato, sia esso dispotico, repubblicano, monarchico o quello che volete.

Se voi volete fare un preambolo, si potrà trovare il modo di mettervi al centro quella che si chiama la filosofia del lavoro; ma, nell'articolo 1, questa dizione genera solo confusione.

E ancora vi dirò che la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, che è invece un'esigenza giusta e concreta, non trova, a mio parere, posto in questo articolo 1, perchè non costituisce un principio giuridico e politico, ma è un obiettivo sociale concreto. Quando verremo a discutere dei consigli di gestione, per i quali noi voteremo, là evidentemente questa volontà di far partecipare tutti i lavoratori alla realtà economica del Paese potrà essere affermata.

Per il resto, questo è l'obiettivo che si possono porre i partiti politici che hanno l'ambizione di organizzare le masse lavoratrici e di portarle alla vita pubblica: quando è garantita la libertà di propaganda, la libertà di stampa, la libertà di organizzazione, quando, in seno alla fabbrica, è garantito il consiglio di fabbrica, il resto non dipende che dalla volontà pratica e dal successo che questa politica ha nella classe lavoratrice stessa.

Quindi, approvata la dizione « L'Italia è una Repubblica democratica dei lavoratori », il successivo capoverso diventa pleonastico.

Non faccio qui una questione secondaria; almeno non mi pare. Credo che uno dei difetti fondamentali dell'antifascismo – difetto che noi scontiamo amaramente – fosse e sia quello di non aver tenuto e di non tenere presente l'importanza della chiara formulazione giuridica. Se l'epurazione è fallita, se l'amnistia ha dato risultati diversi da quelli di pacificazione che da essa ci si ripromettevano, ciò si deve, sì, a ragioni sociali e politiche complesse, che sono essenzialmente quelle di non aver potuto portare a termine in Italia la rivoluzione popolare, ma si deve anche alle incongruenze giuridiche di queste leggi stesse.

Io vi esorto perciò a non fare formulazioni incongruenti nella Carta costituzionale italiana.

Nell'articolo 6 – anch'esso formulato in modo confuso, ma che tuttavia esprime un principio generale giusto, cioè che la libertà e la dignità della persona umana, nonchè l'interesse generale della società, dello Stato, sono principî filosofici ai quali si richiama la nuova Costituzione in questo articolo – sono comprese implicitamente, e si possono rendere più esplicite, le esigenze che hanno mosso i redattori del secondo capoverso dell'articolo primo. Rifacciamo l'articolo 6, in modo che sia chiaro che l'interesse generale della società è superiore ad ogni altro interesse particolaristico; e allora avremo dato alla Costituzione il suo nerbo.

E vengo all'articolo 4, a proposito del quale mi sono permesso di presentare un emendamento, di cui do lettura: cioè di sostituirlo col seguente: « L'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale e respinge ogni imperialismo e ogni adesione a blocchi imperialistici. Accetta e propugna, a condizione di reciprocità e di eguaglianza, qualsiasi limitazione di sovranità, che sia necessaria ad un ordinamento internazionale di pace, di giustizia e di unione fra i popoli ».

Perchè questo cambiamento? Perchè questa proposta? Intanto, perchè, se si accetta la dizione per cui l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, ci si riferisce a un documento internazionale, già esistente, e che l'Italia a suo tempo ha firmato, il Patto Briand-Kellogg del 1928, che conteneva questa dizione. E credo che rifarsi ad una tradizione politica internazionale – in un certo senso, di diritto internazionale – sia cosa utile, perchè segna il cammino che noi dobbiamo percorrere, indica la critica alle deviazioni del passato, e dà un senso ben preciso alla nostra volontà di rinunciare alla guerra. Quando invece si dice: «L'Italia rinunzia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà degli altri popoli», si entra veramente in quel campo in cui si finisce sempre con lo stiracchiare i fatti, per dimostrare che si salvaguarda la libertà di un Paese intervenendo con le armi, o che viceversa la si salva non intervenendo. La storia recente è piena di contradizioni in proposito.

Basti pensare soltanto all'ultimo grande fatto di politica internazionale: il messaggio di Truman, che pone le frontiere strategiche degli Stati Uniti in Grecia e in Turchia; allo scopo – come dice il Presidente americano – di difendere la libertà di quei popoli. Io potrei anche pensare che la libertà di quei popoli non si difende efficacemente inviando degli istruttori militari a sostegno di Governi che non sono né democratici e neppure liberali. (*Applausi a sinistra*).

Non so fino a che punto quei governi abbiano dietro di sé il consenso di una parte del popolo. Ho letto recentemente in un grande giornale americano, molto vicino al partito repubblicano, un resoconto della situazione in Grecia, che farebbe supporre come quel Governo poggi soltanto su una ristretta parte del popolo. Ma quale che sia la base popolare di questo Governo, è chiaro che esso, che pone limitazioni di ogni genere alla libertà di stampa e di organizzazione di una parte delle forze politiche del Paese, non può essere considerato come un Governo democratico liberale. Tuttavia si vuole intervenire in difesa della libertà di quei popoli. Si potrebbero citare altri esempi, presi da altre parti; esempi infiniti che sono tutti davanti alla nostra mente, a cominciare da quello sciagurato giorno in cui si intervenne in Etiopia, per sostenere – si diceva anche lì – una libertà del popolo etiopico. Certo, anche quello del Negus non era un esempio di Governo liberale. Da quel giorno ad oggi gli esempi sono numerosissimi e provano soltanto che questo articolo darà luogo sempre a tante interpretazioni quante saranno le forze politiche in contrasto fra loro.

Il patto Briand–Kellogg aveva invece il vantaggio di fissare un principio generale, generalissimo, sul quale non ci doveva essere discussione: qualunque paese avesse dichiarato la guerra e si fosse valso della guerra come strumento di politica internazionale, sarebbe stato un paese condannato dalla coscienza civile.

Ricordo che alcuni uomini politici di rango internazionale del tempo discussero a lungo sulla definizione dell'aggressore, riallacciandosi a quel patto, e quelle discussioni formano ormai un capitolo della storia del diritto internazionale, anche se non contengono precise norme di diritto pubblico internazionale, perché il fascismo lo impedì.

Quindi, con questa dizione noi ci riallacciamo ad una nobile tradizione politica e diamo alla nostra Costituzione un senso ben preciso ed una mèta da raggiungere. Noi siamo incondizionatamente, e non soltanto in riferimento ad una certa interpretazione politica, per la rinunzia alla guerra. Se ci attaccheranno ci difenderemo, ma noi abbiamo il fermo proposito di non attaccare mai nessun altro popolo, sia esso un popolo retto con ordinamenti liberali o con altri ordinamenti. Non andremo più in Grecia né per battere Metaxas, né per difendere la libertà della Grecia contro il comunismo, come sostiene l'America.

Io chiedo che sia fatta questa modifica, la quale ne implica una successiva, cioè che noi dobbiamo respingere ogni imperialismo ed ogni adesione a blocchi imperialistici.

PRESIDENTE. Onorevole Valiani, la prego di concludere.

VALIANI. Cercherò di essere breve; però faccio presente che un oratore dell'altra parte ha parlato l'altro ieri per un'ora e mezzo.

Respingere dunque ogni adesione a blocchi imperialistici. Mi pare sia necessario di formulare oggi questo concetto nella nuova Costituzione, se vogliamo che questa possa valere nella realtà dei decenni che ci stanno di fronte.

È chiaro che proprio oggi, più che mai, noi siamo sollecitati di aderire a blocchi; è chiaro che grosse pressioni sono esercitate sulla democrazia e sulla Repubblica italiana per portarla ad aderire ad un blocco o ad un altro, ed è chiaro che la politica estera della nostra Repubblica e la sorte dei nostri ordi-

namenti politici non potranno non risentire nei successivi anni della pressione che sarà esercitata su di noi per farci aderire ad un blocco.

Ma noi non dobbiamo aderire a nessun blocco, nemmeno se ci si presenterà come avente per corrispettivo allettamenti di carattere economico e finanziario. Gli italiani non devono modificare la loro volontà di non commettere più i tragici errori del passato recente.

Credo che rafforzeremo questa volontà, questa capacità di resistenza, se sapremo codificarla nella Costituzione medesima. Infine la dizione per cui si accetta, non la limitazione di sovranità eventualmente necessaria, ma qualsiasi limitazione di sovranità necessaria al sorgere di un ordinamento internazionale di unione tra i popoli, mi pare importante: perché anche qui si finirà, altrimenti, col tirare la corda in un senso o nell'altro per dimostrare che una certa limitazione di sovranità è necessaria e quell'altra no.

In realtà, se ci vogliamo porre ad una altezza ideale nel desiderio di pace, di unione, che esiste fra i popoli e che solo può impedire una nuova guerra, noi dobbiamo affermare qualsiasi limitazione. Quali che siano le limitazioni di sovranità, purché servano a cementare l'unione fra i popoli e in particolare l'unità europea, dobbiamo accettarle. Nella dizione attuale io ho l'impressione che si sia voluto mettere lo Stato italiano un po' sulla difensiva contro questo nuovo concetto dell'interesse comune mondiale, della sovranità mondiale, dell'unità europea e mondiale, che è il concetto nuovo della nostra epoca, il concetto informatore che trionferà, se l'umanità non vorrà distruggere se stessa nella barbarie.

Perciò chiedo il voto sull'emendamento che ho presentato. (*Applausi a sinistra*).

(*La seduta sospesa alle 18,20, è ripresa alle 18,45*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Dato il mio alto numero d'iscrizione, non speravo di parlare oggi; ma sono costretto a tenere la tribuna per l'assenza di tanti colleghi, i quali – purtroppo – sono decaduti dal diritto di parlare in questa Assemblea sull'argomento all'ordine del giorno.

Confesso lealmente che, parlare dopo tanta oratoria e tanta dottrina, è davvero cosa assai imbarazzante. Spero di vincere il disagio, cattivandomi la benevolenza dell'Assemblea con la brevità e con la rinunzia, senza rimpianto, a citazioni storiche o dottrinarie. Già basterebbe scorrere i resoconti del Parlamento Subalpino per avere la disinvolta possibilità di infarcire il discorso di virtuosità erudite.

Dirò la mia opinione, senza pretese e senza intolleranze, con grande sincerità, nella speranza e nell'augurio che venga accolta con la stessa serenità con la quale io la formulo. Mi consenta, onorevole Presidente, mi consentano, onorevoli colleghi, che, prima di esporre il mio punto di vista, formuli due premesse, una nei rapporti dell'Assemblea e l'altra nei rapporti della Commissione dei Settantacinque.

Nei rapporti dell'Assemblea: questo dibattito, diciamolo con sodisfazione, ne ha rialzato il tono ed il prestigio che, purtroppo, per vicende varie, era stato attenuato e qualche volta compromesso. Dirò di più: il Paese ha superato quell'apatia, che lo rendeva estraneo ai nostri lavori e si interessa ora di questi dibattiti con fervido sentimento di adesione, perché sente e pensa che l'Assemblea diventa davvero la Costituente d'Italia. La quale lavora con intelletto d'amore, a formulare quella Costituzione, che sarà la guida della Repubblica democratica italiana.

L'altra premessa riguarda la Commissione dei Settantacinque, alla quale ho anch'io l'alto e ambito onore di appartenere. Non è nostra colpa se non ebbimo la lusinga di vedere fra di noi gli onorevoli Nitti, Orlando, Benedetto Croce, impareggiabili nell'arte dello scrivere che potrebbero apprestarci, anche oggi, come un giorno Ferdinando Martini apprestò la sua eleganza stilistica nei riguardi di un Codice, che seppe risciacquare nell'Arno. Fummo presieduti in modo impareggiabile dall'onorevole Ruini e ci dividemmo in tre Sottocommissioni, una presieduta da un Comunista, l'attuale Presidente dell'Assemblea, l'altra da un socialista, l'onorevole Ghidini, e la terza dall'onorevole Tupini, democratico cristiano.

Non avevamo dinanzi a noi che il vuoto. Diciamolo apertamente: la Francia aveva nel suo attivo tredici Costituzioni, come abbiamo appreso dall'onorevole Nitti; ma, più di siffatte Costituzioni, aveva nel suo passato una filosofia, una tradizione, una rivoluzione. Noi avevamo soltanto quel Codice Albertino, che venne elargito ai sudditi del Piemonte e fu esteso alle altre provincie d'Italia, man mano che esse, attraverso quella menzogna, che si chiamò il plebiscito,